Gianantonio Valli

Il prezzo della disfatta

Massacri e saccheggi nell'Europa 'liberata'

EFFEPI

Ma se con le loro ricerche gli storici scalfissero queste rappresentazioni manichee del Bene e del Male, finirebbero subito su un terreno minato fatto di tabù e proibizioni a pensare, ove una bizzarra coalizione di pedagoghi di massa, autonominatisi "giudici supremi della Storia" e modelli esemplari di *political correctness*, sorveglia, diffidente, il loro comportamento nei confronti della verità storica. Tale coalizione è rosa dal sospetto che la risaputa voglia di revisionare la storiografia ufficiale possa alla fine lasciare ben poco del quadro un tempo così bene definito della tirannide fascista.

HEINZ HÖHNE, *Gebt mir vier Jahre Zeit.*

Sorgi, potente! Prendi i tuoi prigionieri, uomo di gloria! Impadronisciti del tuo bottino, tu che compi prodezze! Poni la tua mano sulla nuca dei tuoi nemici, il tuo piede su mucchi di uccisi. Schiaccia i popoli tuoi nemici, la tua spada ne divori la carne. Riempi di gloria la tua terra, di benedizione la tua eredità [...] Apri per sempre le tue porte, per fare entrare in te la ricchezza delle nazioni: i loro re ti serviranno, tutti i tuoi oppressori si prostreranno davanti a te e lambiranno la polvere dei tuoi piedi. Figlie del mio popolo, innalzate grida di gioia, rivestitevi di ornamenti di gloria e dominate sul regno dei *kittim* fino a quando risplenderà il re di Israele per regnare in eterno.

Regola della Guerra, XIX 2-8

€ 22,00

effepi – fatti e documenti

30

Gianantonio Valli

Il prezzo della disfatta

Massacri e saccheggi nell'Europa "liberata"

EFFEPI

Per la bibliografia rinviamo il lettore al libro di Gianantonio Valli I complici di Dio - Genesi del mondialismo, *di prossima uscita per i tipi della effepi*

Dopo tanti panegirici, libri, documentari, dopo tanti film tesi a glorificare gli Alleati, meglio, gli anglo-franco-americani, un po' meno i russi, ed il loro senso dell'onore e della giustizia, mai disgiunto da un profondo amore per l'umanità intera ad eccezione dei "nazi" dei "fasci" e dei "musi gialli", ma quelli - si sa! - non sono esseri umani, ma solo espressione del "male assoluto", può sembrare blasfemo mettere in dubbio cotanto mito, una così bella immagine dipinta a tinte pastello e con una ricca cornice che, di certo, vale più del contenuto. Ma le democratiche angherie, i democratici furti, i democratici stupri, le democratiche deportazioni, la democratica spoliazione di popoli interi - tutti ampiamente dimostrati e di libero accesso, purché si voglia sapere - fanno impallidire il *vae victis* di Brenno, la sua spada, l'oro di Roma, ed il comportamento del barbaro appare quello di un lestofante di quartiere contrapposto ad una multinazionale del crimine.

Non soddisfatti di aver smembrato la Germania, deportato alcuni milioni di tedeschi, rubato - questo è il termine - brevetti del valore di centinaia e centinaia di milioni di dollari di allora, razziato i migliori cervelli e i macchinari più moderni, lasciato la popolazione al freddo e alla fame, chiuso un occhio su vendette e regolamenti di conti - quando non li hanno deliberatamente provocati - gli alleati hanno ritenuto di dover perpetuare la propaganda del tempo di guerra ed anzi ingigantirla. Dopo e grazie ai processi di Norimberga e di Tokyo sono riusciti ad imporre una visione democratica del mondo che, unita ad un linguaggio ipocrita, ha infettato il pianeta, e in modo particolare i tedeschi, riducendo un popolo fiero e orgoglioso ad una poltiglia tanto *politically correct* quanto insulsa e maleodorante. Ancor oggi, a due generazioni abbondanti dalla fine della guerra, i vertici politici ci propinano quotidiane professioni di antifascismo senza temere, un po' perché conoscono i loro polli e un po' per incapacità congenita nel formulare un pensiero originale, una mitridatizzazione dei sudditi.

Le teorie più bolse vengono riproposte quasi fossero l'ultimo guizzo intellettuale ed è così che dopo una quarantina d'anni rispuntano il "patriottismo costituzionale" ed altre facezie degne più di un bar dello sport che non di assemblee legislative. In questa fiera delle vanità dove tutto può servire e nulla si spreca - come per il maiale - un illustre personaggio è arrivato a proporre come festa nazionale l'8 settembre 1943. Solo una cinquantina abbondante di milioni di decerebrati quali siamo poteva ascoltare un tale appello senza sentire l'impellente necessità di spernacchiare il

proponente. È possibile, lo diciamo senza acrimonia, che l'altezza del colle e l'età non verde della persona abbiano concorso nel determinare una carenza di ossigeno al cervello con i danni che ne conseguono. Per fortuna, per loro fortuna, masticazione e digestione non paiono risentirne, infatti questa lunga teoria di residuati della resistenza avrà, forse "salvato" l'Italia, ma di certo l'ha spolpata fino all'osso.
Circa poi i "valori costituzionali condivisi" ci sembra che chi li caldeggia come una sorta di *conditio sine qua non* del moderno vivere civile, sia alquanto debole in aritmetica e soffra di parziale amnesie. I 556 deputati eletti il 2 giugno 1946 non contemplavano al loro interno diverse forze politiche come, ad esempio, i monarchici, non come singoli individui, è ovvio, ma come partito, né tanto meno quei quattro nostalgici che avevano creduto nel "male assoluto" e che pure, pochissimi anni prima, erano milioni. Alle votazioni mancavano - e non per loro volontà - tutti quegli italiani che non erano ancora rientrati dalla prigionia: un numero che da solo avrebbe superato più e più volte quello dei votanti del tanto strombazzato partito d'azione (1,5%) e le decine di migliaia di coloro che erano stati democraticamente epurati. Condividere è bello purché la proposta non sia settaria, da trangugiare così com'è, e sia soprattutto incentrata su un patrimonio comune. Se una parte, per quanto numerosa della popolazione - e qui siamo ben lontani - avendo vinto, o meglio essendosi schierata con chi ha vinto e ci messo ai ceppi, si arroga il diritto di scrivere la sua Magna Charta può solo, avendo le forze di polizia al suo servizio, pretenderne il rispetto, ma non può sperare, oggi, in una condivisione che avrebbe richiesto ben altri presupposti.
Dalla lettura delle dense pagine di quest'opera abbiamo ricavato, insieme alla conoscenza provata di una lunga sequela di episodi indegni di sedicenti democratici, un sentimento di desolata impotenza e di accorato dolore. Ci è inoltre balenata un'idea, forse balzana: dopo tante presunte oscenità imputate ai vinti e perpetrate dai vincitori la classe dirigente degli uni e degli altri, ha, sia pur per motivi diversi, ma non opposti, la necessità di perpetuare una certa propaganda - ne va della sopravvivenza e del potere! Ci permettiamo solo di ricordare, è una vecchia reminiscenza liceale, che *non est procedere in infinitum,* e che qualora mutassero le condizioni generali potrebbero tornare a prevalere il buon senso e la memoria con tristi conseguenze per tutti coloro che hanno fatto strame della verità e hanno usato le loro e le altrui nazioni come greppia.

FMP

I "VENDICATORI"

È il Signore che ti ha unto re su Israele, è il Signore che ti ha inviato per questo cammino ordinandoti: Va', stermina quegli empi, gli amaleciti, combatti contro di loro sino a finirli completamente.

1° Samuele, XV 18

Sorgi, potente! Prendi i tuoi prigionieri, uomo di gloria! Impadronisciti del tuo bottino, tu che compi prodezze! Poni la tua mano sulla nuca dei tuoi nemici, il tuo piede su mucchi di uccisi. Schiaccia i popoli tuoi nemici, la tua spada ne divori la carne. Riempi di gloria la tua terra, di benedizione la tua eredità [...] Apri per sempre le tue porte, per fare entrare in te la ricchezza delle nazioni: i loro re ti serviranno, tutti i tuoi oppressori si prostreranno davanti a te e lambiranno la polvere dei tuoi piedi. Figlie del mio popolo, innalzate grida di gioia, rivestitevi di ornamenti di gloria e dominate sul regno dei kittim fino a quando risplenderà il re di Israele per regnare in eterno.

Regola della Guerra qumranica, XIX 2-8

Ricorda quello che ti ha fatto Amalek. Dicono che hanno fatto un nuovo governo tedesco col quale si può parlare, trattare e fare accordi. Prima che Hitler giungesse al potere, il popolo tedesco aveva votato per lui. Dodici milioni di tedeschi hanno servito nell'esercito nazi. Non è stato un tedesco soltanto a uccidere i vostri padri. Ogni tedesco è un nazista, ogni tedesco è un assassino.

Menachem Begin il 7 gennaio 1952, parlando alla Knesset contro gli accordi oloriparatori, poi approvati con una maggioranza di 61 contro 50

I giudei si radunarono nelle città in tutte le province del re Assuero, per colpire coloro che avevano voluto la loro rovina e nessuno resistette di fronte a loro, perché il timore di essi aveva preso tutti i popoli. Tutti i principi delle province, i governatori e i funzionari del re sostenevano i giudei, perché li aveva presi il timore di Mardocheo [...] I giudei dunque colpirono tutti i loro nemici con la spada: un vero sterminio e massacro, fecero quello che vollero di coloro che si odiavano [...] si radunarono a scopo di difesa e per avere tranquillità da parte dei loro nemici e, fra quelli che li odiavano, uccisero settantacinquemila persone.

Ester, IX 2-3, 5 e 16

La vista di un tedesco bastava a risvegliare la nostra voglia di vendetta. Quando un ciclista passava davanti al nostro Dodge aprivamo improvvisamente le porte, l'uomo cadeva sotto le ruote e veniva stritolato.

Sam Halevi, uno dei Vendicatori, in *Der Spiegel*, 23 dicembre 1968

We have to inscribe the hatred for Germany in the hearts of our little children and their descendants, Dobbiamo incidere l'odio per la Germania nei cuori dei nostri bambini e dei loro discendenti.

Ora Shem Or, "Nessun tedesco metterà piede a Tel Aviv", in *Yediot Aharonot*, 1949

Ogni ebreo dovrebbe conservare nel profondo del suo essere una zona d'odio, odio sano, virile, per ciò che il tedesco incarna e che nel tedesco sopravvive. Agire altrimenti sarebbe tradire i morti.

Elie Wiesel, *Legends of Our Time*, 1968

Una cosa certo i tedeschi non possono attendersi: che la colpa venga dimenticata. Questa sarebbe una mancanza di responsabilità storica [...] La colpa dei tedeschi deve essere continuamente incisa nell'albero della storia e diventare perenne, pensano alcuni ebrei. La parola d'ordine suona dunque: nessun perdono, mai! La loro colpa dura in eterno [...] nessun perdono tra uomo e uomo, tra popolo e popolo, piuttosto il fardello di una colpa eterna. In questo modo la colpa dei tedeschi nei confronti degli ebrei non può mai avere fine – né in questa generazione né nelle prossime.

Hans Küng, *Ebraismo*, 1993

No, perdonare mai. Io non posso neanche sorvolare in aereo la Germania. L'ho eliminata; per me non esiste, non voglio avere nessun rapporto con la Germania, neanche con le comunità ebraiche [...] La Germania dopo quello che ha fatto non deve essere più considerata come un territorio col quale gli ebrei possono avere un contatto [...] Anche l'Austria. L'Austria forse peggio della Germania.

Elio Toaff, caporabbi in Italia, *Essere ebreo*, 1994

Il limite del rancore è la vita umana.

Elio Toaff, intervista su *La Stampa*, 4 novembre 1994

Senza le riparazioni tedesche che furono pagate a Israele nel suo primo decennio di vita, lo Stato israeliano non avrebbe oggi la metà delle infrastrutture; tutti i treni, tutto il naviglio, tutte le centrali elettriche così come gran parte delle industrie sono di provenienza tedesca.

Nahum Goldmann, *The Jewish Paradox*, 1978

Avendo sofferto molto, gli ebrei, fra tutti i popoli, sono i più misericordiosi.

James Parkes, *Il problema ebraico nel mondo moderno*, 1953

NILI / *Netza Israel Lo Ieshaker*.

"L'eternità di Israele non è vana" acronimo della rete spionistica ebraica filo-inglese in Palestina durante la Grande Guerra

Ma se con le loro ricerche gli storici scalfissero queste rappresentazioni manichee del Bene e del Male, finirebbero subito su un terreno minato fatto di tabù e proibizioni a pensare, ove una bizzarra coalizione di pedagoghi di massa, autonominatisi "giudici supremi della Storia" e modelli esemplari di political correctness, sorveglia, diffidente, il loro comportamento nei confronti della verità storica. Tale coalizione è rosa dal sospetto che la risaputa voglia di revisionare la storiografia ufficiale possa alla fine lasciare ben poco del quadro un tempo così bene definito della tirannide fascista.

Heinz Höhne, *Gebt mir vier Jahre Zeit*, 1996

La stanza di Montanelli. Gli ebrei e i falsi «squadroni della morte»

«Caro Montanelli, Le scrivo di nuovo confidando in una sua risposta. Sono qui a chiederle un'informazione storica. Sto scrivendo un libro su un fatto che ho letto di sfuggita su di un quotidiano un po' di tempo fa e di cui mi è rimasto impresso solo il contenuto e non la fonte. Si parlava di una specie di «squadroni della morte», composti da ebrei, anche sopravvissuti ai campi di sterminio, che, all'indomani della fine della Seconda Guerra Mondiale, avrebbero cominciato a dare la caccia ai criminali nazisti uccidendoli e uccidendo anche le loro famiglie. Potrebbe davvero avere un fondamento di verità questa notizia? Lei, come storico, ne ha mai sentito parlare?»

Federico F., Pavia

«Caro Federico, non ricordo di aver ricevuto una tua lettera su questo argomento: si vede che non superò il filtro a cui purtroppo debbo sottoporre la corrispondenza della "stanza", essendo umanamente impossibile che io legga tutta quella che mi arriva, in media dalle 130 alle 180 lettere al giorno. Dato l'argomento, ti avrei certamente risposto per metterti in guardia dalle "patacche" che ogni tanto, anzi ogni poco Pantisemitismo mette in circolazione. La più celebre, e la più smaccata, furono i "Protocolli del Savi di Sion" che trovarono seguito e credito sulla fine del secolo scorso, nonostante la rozzezza della confezione. A inventarseli era stata infatti la polizia più brutale e sgrammaticata di allora: l'Okrana del governo zarista russo. Essa pretendeva dimostrare l'esistenza di un complotto fra i più potenti capi delle comunità ebraiche sparse nei Paesi occidentali per fomentarvi rivoluzioni e guerre fratricide. Se vuoi saperne di più, leggi l'esemplare saggio di Sergio Romano, "I falsi protocolli", che ne ha ricostruito la storia, per dimostrarne non tanto l'infondatezza, che traspare ad occhio nudo, quanto l'ignoranza e l'ottusità di coloro che le dettero credito o finsero di darglielo. Gli "squadroni della morte" appartengono allo stesso genere di panzane, anche se hanno trovato molto meno credito e seguito. Di vero c'è soltanto questo: che alcuni ebrei miracolosamente scampati ad Auschwitz dopo avervi perso l'intera famiglia hanno consacrato la loro vita alla ricerca dei responsabili per portarli sul banco degli imputati. Il caso più noto è quello di Wiesenthal che, dopo averlo scoperto in Argentina, riuscì (non si è mai saputo come) a trasferi-

re il supercriminale Eichmann in Israele, dove fu regolarmente processato e impiccato. Questo è l'unico "squadrone della morte", composto da un solo uomo, di cui si sia avuta notizia. Il resto appartiene alla grossolana fantasia degli antisemiti e alla cretineria di chi ci crede, anche se si basa su un elemento di ordine – diciamo – biblico: il culto ebraico del Castigo. A differenza del Dio nostro indulgente e perdonatore, il Dio degli ebrei è Jehova, il Dio giustiziere, quale poi fu mutuato dai protestanti, e specialmente dai calvinisti, il Dio dell'"occhio per occhio" e "dente per dente". Ma lasciamo questo discorso che ci porterebbe troppo lontano, alle origini delle tre grandi religioni monoteistiche, compresa quella islamica, tutte di fonte e ispirazione ebraiche. E torniamo alla bufala degli squadroni. Credi a me, caro Federico: l'antisemitismo è una delle cose più nefande che le società cristiane abbiano inventato. Non fartene mai complice prestando credito alle fandonie di cui è intessuto. Uno dei miei rimorsi è di non aver fatto nulla, quando furono emanate le leggi razziali, in favore degli ebrei. In realtà non ne avevo i mezzi: nessun giornale avrebbe pubblicato un mio rigo in loro difesa.
Dovetti contentarmi di non scriverne, contro gli ordini del Minculpop, a loro accusa. Ma ciò che leggevo mi faceva, come italiano, arrossire di vergogna. Dio ti risparmi queste umiliazioni.»

Ad una lettera al massimo quotidiano italiano, il *Corriere della Sera*, con la quale il lettore F. F. chiede a Indro Montanelli di essere illuminato sul torbido caso dei «Vendicatori ebraici», presente da due anni su giornali e periodici in tutto il mondo, il Principe dei Giornalisti risponde il 6 giugno 2000. Invitiamo il lettore a confrontare quanto affermato dal Montanelli con quanto segue.
Nove anni prima dell'«esplosione» del caso su tutte le gazzette, il 28 settembre 1989 appare, a pagina 17 del quotidiano *Canadian Jewish News*, supplemento per il capodanno giudaico Rosh Hashanah, un articolo dello storico israeliano Benny Morris dal titolo *Jewish Avengers executed the Nazis*, «Vendicatori ebraici giustiziarono i nazisti». Si tratta di un'intervista con Israel Carmi, un immigrato «tedesco» già ufficiale dell'Haganah, membro dei *commandos* antiarabi nel Deserto Occidentale (Negev), sergente della Brigata Ebraica e capo di uno di quei gruppi di «vendicatori», il quale rievoca una delle pagine meno conosciute del conflitto mondiale. Oltre a questa prima ammissione pubblica (ma già nel 1966 il buon Carmi aveva pubblicato a Tel Aviv il volume "La via dei combattenti"), era stato fino ad allora solo il libro di Michael Bar Zohar dal titolo *The Avengers*, edito un ventennio prima, ad avere illustrato l'attività di terroristi ebrei nella Germania occupata e in altre zone dell'Europa dilacerata postbellica (successivi articoli, e l'opera di Morris Beckman, confermeranno quelle prime imbarazzanti «indiscrezioni», fino a sfrenarsi nella indecorosa esaltazione del crimine compiuta da Howard Blum). Quegli «atti di giustizia» (il cosiddetto Piano C o Tre) sono infatti stati semplici, sbrigative esecuzioni senza processo, assassinii privi di ogni garanzia giuridica, specchio e contraltare, con minore ipocrisia, delle sentenze espresse dalle varie Norimberghe contro centinaia di migliaia di incriminati per delitti «contro l'umanità» o, semplicemente, per «nazismo». Nei paesi civili, in *tutti* i paesi civili legati al dettato della legge, quella «giustizia» non può che chiamarsi assassinio, ma gli scrittori ebrei, i politicanti occidentali e gli attivisti dei Sacrosanti Diritti – tutti quei garantisti che senza posa alzano lai contro i crimini, veri e spesso soprattutto presunti, compiuti nei secoli contro gli ebrei – non si péritano di definire «giustizia» i delitti compiuti da bande ebraiche, assassinii e prevaricazioni tuttora misconosciuti e in ogni caso, quand'anche ammessi e vantati, giustificati mediante una «ovvia» comprensione. I protagonisti attivi, gli attori principali di quegli assassinii furono i militari inquadrati nel *Jewish Infantry Brigade Group* o, per dirla in breve, *Jewish Brigade* dell'Ottava Armata.

re il supercriminale Eichmann in Israele, dove fu regolarmente processato e impiccato. Questo è l'unico "squadrone della morte", composto da un solo uomo, di cui si sia avuta notizia. Il resto appartiene alla grossolana fantasia degli antisemiti e alla cretineria di chi ci crede, anche se si basa su un elemento di ordine – diciamo – biblico: il culto ebraico del Castigo. A differenza del Dio nostro indulgente e perdonatore, il Dio degli ebrei è Jehova, il Dio giustiziere, quale poi fu mutuato dai protestanti, e specialmente dai calvinisti, il Dio dell'"occhio per occhio" e "dente per dente". Ma lasciamo questo discorso che ci porterebbe troppo lontano, alle origini delle tre grandi religioni monoteistiche, compresa quella islamica, tutte di fonte e ispirazione ebraiche. E torniamo alla bufala degli squadroni. Credi a me, caro Federico: l'antisemitismo è una delle cose più nefande che le società cristiane abbiano inventato. Non fartene mai complice prestando credito alle fandonie di cui è intessuto. Uno dei miei rimorsi è di non aver fatto nulla, quando furono emanate le leggi razziali, in favore degli ebrei. In realtà non ne avevo i mezzi: nessun giornale avrebbe pubblicato un mio rigo in loro difesa.
Dovetti contentarmi di non scriverne, contro gli ordini del Minculpop, a loro accusa. Ma ciò che leggevo mi faceva, come italiano, arrossire di vergogna. Dio ti risparmi queste umiliazioni.»

Ad una lettera al massimo quotidiano italiano, il *Corriere della Sera*, con la quale il lettore F. F. chiede a Indro Montanelli di essere illuminato sul torbido caso dei «Vendicatori ebraici», presente da due anni su giornali e periodici in tutto il mondo, il Principe dei Giornalisti risponde il 6 giugno 2000. Invitiamo il lettore a confrontare quanto affermato dal Montanelli con quanto segue.
Nove anni prima dell'«esplosione» del caso su tutte le gazzette, il 28 settembre 1989 appare, a pagina 17 del quotidiano *Canadian Jewish News*, supplemento per il capodanno giudaico Rosh Hashanah, un articolo dello storico israeliano Benny Morris dal titolo *Jewish Avengers executed the Nazis*, «Vendicatori ebraici giustiziarono i nazisti». Si tratta di un'intervista con Israel Carmi, un immigrato «tedesco» già ufficiale dell'Haganah, membro dei *commandos* antiarabi nel Deserto Occidentale (Negev), sergente della Brigata Ebraica e capo di uno di quei gruppi di «vendicatori», il quale rievoca una delle pagine meno conosciute del conflitto mondiale. Oltre a questa prima ammissione pubblica (ma già nel 1966 il buon Carmi aveva pubblicato a Tel Aviv il volume "La via dei combattenti"), era stato fino ad allora solo il libro di Michael Bar Zohar dal titolo *The Avengers*, edito un ventennio prima, ad avere illustrato l'attività di terroristi ebrei nella Germania occupata e in altre zone dell'Europa dilacerata postbellica (successivi articoli, e l'opera di Morris Beckman, confermeranno quelle prime imbarazzanti «indiscrezioni», fino a sfrenarsi nella indecorosa esaltazione del crimine compiuta da Howard Blum). Quegli «atti di giustizia» (il cosiddetto Piano C o Tre) sono infatti stati semplici, sbrigative esecuzioni senza processo, assassinii privi di ogni garanzia giuridica, specchio e contraltare, con minore ipocrisia, delle sentenze espresse dalle varie Norimberghe contro centinaia di migliaia di incriminati per delitti «contro l'umanità» o, semplicemente, per «nazismo». Nei paesi civili, in *tutti* i paesi civili legati al dettato della legge, quella «giustizia» non può che chiamarsi assassinio, ma gli scrittori ebrei, i politicanti occidentali e gli attivisti dei Sacrosanti Diritti – tutti quei garantisti che senza posa alzano lai contro i crimini, veri e spesso soprattutto presunti, compiuti nei secoli contro gli ebrei – non si péritano di definire «giustizia» i delitti compiuti da bande ebraiche, assassinii e prevaricazioni tuttora misconosciuti e in ogni caso, quand'anche ammessi e vantati, giustificati mediante una «ovvia» comprensione. I protagonisti attivi, gli attori principali di quegli assassinii furono i militari inquadrati nel *Jewish Infantry Brigade Group* o, per dirla in breve, *Jewish Brigade* dell'Ottava Armata.

Il 29 agosto 1939, tre giorni prima che i tedeschi scendano in campo a frenare la follia polacca, Chaim Weizmann, capo della *World Zionist Organization*, assicura il governo inglese che ogni ebreo, ovunque si trovi, nell'imminente conflitto si schiererebbe al fianco delle Democrazie Occidentali.
Il 3 settembre la *Jewish Agency*, la potente Agenzia Ebraica fondata nel 1922 dalla *World Zionist Organization* per coamministrare la Palestina, ed il *Vaad Leumì*, il Consiglio Nazionale degli ebrei in Palestina, aprono a Londra un ufficio di reclutamento per volontari: sui 600.000 ebrei inglesi, rispondono all'appello oltre 130.000 tra uomini e donne, dei quali 62.000 avrebbero combattuto nei vari teatri di guerra. Come avrebbe scritto in una corrispondenza Clara Boote Luce, futura ambasciatrice americana a Roma, se in America ci fosse stato un proporzionale afflusso di volontari gli States avrebbero schierato un esercito di dodici milioni di uomini. Fenomeno comprensibile, d'altra parte, «perché, dopo tutto, molti ebrei hanno da regolare dei conti personali di sangue con i tedeschi».
Mentre nei mesi seguenti il governo britannico arruola i volontari ebrei disperdendoli nelle file dell'esercito piuttosto che raggruppandoli in unità compatte, nel luglio 1940 Churchill, succeduto a Chamberlain fin dal 7 maggio, autorizza il reclutamento per la formazione di unità a sé stanti; viene stabilito che gli uomini siano per un terzo ebrei palestinesi e per due terzi ebrei americani o provenienti da altri paesi.
Entro dicembre si costituiscono quindici compagnie di fanteria, cioè 1.500 uomini, inquadrate nel reggimento East Kent. Loro obiettivo è la difesa del territorio palestinese in caso di bisogno. All'interno delle compagnie i comandi a voce vengono dati in inglese, gli ordini scritti in ebraico; la lingua di conversazione è l'ebraico. I capitani sono inglesi, tenenti, sottotenenti e graduati, ebrei. Segno distintivo sull'uniforme è il *Magen David*, la stella a sei punte. Fino al termine del 1942 i volontari restano nei campi di addestramento, mettendo a frutto una preziosa esperienza tecnico-specialistica (trasmissioni, uso di armi speciali, cooperazione con i mezzi corazzati e l'aviazione, genio, organizzazione generale, etc.) la quale, unita all'esperienza di combattimento, si sarebbe rivelata di estrema importanza nella formazione delle unità militari ebraiche prima e dopo la proclamazione dello Stato d'Israele. Ben 35 saranno i generali dello Zahal provenienti dalla Brigata Ebraica.
Fra il 1942 e il 1943 si apre la seconda fase: le compagnie vengono raggruppate in tre battaglioni a formare il *Palestine Regiment*. L'unità non

riceve tuttavia l'intero equipaggiamento e viene impegnata in servizi di guardia, lontano dal fronte; quei mesi tuttavia, per quanto privi di un'effettiva operatività bellica, servono a creare un saldo spirito di corpo. Ogni militare è inoltre considerato far parte dell'Haganah (o *Irgun Haganah*, Organizzazione di Difesa), il corpo armato ebraico clandestino in Palestina. Naturalmente la reticenza inglese alla formazione di unità separate non significa reticenza alla partecipazione degli ebrei allo sforzo bellico: nell'agosto 1943 sono 22.600 gli ebrei in uniforme britannica (4.800 in fanteria, 3.300 nel genio, 4.400 nei trasporti, 1.900 in artiglieria, 1.100 nei servizi, 2.000 nella RAF, 1.100 nella Royal Navy, 4.000 donne nei servizi ausiliari), tra i quali 450 ufficiali e 200 medici.
Le comunità ebraiche conducono intanto una lotta incessante per la costituzione di una Grande Unità composta interamente da ebrei, al motto, come recita un manifesto di propaganda dello *Yishuv* in cui una sagoma militare innalza la bandiera con la Stella di Davide e le strisce azzurre, di «*Jews want to fight as Jews*, Gli ebrei vogliono combattere quali ebrei».
Il 20 settembre 1944, nei giorni del capodanno ebraico, Londra dà il consenso alla costituzione di una «brigata rinforzata» completamente ebraica, formata dal vecchio *Palestine Regiment* ristrutturato, da un reggimento di artiglieria, da servizi e da unità ausiliarie. Il giorno 29, nel corso di una delle periodiche relazioni ai Comuni, Churchill dà l'annuncio: «So benissimo che c'è un gran numero di ebrei nelle nostre Forze Armate ed in quelle americane, ma mi è sembrato opportuno che una unità formata esclusivamente da soldati di questo popolo, che così indescrivibili tormenti ha subito per colpa dei nazisti, fosse presente come formazione a sé stante fra tutte le forze che si sono unite per sconfiggere la Germania». È questo il primo annuncio che faccia prevedere la costituzione di una entità statuale in grado di rivendicare un suo esercito ed un suo territorio.
Come ringraziamento per l'atteggiamento dell'Inghilterra, tuttavia ancora attenta a non scoprirsi nei confronti del mondo arabo, il ventiduenne Eliahu Beit-Tsouri di Gerusalemme e il diciassettenne Eliahu Hakim di Beirut, terroristi dell'Irgun e della frazione *Hazit ha-Moledet* (Fronte della Patria) della Banda Stern (ucciso Stern dagli inglesi il 12 febbraio 1942, nel settembre Yitzhak Shamir ribattezza il gruppo Lehi, *Lohamei Herut Israel*, "Combattenti per la Libertà d'Israele", capeggiandolo col destro Israel Sheib/Scheib poi Eldad e il sinistrorso Nathan Friedman-Yellin poi Yalin-Mor) il 6 novembre assassinano al Cairo a fucilate il ministro per il Medio Oriente Walter Edward Guinness Lord Moyne, prendendo a

motivazione il rifiuto del permesso di attracco alla romena *Struma* con a bordo 700 ebrei dell'Europa centrale, costretta a ripartire, indi colpita da un siluro nel Mar Nero e affondata (i terroristi, poi biblicamente esaltati come «i due Eliahu», verranno impiccati il 22 marzo 1945).
Il 17 novembre il pro-sionista Churchill, in procinto di essere benedetto quale il «Lord Balfour of 1944», dichiara ai Comuni, riferendosi all'assassinio: «Se i nostri sogni per il sionismo devono spegnersi nel fumo di pistole assassine e i nostri sforzi per il suo avvenire devono generare una banda di gangster degna della Germania nazista, molti, al pari di me, riconsidereranno l'atteggiamento favorevole così fermamente, e così a lungo, tenuto in passato». L'Irgun, nata nel 1919 dalla fusione del pre-Betar, il gruppo giovanile del movimento di Jabotinsky, con dissidenti dell'Haganah, viene guidata da Abraham Tehomi. Negli anni Trenta i capi sono David Raziel e Abraham Stern, il quale ultimo fonda poi un proprio gruppo (come detto, viene ucciso dall'ufficiale di polizia Jeffrey Morton in un conflitto a fuoco con agenti dell'*intelligence* britannico il 12 febbraio 1942, data dalla quale si scatena ufficialmente il terrorismo anti-inglese). La vera e propria *Proclamation of the Rebellion* da parte dell'Irgun è però del febbraio 1944, epoca in cui l'organizzazione è guidata da Menachem Begin, futuro premier israeliano (1977-1983) Nobel per la Pace 1978, verosimile terrorista ad Ustica e certo a Tuwaitha e in Libano. Dopo la reprimenda di Churchill, il 26 novembre 1944 Ben Gurion, appoggiato dall'Histadrut, decide di eliminare i compromettenti Irgun e Lehi e fornisce agli inglesi una lista di 700 terroristi: 300 saranno arrestati dagli inglesi, dozzine di altri imprigionati e financo torturati dalla stessa Haganah, indi consegnati agli occupanti (operazione «Season»). Il terrorismo dei due gruppi «di destra» riprenderà dopo la fine della guerra (prima azione: 153 attentati a ferrovie e ponti nella notte 31 ottobre – 1° novembre 1945). Per citare alcuni degli episodi che vedono coinvolto in prima persona Begin: il 25 aprile 1946 assalta coi suoi nottetempo un autoparco britannico e uccide sette militari addormentati o disarmati. Il più vistoso battesimo di sangue l'Irgun l'ha però il 22 luglio 1946, dinamitando il King David Hotel, sede degli uffici governativi e del Quartier Generale inglese, con 92 morti e 58 feriti (durante la visita in Israele a fine 1994 il principe Filippo di Edimburgo, consorte di Elisabetta II, non solo verrà nominato Ebreo Onorario, ma passerà qualche notte proprio nell'hotel ricostruito!). L'azione viene «condannata» dalla più «rispettabile» Haganah, che avrebbe peraltro anch'essa avuto, dinamitando l'Hotel Semiramis il 5

gennaio 1948, il suo bottino con 18 morti, tra cui il console spagnolo Manuel Allende Salazar, e 16 feriti. Il 1° marzo 1947 Begin fa saltare la sede di un club britannico: 4 militari e 9 civili morti, 10 militari e 6 civili feriti. Il 18 aprile dinamita un ospedale da campo, il 20 un convalescenziario della Croce Rossa. Il 12 luglio sequestra e fa strangolare i due sergenti ventenni Paice e Martin (ritrovati i cadaveri il 31 luglio appesi a due alberi, una trappola esplosiva legata ad un corpo lo manda in mille pezzi, ferendo gravemente un capitano inglese). A mo' del buon Stalin in quel di Tiflis quarant'anni prima, il 26 settembre assalta la *Barclay's Bank* a Tel Aviv, uccide quattro agenti e fugge con 180.000 dollari. Il 23 febbraio 1948 fa assassinare tre ufficiali di polizia, degenti in ospedale (il terrorismo irgunolehico fa, a partire dal maggio 1945 fino al disimpegno inglese nel gennaio 1948, 123 morti britannici).
Come detto, il Lehi è guidato sostanzialmente da Yitzhak Yezernitsky, il tedeschizzato Jagermützen alias Shamir (successore di Begin quale primo ministro nel 1983, al potere, attraverso un'alternanza di coalizione coi laburisti o da solo, fino al luglio 1993; «Shamir», di cui al talmudico *Sotah* 48a, non significa solo «spina appuntita» o «diamante», ma è anche il nome di un verme che ha il potere di spaccare la pietra più dura, quello di cui si sarebbe servito Salomone per scolpire le pietre da usare nella costruzione del Tempio che, vedi *1° Re* VI 7, non potevano essere tagliate con strumenti di ferro).
Fraternamente congiunti, nel 1948 i due avrebbero, tra le mille prodezze di cui si sarebbero macchiati contro inglesi ed arabi, fatto massacrare – mitragliando, sgozzando, decapitando, mutilando 52 bambini al cospetto delle madri, aprendo il ventre di 25 gestanti e massacrando i feti davanti a loro – 255 uomini, donne, vecchi e bambini palestinesi a Deir Yassin il 9-10 aprile e assassinare l'inviato ONU conte Folke Bernadotte, nipote di re Gustavo V, e il suo assistente, colonnello André Pierre Serot (la cui moglie, internata a Dachau, era stata liberata da Himmler su intervento di Bernadotte), il 17 settembre. Assorbiti l'Irgun (cinquemila uomini) e il Lehi nell'esercito israeliano il 1° settembre, il giorno seguente l'assassinio di Bernadotte vengono arrestati – e liberati dopo qualche settimana, calato il clamore internazionale per l'assassinio – 250 membri del Lehi; gran copia di essi entrerà poi a far parte del Mossad, del quale nel 1955 Shamir dirigerà la sezione Europa (addirittura, Yehoshua Cohen, l'assassino diretto di Bernadotte, diverrà il responsabile della sicurezza di Ben Gurion); simile farsa per i capi del Lehi Nathan «Gera» Yellin-Mor e Ma-

titiahu Shmuelevitz: arrestati il 20 settembre, processati il 5 dicembre e condannati per terrorismo a otto e cinque anni il 10 febbraio 1949, vengono liberati dopo l'amnistia generale *proclamata lo stesso giorno*. Cugino del re di Svezia, presidente della Croce Rossa Svedese e già in contatto con Himmler per tutelare gli internati nei Lager, Bernadotte, nominato il 20 maggio 1948 dal Consiglio di Sicurezza mediatore nel conflitto arabo-israeliano, aveva avuto tre torti, imperdonabili non solo dai franchi terroristi jabotinskyani ma parimenti dai celati terroristi bengurionici: avere proposto una spartizione della Palestina più penalizzante, per Israele, di quella ufficiale; avere imposto una tregua il 17 luglio, nel culmine vittorioso dell'aggressione israeliana; avere progettato il rientro delle centinaia di migliaia di arabi scacciati con la violenza dalle loro case. Quale onusico mediatore, gli succederà, senza concludere nulla, il negro statunitense Ralph Bunche. Solo nel 1992 un qualche barlume di verità sulla politica di espulsione verrà ufficialmente alla luce da parte israeliana: in quell'anno, riporta Johannes Rothkranz, Ariyeh Yitzhaki, storico militare dell'università Bar Ilan, comunica di avere accertato personalmente «più di venti massacri maggiori e oltre cento minori a carico degli arabi», compiuti dalle milizie israeliane nella «Guerra d'Indipendenza».

***

Concludiamo con l'elenco, tratto dal documento ONU A/C.6/L.869 del 15 novembre 1972, 27ª sessione, 6ª commissione, di «*membres de certains groupes terroristes et sionistes qui ont accedè à des postes importants dans des organismes gouvernementaux israéliens*»: Menachem Begin (ministro e Primo Ministro), Mordechai Ben Porat (deputato e vicesegretario del *Mapai*), Arie Ben Eltezer (vicepresidente della Knesset e presidente del comitato esecutivo del partito *Herut*, Libertà), Jacob Ben Yehuda (capo dipartimento alla Difesa), Matitiahu Dagan (generale e ambasciatore), Moshe Dayan (capo di Stato Maggiore e ministro della Difesa), Ephraim Dekel (direttore alla Difesa), Yacov Dori (capo di Stato Maggiore dell'Haganah e presidente dell'Istituto di Tecnologia), David Elazar (generale e capo di Stato Maggiore), Levi Eshkol (nato Shkolnik, ministro della Difesa, dell'Agricoltura, delle Finanze, terzo Primo Ministro), Dan Even (direttore al ministero dei Trasporti), Nathan Friedman-Yellin/Yalin Mor (deputato), Israel Galili (ministro aggiunto della Difesa e ministro senza portafoglio), Aron Heichman (direttore della ZOA *Zionist Organization of America-House*), Mordechai Hod (capo dell'Aviazione), Shmuel Katz ed Eliahu Lankin (deputati), Yacov Meridor (deputato, presidente del comitato centrale dell'*Herut*), Yitzhak Rabin (generale, ambasciatore, Primo Ministro laburista), Moshe Sneh (deputato del *Mapam*, poi comunista) e Yigael Yadin (*né* Sukenik, capo di Stato Maggiore). Ai detti 21 terroristi va aggiunto l'ex irgunico Dov Shilansky, presidente della Knesset dal 1988 al 1995 (tra le altre prodezze, l'attentato del 5 ottobre 1952 mediante bomba a orologeria piazzata negli uffici del ministero israeliano degli Esteri a protesta contro gli accordi oloriparatori, sventato all'ultimo momento e che gli procura 21 mesi di carcere, venendo invece scarcerato il 6 dicembre 1953). Ovvio, quindi, rilevare nei confronti dei palestinesi e dei paesi arabi la continuità ideologico-storico-fisica tra gli assassinii delle antiche bande terroriste sicario-zelote e la moderna «disinvoltura» zahalico-mossadica. Chiudiamo l'inciso, grati ad Idith Zertal che ce le riporta, con le notazioni diaristiche di Yosef Nahmani, membro del gruppo paramilitare *Ha'shomer* ("Guardia"), poi alto ufficiale dell'Haganah e direttore del Fondo Nazionale Ebraico in Galilea orientale, quanto alle crudeltà compiute dai soldati israeliani nei confronti degli abitanti di villaggi arabi negli ultimi mesi del 1948: «A Safsaf [...] dopo che gli abitanti innalzarono bandiera bianca, [gli israeliani] radunarono gli uomini e le donne separatamente, legarono le mani di cinquanta o sessanta abitanti del villaggio, li uccisero e li seppellirono in una fossa comune. Violentarono, inoltre, molte donne del villaggio. Nei pressi del boschetto, egli ha visto alcune donne morte, tra cui una teneva tra le braccia il figlioletto parimenti morto. A Ilabun e Faradia [gli abitanti] accolsero i soldati sventolando bandiere bianche [...] e poi [i soldati] aprirono il fuoco, e dopo avere ucciso una trentina di persone hanno costretto gli altri ad andarsene a piedi verso il Libano. A Salha, che alzò bandiera bianca, ci fu un vero massacro. Uccisero uomini e donne, una settantina di persone».

***

La Brigata, che riceve aiuti finanziari dall'intero giudaismo diasporico (a Pasqua 1945, la sola comunità argentina invia 100.000 sterline per l'equipaggiamento e ne stanzia 8.000 per le famiglie dei caduti in azione) viene autorizzata ad usare una propria bandiera: azzurra-bianca-azzurra, con la Stella di Davide tra due bande simboleggianti il Nilo e l'Eufrate (*Esodo* XXIII 31 e *Deuteronomio* I 7; più ristretta è la terra definita sul monte Nebo, *Deuteronomio* XXXIV 1-4; decisamente più generoso, nel 1917, Samuel Hillel Isaacs in *The True Boundaries of the Holy Land as described in Numbers XXXIV, 1-12 - Solving the many diversified theories as to their location*), vessillo del futuro Stato d'Israele. Dal grado di maggiore in avanti, gli ufficiali sono inglesi, tuttavia sottoposti all'ebreo brigadier generale Ernest Frank Benjamin (nato nel 1900 a Toronto), coadiuvato dal maggiore Cecil Jackson e dal capitano David Spector. Con l'immissione di distaccati da altre unità, gli effettivi dello Hayl *Hativah Lohemet*, «unità di combattimento», raggiungono i previsti 5.000 uomini e iniziano un periodo di addestramento in Egitto. Il 10 novembre la formazione viene traferita in Italia, inquadrata nell'Ottava Armata, prendendo ad addestrarsi

sulle montagne dell'Irpinia fino al febbraio 1945.
L'8 febbraio Benjamin si porta a Gerusalemme, ove incontra Moshe Sharett – negli anni Trenta il principale interlocutore delle autorità britanniche in Palestina, indi primo ministro degli Esteri di Israele, capo del governo nel 1954-55, creatore della diplomazia israeliana, artefice degli accordi sulle oloriparazioni ed anzi inventore proprio del termine *shilumim*, «pagamenti» – *deus ex machina* della *Jewish Agency*, comunicandogli che alcuni ufficiali hanno ricevuto il battesimo del fuoco. A fine mese la Brigata viene trasferita sul fronte di Alfonsine, a nord-ovest di Ravenna, in un settore relativamente calmo. Il primo impegno bellico lo si ha il 19 e il 20 marzo contro i tedeschi della 4ª divisione paracadutisti.
Franco Fucci, scopiazzando Beckman: «I tedeschi che, al contrario degli italiani [badogliani del gruppo *Cremona*, con aggregati quei partigiani della 28ª brigata *Mario Gordini*, comandata da Arrigo Boldrini "Bulow" che nell'aprile-maggio si sarebbero macchiati del sangue di almeno 365 fascisti – in maggioranza operai e braccianti ravennati aderenti alla RSI – massacrati sul Brenta e sul Bacchiglione] conoscevano molto bene il significato di quella stella a sei punte, cominciarono a tremare come foglie pensando che gli ebrei si sarebbero vendicati su di loro [similmente Beckman: «Ogni sentimento antisemita svanì, quando tedeschi ed austriaci si videro di fronte giovani ben armati dal grilletto facile, sprizzanti dagli occhi odio e ribrezzo»]. Naturalmente non vi fu nessuna vendetta e i soldati nazisti finirono come tutti gli altri in un normale campo di prigionia; ma l'episodio dimostra che anche il più sempliciotto dei tedeschi non ignorava cosa il suo paese aveva fatto agli *Juden*».
Subito dopo, la Brigata viene trasferita sul Senio, al di là del quale il 9 aprile forma una testa di ponte. Nel maggio viene spostata tra l'Alto Adige, il Tirolo e la Carnia, ponendo il quartier generale a Tarvisio in val Canale, ove, certifica sempre Fucci, «venute meno le necessità belliche, si occupa dell'assistenza agli ebrei sopravvissuti all'olocausto hitleriano» (e, aggiungiamo, si diletta in opere meno pie). Collateralmente, i suoi militari trovano il tempo di prendere a sassate i soldati della RSI, che, presi prigionieri, transitano su camion scoperti alla volta dei campi di concentramento dell'Italia centro-meridionale e del Nordafrica.
Il 31 maggio reparti della formazione collaborano nella consegna all'URSS dei cosacchi e dei loro familiari che, dopo avere combattuto agli ordini del generale von Pannwitz, si erano arresi agli inglesi; scrive al proposito Frederic Reider: «Restano ancora le famiglie e i cosacchi dello *Stan*

[15.000 uomini, 4.000 donne e 2.500 bambini], concentrati a Lienz. Il 31 maggio gli inglesi interrompono il rifornimento dell'acqua e quattro battaglioni circondano il campo. Le famiglie dei cosacchi si raccolgono allora al centro, attorno all'altare, per celebrare gli uffici dei morti. Mentre s'alza un canto straziante, le porte del campo si aprono per lasciar passare gli uomini della Brigata Ebraica. Infierendo all'impazzata [*cognant sans discernement*] su bambini, mutilati e donne a colpi di bastone, cercano di spingere questa massa verso la ferrovia, ove attendono carri bestiame. Poiché le cose vanno per le lunghe, alcune autoblinde aprono il fuoco a terra per colpire di rimbalzo le prime file. Morti e feriti piombano al suolo. Alcune donne coi figli in braccio si precipitano nella Drava e vengono portate via dalla corrente. Altre si gettano sui soldati per disarmarli e vengono abbattute. La resistenza degli sventurati viene infranta con estrema ferocia [*avec la dernière férocité*]. Nella notte il carico sui treni è completato. Sbarrati con catene, i vagoni portano i cosacchi nella zona sovietica. Solo i morti e i cavalli restano all'Ovest. I primi saranno gettati in fosse comuni. I secondi, portati in Inghilterra. Nessuno vedrà più gli ufficiali cosacchi. I militari di truppa e i civili, condannati a otto anni di lavori forzati, saranno dispersi in Siberia. Gli ufficiali tedeschi saranno tutti condannati a venticinque anni di lavori forzati. Duecento di loro morranno in prigionia. Il 16 gennaio 1947 l'ADN annuncia la sentenza e l'esecuzione per impiccagione degli atamani e degli antichi capi cosacchi della guerra civile [...] L'SS-Gruppenführer Helmuth von Pannwitz, ultimo *Feldataman*, subirà la stessa sorte, fedele ai suoi cosacchi fino al supplizio».
Trasferita in Olanda e in Belgio, lasciando Tarvisio il 29 luglio, la Brigata Ebraica vi resta un anno, insediando il comando nei pressi di Bruxelles e svolgendo «il ruolo duplice di forza di occupazione» (e cattura di collaborazionisti), con sorveglianza degli oleodotti e dei prigionieri di guerra impiegati nello sgombero delle macerie e nello sminamento, e, contemporaneamente, «di coordinamento e di centro assistenziale per i connazionali, dei quali organizza l'avviamento verso il *foyer* [focolare] millenario della nazione ebraica, in Eretz Israel».
Come detto, la carriera militare di Israel Carmi ha inizio come membro dei commando terroristici antiarabi nel Negev nei primi mesi del 1940. Ma, ricorda Benny Morris, «la nostra intervista si focalizzò poi su quegli eventi poco conosciuti e su cui sempre poco si è scritto, racconto di sangue e vendetta conosciuto sotto il nome di *Nokmim*, i Vendicatori». È in-

fatti Israel Carmi, ammette lui stesso con agghiacciante buona coscienza, a dare inizio all'organizzazione ed a guidare, insieme a Chaim Laskov, futuro capo di Stato Maggiore israeliano, e a Meir «Zaro» Zorea quei gruppi di militari della Brigata Ebraica che segretamente identificano e trucidano migliaia di «criminali di guerra nazisti» in Italia settentrionale, Austria, Germania e Croazia negli ultimi mesi del 1945 e nei primi del 1946. «La campagna di vendetta» – scrive Morris – «ebbe nascita e crescita del tutto naturalmente, per Carmi e per gli altri, dopo che ebbero incontrato i sopravvissuti dell'Olocausto. Carmi dice di essere stato tra i primi ad entrare a Mauthausen e a Dachau». Come per gli altri membri dell'Haganah arruolati nella Brigata (tra i quali il «russo» Aharon Rabinowitz, poi meglio noto come Aharon Yariv e capo dei servizi di spionaggio militare israeliani), egli era già stato coinvolto nell'acquisto e nel rifornimento di armi per gli ebrei immigrati in Palestina, nonché nell'organizzazione di reti illegali di trasporto di sempre nuovi immigrati. Queste attività si saldano, del tutto naturalmente, alla vendetta da anni giurata contro tutto ciò che fosse tedesco.
Il comando della Brigata, di stanza a Tarvisio, assegna Carmi ad una unità di *intelligence*, il cui compito è raccogliere informazioni sui crimini «nazisti» e identificare e arrestare i «nazi» che hanno ricoperto cariche di una certa importanza o fatto parte delle organizzazioni di polizia. Il nostro Israel, all'epoca sergente maggiore, insieme ad un altro militare, Dov Gur *né* Robert Grossman lavora presto in autonomia, con il massimo di mano libera, nelle zone assegnategli: «Dovevamo catturare nazisti sospetti e raccogliere notizie su altri nazisti».
Quello che è certo, è che, in primo luogo, la Brigata imperversa contro i civili dell'Alto Udinese e della Carnia. Scarne notizie, ovviamente, tra cui quelle raccolte da Marco Pirina: «Il 20 maggio qui arriva e si ferma la Divisione Ebraica. È indescrivibile cosa e quanto fecero contro le persone di cognome tedesco. Fra loro c'erano quelli che avevano perso le loro case ed i loro cari per mano della violenza nazista e perseguitavano con grande odio tutto ciò che reputavano tedesco [...] ciò fino alla fine d'agosto» (*Liber Memorabilium di Tarvisio*); «25 maggio 1945 [...] Oggi, con grande pompa entrano nella scuola elementare pubblica i soldati ebrei, con grande ira contro i tedeschi. Uno di essi mi confidò: "[...] i tedeschi hanno ammazzato quasi quattro milioni di nostri fratelli [...] oggi aspettiamo di vendicare il loro sangue [...]" Subito dopo entrarono in montagna nella casa di Kanduth Filippo al n.40 e di Scnabi Francesco al n.71 ed in altre

baite per mangiare e bere. Avevano grandi scorte di cibo, ma non diedero niente ai poveri, vendevano tutto a prezzi maggiorati» (*Liber memorabilium Ugovizza*); «Nel contempo iniziarono a terrorizzare la popolazione locale anche gli Ebrei (Brigata dell'8ª Armata), che esternarono minacce contro i tedeschi e appare evidente che di essi si sono serviti gli italiani della zona per aizzarli contro gli sloveni ritenuti tedeschi. Il minimo che si può dire è che gli ebrei effettuarono perquisizioni nelle case in base ad elenchi forniti dagli italiani» (*Relazione del Ok NOO per la zona di Tolmino*, periodo dal 18 al 25 maggio 1945); «Arrivarono al seguito degli inglesi dopo l'8 maggio 1945. Si accamparono dove oggi c'è il mercato, con grandi tendoni. Erano tra le 200 e le 300 unità. C'erano ufficiali ebrei, ma il comando era affidato ad un inglese. Si trattennero sino a metà di luglio del 1945, quando arrivarono gli americani. Erano destinati ad entrare in Austria, ma furono fermati a Tarvisio perché gli inglesi temevano facessero stragi di civili tedeschi per vendetta. Andavano in giro nelle case dei contadini di lingua tedesca, compiendo ogni tipo di soprusi [...] erano arroganti e violenti. Si resero responsabili di due omicidi compiuti ai danni di Giuseppe Planger e Rodolfina Kaufman, sua convivente, uccisi in una galleria insieme al loro cane. Il Planger, ai tempi delle opzioni per il Terzo Reich, era delegato della Commissione Mista per la valutazione dei beni degli optanti. Non era un estremista nazista» (*testimonianza rilasciata da Carlo Lagger a Pirina il 26 luglio 2000*).
Subito dopo l'inizio di queste «operazioni» per così dire «di piacere», Carmi ed un gruppo selezionato dell'Haganah forte di un centinaio di membri danno inizio ad una vera e propria campagna di uccisioni clandestine. Le esecuzioni si protraggono per oltre sei mesi. Che in tutto ciò ci sia una responsabilità britannica, è sicuro: «Il mio colonnello, non ebreo, può avere sospettato che andavamo al di là dei compiti assegnatici. Sono certo che qualcosa seppe di sicuro. Ma chiuse gli occhi [*but he turned a blind eye*]». Secondo quanto riferito da Carmi, è lui stesso a suggerire ai compari che i compiti ufficiali di *intelligence* potrebbero essere usati quale copertura per missioni di punizione ad ampio raggio: «Dozzine di uomini vi furono interessati, tra cui un plotone "tedesco" del Palmach [*Plugot Machatz*, "Compagnie d'Assalto" dell'Haganah con tendenza ad autonomia operativa, impiegate contro gli italo-tedeschi in Nordafrica], che era stato formato all'interno della Brigata negli ultimi mesi del conflitto e che si era pensato di usare come reparto esplorante nel corso dell'avanzata in Italia». Di fronte ad una domanda precisa, Carmi si rifiuta di dire

quanti «nazisti», tedeschi e non tedeschi, siano stati uccisi dal suo gruppo, ma il loro numero, ci lascia capire, ammonta a diverse centinaia (Michael Bar Zohar li valuta tra 50 e 300). In una sola notte vengono «giustiziati» trenta «nazi».
Come accennato, la campagna di caccia ha inizio nella tarda estate del 1945, originata «casualmente» nel corso di una scorreria investigativa ufficiale. Carmi e Gur raggiungono la casa di una coppia austriaca sospetta di «nazismo». Parecchie ore di interrogatori non riescono, malgrado i persuasivi mezzi impiegati, a portare i coniugi a «confessare», finché, stanco, Carmi non toglie la sicura alla pistola. Di fronte a tale ultima mossa, l'uomo, ex ufficiale della Gestapo, e la moglie, che «aveva ricoperto cariche nella confisca di proprietà ebraiche nel Norditalia», crollano. Il buon Israel offre loro una via di scampo: il non arresto in cambio di un elenco dei «nazisti» nascosti nella zona. «L'uomo lavorò tutta la notte. Al mattino ci diede un elenco preciso e dettagliato di nomi, indirizzi, storie, descrizioni di dozzine di ufficiali nazisti. Per settimane ci aiutò con ulteriori dati caratterizzati da una meticolosità tutta tedesca».
Forniti degli elenchi – che servono come «lista della morte» e che comunicano a Sharett per l'appprovazione, scrive l'ufficiale della Brigata Ebraica Meir Grabowski, poi deputato col nome di Meir Argov – i Vendicatori si scatenano: «Organizzammo gruppi che, in divisa inglese e su jeep inglesi, di notte si lanciarono alla ricerca dei sospetti. I nazisti credevano di essere interrogati dai Servizi inglesi. Gli uomini che interrogavano portavano via i sospetti, apparentemente in campi per prigionieri di guerra, ed essi non tornavano più. Gli interrogatori fornirono ulteriori nominativi. I più colpevoli li giustiziavamo subito; alcuni dei pesci più piccoli li passammo alle autorità inglesi» (torture ed esecuzioni vengono compiute anche in una cantina dell'Ospedale Rothschild a Vienna).
«Il metodo dei Vendicatori era semplice» – conferma Tom Segev – «Si vestivano da poliziotti militari inglesi e si presentavano all'abitazione della vittima con una camionetta dell'esercito, la cui targa era spruzzata di fango e illeggibile. Bussavano alla porta, si assicuravano che ci fosse l'uomo giusto e l'inducevano a seguirli col pretesto di un'indagine di routine. Di solito non incontravano resistenza. Portavano seco la vittima nel luogo prestabilito, si facevano riconoscere e le sparavano. Pressoché sempre accadeva nei pressi dell'abitazione della vittima. "Il nostro autocarro era coperto da ogni parte da un telone", riferì uno dei partecipanti. "Sul fondo c'erano dei materassi. Uno o due di noi aspettavano al buio. Appena appariva la testa del tedesco, uno di noi gli si gettava sopra, lo costringeva a unire le braccia sotto il mento e lo gettava indietro sul materasso che attutiva ogni rumore, e dove torceva stretta la testa dell'uomo. La caduta toglieva il respiro al tedesco e, all'istante, gli spezzava l'osso del collo».
Orgoglioso, riporta Beckman, anche il trio Zorea, Zeer Keren e Shmuel Givon: «Eliminavamo solo chi era stato direttamente coinvolto nel massacro di ebrei. Dapprima gli ficcavamo una pallottola in testa. Poi li strangolavamo. A mani nude [*with our bare hands*]. Non dicevamo mai niente, prima di ammazzarli. Né perché, né chi eravamo. Li ammazzavamo come si ammazza una cimice [*we just killed them like you kill a bug*]» (Zorea); «Ci piaceva davvero fare ai nazisti ciò che essi avevano fatto agli ebrei. Il nostro obiettivo era di giustiziarli. Io stesso ne ho strangolati, quando eravamo nei boschi. Ci mettevo tre-quattro minuti. Appesantivamo i cadaveri con catene e li gettavamo nei laghi, nei fiumi, in ogni corso d'acqua. Erano posti nascosti. Non lasciavamo traccia di quanto avevamo fatto» (Keren); «Mentre giravamo per le Alpi austriache incrociammo due SS. Dal breve scambio di parole concludemmo che erano stati alti ufficiali della *Totenkopf*. Confessarono di avere fatto agli ebrei cose terribili. Li trascinammo su un alto dirupo ghiacciato. Dicemmo loro che sarebbero stati giustiziati per i crimini compiuti contro gli ebrei. Li precipitammo nel burrone. Caddero, e devono essere ancora là» (Givon).
Alla fine Carmi ed i suoi eliminano anche la coppia di cui si sono serviti all'inizio, onde evitare che i servizi inglesi possano prima o poi contattarla e, alla ricerca di informazioni sui «nazi» possano scoprire quell'operazione clandestina.
Mentre sono in corso tali operazioni di «giustizia» – assassinii di prigionieri di guerra, distruzione di proprietà e spari a casaccio da parte di cecchini contro civili (addirittura, Segev riporta il caso di almeno un'oloscampata uccisa per errore!) – una seconda campagna di vendetta viene lanciata da un gruppo di partigiani dell'*Hashomer Hazair*, la "Giovane Guardia", la più antica delle organizzazioni giovanili ebraiche, la cui guida ideologica è il poeta Abba Kovner, ex capo di bande ebraiche in Lituania e Bielorussia e collaboratore della NKVD nella liquidazione dei patrioti antisovietici in Ucraina, Lituania e Polonia. Tale seconda operazione, preparata scientificamente per mesi, inizia sotto la direzione di «Pasha» Reichman (che più tardi riemergerà in Israele come alto boss del Mossad col nuovo nome di Yitzhak Avidov).
Nel marzo-aprile 1946 giunge in Germania da Lublino il gruppo *Nakam*

(«Vendetta») il quale con l'aiuto di Carmi, che procura un ufficiale di collegamento e l'equipaggiamento, si propone di agire sia contro i 30.000 internati di Dachau (ove però l'attentato verrà, l'11 aprile, fermato da Reichman) sia contro i 36.000 internati, tra cui molti SS e Waffen-SS, dei campi di Nürnberg-Langwasser e Auerbach. Gli uomini di «Pasha», muniti di falsi documenti e in uniforme inglese, entrano nei campi norimberghesi (agli internati, per sottrarli alla protezione delle leggi di guerra, era stata tolta da Eisenhower, il 10 marzo 1945 e in aperta violazione della Convenzione di Ginevra, la qualifica di POW *Prisoner of War*, sostituita dai mortiferi *status* di DEF *Disarmed Enemy Forces* e SEP *Surrendered Enemy Personal*). Per quanto l'impresa naufraghi presto dopo la scoperta degli attentatori da parte dei guardiani notturni di un panificio, il 13 aprile gli ebrei riescono a inviare ai detenuti 2.000 pagnotte – una tonnellata di pane – spalmate con arsenico. Venti sono i chilogrammi del veleno usati, sottratti ad una conceria, attestano Jim Tobias e Peter Zinke.
Le prime notizie del fatto filtrano il 23 aprile, tre giorni dopo, sul quotidiano *Stars and Stripes*, che annota l'avvelenamento di 300 internati a Nürnberg-Langwasser e di 2.283 ad Auerbach, riportando che nessun caso mortale si è al momento verificato (che nessun decesso sia stato provocato lo afferma anche Tom Segev). In realtà dei colpiti, ben 4.300 e non 2.583, ne morranno negli ospedali, tra i tormenti, 7-800. Come riferisce l'ex internato H. Trautmann di Landshut, scampato alla strage: «Ancor oggi inorridisco di notte, e sento ancora nella camerata le grida strazianti dei camerati che avevano consumato il pane avvelenato. Dato l'allarme, gli intossicati furono portati via in fretta e furia dagli americani, il pane avvelenato fu raccolto, imbevuto di benzina e bruciato al di fuori del campo».
Sviluppatasi ormai a livelli semi-ufficiali e a dimensioni tali da comportare il concreto pericolo di venire scoperti a causa dell'ebbrezza del sangue e della mancanza di disciplina che ha afferrato i commilitoni (tale il commento di Michael Ben-Gal, l'ufficiale dell'Haganah responsabile per la Brigata), la campagna di «vendetta» trova un freno nell'intervento di alcuni politici dello *Yishuv*, che non vogliono peggiorare i già non buoni rapporti con la Potenza mandataria (riferisce l'ex abbakovneriano Josef Harmatz, ardente comunista anche se figlio di facoltoso «lituano» già importatore di merci inglesi, che si era addirittura ventilata un'irruzione nell'aula del IMT per «giustiziare» a colpi di mitra i *major war criminals*!). Contro il freno tirato da Ben Gurion, Chaim Weizmann non solo approva,

però, il progetto di avvelenamento del pane (il cosiddetto Piano B o Due), ma li indirizza allo scienziato Ernst David Bergman, in seguito padre della ricerca nucleare israeliana, per la preparazione del veleno («Bergman sapeva soltanto che la sostanza sarebbe servita per operazioni contro gli ex nazisti, e non chiese nulla sui particolari», riferisce Segev): «Eravamo certi di uccidere almeno 12.000 persone. Avevamo scelto l'arsenico, una sostanza che si solidifica in fretta», rimpiange Harmatz, ora diplomatico israeliano di primo piano, vantandosi col compiacente confratello Willy Eliahu Molco nell'intervista in *prime time* su *Raiuno* il 14 giugno 1998 e negando trattarsi, la loro «giustizia», di omicidio: «Soltanto uccidendone sei milioni avremmo pareggiato i conti [...] I nazisti al genere umano erano estranei».
All'altrettanto compiacente domanda di Guido Chaim, che rileva come dall'ammissione emerga «l'inquietante figura dell'ebreo vendicativo, che avvelena centinaia di nazisti dopo aver assistito agli orrori della guerra. Non è forse questa una figura in contraddizione con i grandi ideali universali che siamo chiamati a rappresentare?», Molco seraficheggia: «Non necessariamente. Nessuno può giudicare le reazioni di coloro che hanno vissuto quegli anni. Per Harmatz si è evidentemente trattato di una vendetta terapeutica [sic!]. Un fatto terribile, certo, ma anche la cura che gli ha salvato la vita, la valvola di salvezza che è mancata alle esistenze tormentate di Primo Levi e di Bruno Bettelheim»; le asserzioni di Harmatz erano state precedute, quasi negli stessi termini e con l'identica tranquillità, dal suo ex compagno di terrorismo Arie Leibke Distel nell'intervista trasmessa il 16 agosto 1996 dal confratello Ted Koppel in *ABC News Nightline*, titolata *The Avengers*, "I vendicatori".
Negli stessi mesi, del resto, erano stati liquidati dai Cercatori di Giustizia-Non-Vendetta numerosi tra i 256 tedeschi presenti in Palestina, in particolare tra i 208 appartenenti alla setta cristiano-pietista dei Templari (distaccatisi dalla Chiesa luterana nel 1858 e riorganizzatisi come gruppo autonomo e portatisi in Palestina negli anni 1860-70 per accelerare il compimento di profezie bibliche, nel 1875 avevano contato 700 persone, 1.200 nel 1914, 2.500 nel 1937 e 1.006 nel maggio 1940, dei quali 661 deportati in Australia come *enemy aliens* nel luglio-agosto 1941), internati in campi di concentramento dagli inglesi nel settembre 1939, allo scoppio del conflitto. Ad esempio, il 22 marzo 1946 viene fermato in auto e assassinato in via Levinsky a Tel Aviv il maestro templare e piccolo industriale meccanico Guthelf Wagner, mentre il 17 novembre vengono uccisi a fu-

cilate due tedeschi del gruppo che, scortato da guardie arabe, rientra da Haifa nel campo di detenzione di Waldheim. Dopo essere stati internati per nove anni, abbandonate case e proprietà, del resto sequestrate dagli inglesi fin dal 1939, i tedeschi lasciano la Palestina il 20 aprile 1948.
Vengono quindi proibite ulteriori azioni, tra le quali i progetti di avvelenare con arsenico gli acquedotti di Berlino, Monaco, Norimberga, Amburgo e Francoforte (il Piano A o Uno, *Tochnit Aluf*, che a norma jahwistica del dente-per-dente prevede di eliminare almeno sei milioni di tedeschi). Nel frattempo, quali autori degli attentati e degli altri crimini vengono genericamente indicati «ex deportati nei campi e polacchi»; esponenti di punta della banda assassina, che già nel febbraio 1969 saranno denunciati da Gerhard Frey alla Procura bavarese, senza esito *ça va sans dire* (trenta anni dopo, anzi, riferendo delle prodezze, i massmedia telegiornalistici tedeschi trabocceranno della più completa comprensione per gli eletti assassini; a ultima beffa, il 9 maggio 2000 la *Nürnberger Zeitung* annuncia che la Procura di Norimberga, investita da una denuncia contro i vantati assassini Harmatz e Distel, ha archiviato il caso con luogo a procedere a causa di «*außerordentliche Umstände*, circostanze straordinarie» che giustificano l'accaduto, oltretutto lontano nel tempo e sul quale va posta una pietra, visto che il comportamento, pur penalmente perseguibile, dei due va spiegato anche con la loro storia di «perseguitati»), sono Emil Brik, Manos Diamant, Alexander «Oleg» Gatmon, Kouba Sheinkmann, Shalom Giladi, Shaike Weinberg e Marcel Tobias, quest'ultimo poi divenuto colonnello paracadutista di Zahal; complice illustre è il produttore filmico Artur «Atze» Brauner, che mette a disposizione, benevolo, i propri locali a Berlino quale base operativa del gruppo.
In ogni caso, alle vittime fatte
1) dal gruppo di Carmi e
2) dal *Nakam* (pur commentando che «il numero esatto non sarà mai conosciuto», Beckman parla di 1.500 esecuzioni complessive, compiute da «*several dozen revenge squads*, diverse dozzine di squadre di vendicatori»), vanno aggiunti
3) un migliaio di vittime fatte da bande minori nel 1945-46 (pieno di comprensione, Beckman riporta i casi di Obernau – villaggio in Sassonia sul confine ceco, ove il gruppo di Malachi Wald e Avraham Becker, partito da Lublino alla volta della *Jewish Brigade* e aggredito dalla popolazione per avere chiesto «cibo, acqua e latte per i neonati e i bambini», assassina a suon di mitra e bombe a mano il borgomastro e una quarantina

di abitanti; occupato il paese per tre giorni, prendendo «ogni cosa che volevano dal villaggio stordito e atterrito», i partigiani lasciano Obernau carichi di cibo, «formaggio, latte, pane, farina, burro, uova, frutta e vino» – Glachau, Limbach, Auerbach, Hildburghausen, «*and several other places*»),
4) un numero imprecisato di assassinati a partire dall'estate 1948 da commando israeliani («le "squadre della morte" israeliane iniziarono ad operare nei mesi seguenti la nascita dello Stato per eliminare i nazisti coinvolti nell'Olocausto», si compiace Lorenzo Cremonesi nell'ottobre 1994),
5) singoli casi di assassinio, protrattisi fino al 1958 (di tale anno, Beckman riporta l'eliminazione dell'ex tenente SS Georg Mussfeld, impiccato nella cucina della sua trattoria ad Oberammergau dai «turisti» mossadici Benno Feld e Hanna Baum, oloscampati quindicenni al cosiddetto «massacro di Lublino»), e
6) un numero imprecisato di «criminali» eliminati da gruppi inglesi, Churchill beneplacitante, quale «vendetta» per l'esecuzione di spie ed agenti britannici giustiziati durante il conflitto (a gloriarsi di tale ultima perla è, sul *Sunday Times* del 4 gennaio 1998, l'ex ufficiale «inglese» Peter Mason, uno dei capi di tali gruppi che, col pretesto di interrogatorii, prelevavano i prigionieri dai campi e li liquidavano, solitamente simulandone il suicidio).
A prescindere quindi dalle prodezze inglesi, almeno *tremila* sono quindi i folgorati dalla Mano di Dio (e le cifre, ricordi il lettore, sono minimali e *solo* da fonti ebraiche). «Devo purtroppo dire» – concluderà Chaim Laskov, palesandosi ben lontano dalla «satanica efferatezza nazista» – «che non ne abbiamo liquidati poi molti». Nell'estate 1945 lo stesso Laskov, poi fermato dai capi dell'Haganah, pianificherà per assassinare a Parigi, mediante cecchini della *Jewish Brigade*, il «velenoso antisemita e antisionista» (così Nachman Ben-Yehuda) Gran Muftì Haj Amin Al-Husseini, atterrato a Berna in 7 maggio e tosto espulso in Francia dalle autorità svizzere.
Di fronte al disgusto che potrebbe provare il lettore per questi sanguinari comportamenti, agli antipodi di ogni norma morale e giuridica, Morris cerca di attenuare la penosa impressione: «Carmi, tuttavia, insiste nel dire che prima che chiunque venisse giustiziato, i vendicatori avevano controllato e ricontrollato le accuse e giustiziato soltanto coloro che erano certi fossero nazisti [*only those they were convinced were Nazis*]». La maggior parte dei «giustiziati» furono ufficiali di medio grado delle SS e della Ge-

stapo, maggiori e colonnelli. Nessuno dei gradi più alti fu ucciso, perché sarebbe stato più difficile occultare o giustificare la scomparsa di un generale.
Problemi di coscienza, per il nostro Israel? «Proprio nessuno [*None whatsoever*]. Entrai in azione dopo avere visto i campi di concentramento. Comunque non c'era altro modo di agire, riguardo a quella questione». D'altra parte, impone Stefano Jesurum, «chi ha attraversato lo Sterminio, la Shoah, è ingiudicabile».
L'operazione Vendicatori, conclude Carmi, comincia senza un'approvazione della direzione centrale dell'Haganah a Tel Aviv: «Allo stesso modo dell'immigrazione illegale in Palestina, tutto cominciò sul campo, da condizioni e circostanze locali. Solo alla fine, dopo l'accaduto, ricevetti il benestare per la vendetta». Onde evitare si farlo scoprire, Carmi viene fatto trasferire ad operazioni meno clandestine. Smobilitato verso la fine del 1947, torna in Palestina, dove l'Haganah lo destina all'organizzazione delle forze corazzate. All'inizio della cosiddetta Guerra d'Indipendenza, vale a dire all'inizio delle reazioni dei paesi arabi corsi in aiuto ai palestinesi massacrati da mesi ed espulsi dalle loro case, Carmi organizza il 1° battaglione corazzato d'assalto.
Nel maggio 1948 Carmi viene inviato nel Negev, ove guida il 9° battaglione contro Beersheba e la Striscia di Gaza. Dopo il ritiro nella vita civile, nel 1951 rientra nei ranghi e dal 1962 regge la polizia militare. Nel 1973-74 è uno dei cinque membri della Commissione d'Inchiesta Agranat, che indaga sulla «sorpresa» subìta dallo Zahal nella Guerra del Kippur. Da allora, alla fine di una carriera iniziata come assassino e conclusa come Saggio, l'ex sergente si ritira da ogni carica pubblica.

***

Buoni imitatori di Carmi sono infine gli assassini (identificati come ebrei da David Irving) che nelle prime ore del 14 luglio 1976 portano a morte l'ex Obersturmbannführer delle Waffen-SS Jochen Peiper, un pluridecorato soldato cui nessuno ha mai potuto imputare alcunché di persecutorio nei confronti degli ebrei.
Nato a Berlino il 30 gennaio 1915, Peiper, già membro della Hitlerjugend, entra nella SS-Junkerschule di Braunschweig nel 1935 e diviene Untersturmführer, sottotenente, nella primavera seguente. Nel 1938-39 fa parte dello staff di Himmler; allo scoppio della guerra chiede di essere trasferito a un reparto combattente e, dopo avere comandato la decima compagnia della Prima Divisione Waffen-SS *Leibstandarte Adolf Hitler* in Polonia, nel maggio 1940 guida i suoi uomini nei Paesi Bassi, combatte sull'Yssel, rigetta a Watten gli inglesi e, in Francia, forza la Sioule al Puy-de-Dôme e viene decorato due volte con la Croce di Ferro, di II e di I classe.
Nell'estate 1941 Peiper guida il terzo battaglione carri del secondo reggimento Panzergrenadier, penetra per mille chilometri in Russia, rompe l'accerchiamento alla 320ª Divisione di fanteria ponendo in salvo millecinquecento feriti e resiste al contrattacco sovietico dell'inverno. Dopo la caduta di Charkov in mani sovietiche, riprende Bielgorod nel marzo 1943. Nel settembre-ottobre fa fronte alla defezione italiana operando in Piemonte e restando coinvolto in combattimenti contro gruppi partigiani (per l'effettiva dinamica degli eventi vedi l'opera di Ernesto Zucconi). Rientrato in Russia, nel novembre comanda il primo reggimento carri della *Leibstandarte* e viene aggregato alla 2. Divisione Waffen-SS *Das Reich*. Combatte nei pressi di Zitomir e viene insignito della Croce di Cavaliere della Croce di Ferro, alla quale si aggiungono le foglie di quercia nel febbraio 1944.
Trasferito nelle Fiandre nell'aprile, si porta nel giugno a contrastare l'invasione anglo-americana in Normandia e nell'agosto sfugge con i suoi uomini all'accerchiamento, combattendo a novembre a sud di Euskirchen sul Westwall. A partire dal 16 dicembre è uno dei protagonisti dell'offensiva delle Ardenne al comando di un gruppo di combattimento; viene coinvolto nell'oscuro caso di Baugnez-Malmedy, ove trovano la morte una settantina di militari americani. Per le sue azioni nel corso dell'offensiva riceve le Spade sulla Croce di Cavaliere. Dopo aver combattuto contro i sovietici sul Danubio, si arrende agli americani sui contrafforti alpini di Sankt Polten. Ferito otto volte in combattimento, colpito da epato-colangite nel 1944, al termine del conflitto Peiper ha il grado di Obersturmbannführer, tenente colonnello.
Per quanto non venga portata alcuna prova di una sua responsabilità nei fatti di Baugnez, il processo di Dachau (maggio-luglio 1946), nonostante irregolarità legali di ogni tipo, maltrattamenti, torture e false confessioni (la *War Crimes Commission*, diretta dal tenente colonnello Burton F. Ellis, ha quattro ebrei tra i sette membri: il capitano Raphael Shumacher; il tenente William R. Perl, nato a Praga, nel 1939 presidente aggiunto a Vienna dei Sionisti Revisionisti, stipulatore del *Transfer-Abkommen* con

Eichmann, onde incentivare l'emigrazione illegale in Palestina per conto dell'Irgun, all'epoca di Dachau psicologo conosciuto come «il giustiziere»; l'avvocato Morris Ellowitz o Elowitz; il «braccio destro» di Ellis, Joseph Kirschbaum – nello smascherare numerose false testimonianze a carico degli imputati gioca tuttavia un ruolo il cattolico Stephen F. Pinter, avvocato militare per l'accusa) porta a: 43 condanne a morte, tra cui Peiper, 22 ergastoli, due condanne a 20, una a 15 e cinque a 10 anni. L'appello riduce a 12 le condanne a morte, riduce la pena in quaranta casi e annulla tredici sentenze. Le 12 condanne a morte vengono mutate in altrettanti ergastoli nel settembre 1948, ma sei vengono riconfermate dal generale Clay, governatore militare della Germania occupata. Nel gennaio 1951, dopo due anni e mezzo di attesa con la spada di Damocle del capestro settimanalmente sulla testa (le esecuzioni vengono praticate il venerdì), anche queste vengono mutate in detenzioni a vita dal generale Handy, suo successore.

Nel 1954 l'ergastolo di Peiper viene commutato in una detenzione di trentacinque anni, ma la cattiva coscienza dei suoi «giustizieri» lo porta alla liberazione, dalla prigione di Landsberg am Lech, il 22 dicembre 1956. Il primo gennaio 1957 Peiper viene assunto dalla ditta *Porsche* a Francoforte quale responsabile-vendite per l'America. Nel 1964 una campagna di stampa sui fatti di Boves (23 civili del borgo cuneese caduti il 19 settembre 1943 nella risposta ad un attacco a tradimento partigiano), pur non producendo prove a suo carico, ne provoca, affiancata da agitazioni sindacali, il licenziamento. Dopo un impiego nel servizio commmerciale della *Volkswagen* a Reutlingen, nel febbraio 1972 nuove difficoltà lo inducono a trasferirsi da Stoccarda a Traves, un paesino francese dell'Haute-Saône, ove nel 1959 ha acquistato una casetta in legno fuori dall'abitato, in un bosco sulla riva del fiume. Con un permesso di soggiorno di cinque anni, Peiper vive, con la moglie, della pensione e del lavoro di traduttore. Figli ed amici lo visitano di quando in quando.

Il «caso Peiper» scoppia nella primavera 1976 ad opera di Paul Cacheux, un commerciante di ferramenta che lo ha riconosciuto nel luglio 1974. Il francese contatta i giornalisti del comunista *L'Humanité*, che lancia una virulenta campagna di stampa, chiedendo l'allontanamento del «nazi-criminale». Anche se il numero non compare sugli elenchi, Peiper viene subissato di lettere e telefonate minatorie, gli viene distrutta la cassetta della posta, vengono diffusi volantini denigratori e tracciate scritte sui muri e sulle strade che portano a Traves. Nel giugno-luglio escono articoli anche su *L'Est Républicain* (che il 22 giugno lo ha correttamente intervistato, scattandone le ultime foto). Il 13 luglio mattina la moglie di Peiper, il quale ha rifiutato più volte la protezione degli amici, lascia la casa per un breve soggiorno nella Foresta Nera. M.E. Ketelhut, un vicino, si ferma a discorrere con lui fino a tarda ora.

Alle due e trenta del 14 luglio un motociclista passa sulla provinciale, vede un mare di fiamme nel bosco e dà l'allarme, ma quando giungono i pompieri la casa è distrutta. Il tetto e il pavimento del primo piano sono crollati su un cadavere semicarbonizzato, accanto una Smith & Wesson 0.38 e scatole di proiettili esplose. I cani vengono trovati poco distanti dalla casa, uno con in corpo un proiettile da 6.35. La polizia accerta che al piano terreno è stata lanciata una bomba incendiaria. Sono stati esplosi diversi colpi di arma da fuoco (nessuno li avrebbe uditi, causa i festeggiamenti per la *prise de la Bastille* con canti, balli e fuochi d'artificio).

Crollato il pavimento di legno, il corpo di Peiper cade dal primo piano. Ai piedi di un albero viene rinvenuto un ordigno incendiario inesploso, abbandonato dagli assassini. Un fucile calibro 0.22, prestato a Peiper da Ketelhut e usato contro gli aggressori, viene trovato sul terrazzo. Decine di colpi di piccolo calibro segnano i muri e gli alberi. L'autopsia rivela tracce di cenere nei polmoni di Peiper, il che indica come sia rimasto in vita per qualche tempo durante l'incendio. Nessun proiettile viene rinvenuto nei resti calcinati. Nessun testimone si avanza, nessuno ha visto alcunché. Mentre circolano voci di un coinvolgimento dei servizi della DDR e della banda Baader-Meinhof, nessuno indaga tra i comunisti né tra gli eredi dei Vendicatori. Se l'attacco sia stato intenzionalmente omicida o si sia trattato di un «avvertimento» a sloggiare finito tragicamente, non lo si chiarirà mai. Una terza ipotesi è che qualche alticcio festeggiante bastigliano abbia voluto «dare una lezione al tedesco». Il dossier Peiper, «per calmare le passioni», viene chiuso senza luogo a procedere.

Per i calunniatori e per gli eretici non ci sia speranza, e tutti in un istante periscano; tutti i Tuoi nemici prontamente siano distrutti, e Tu umiliali prontamente, ai nostri giorni. Benedetto Tu, Signore, che spezzi i nemici e umìli i superbi.

Preghiera «Le diciotto benedizioni», benedizione dodicesima, composta a Jamnia da Samuele il Piccolo su richiesta di Rabban Gamlièl, intorno al 100 d.C.

Come sempre, la Germania va considerata il nocciolo duro del mondo occidentale contro l'aggressione bolscevica. Non ritengo tale fatto una missione di cui ci si debba compiacere, ma una grave incombenza per la vita del nostro popolo, onere cui ci costringe la nostra infelice posizione geografica in Europa. Non ci è tuttavia concesso di sottrarci a tale destino. Scopo di questa memoria non è di profetizzare sul momento nel quale l'insostenibile situazione europea andrà incontro ad un'aperta crisi. In queste righe voglio solo annotare la mia convinzione che tale crisi non manca e non mancherà di verificarsi, che la Germania ha il dovere di tutelare da questa catastrofe la propria esistenza con ogni mezzo, e che da quest'obbligo consegue tutta una serie di conseguenze che riguardano i più gravi tra i compiti che il nostro popolo abbia mai affrontato. Perché una vittoria del bolscevismo sulla Germania non condurrebbe soltanto a un trattato tipo Versailles, ma alla definitiva distruzione ed anzi allo sterminio del popolo tedesco. Le proporzioni di tale catastrofe non sono valutabili. Allo stesso modo l'intera, densamente popolata Europa occidentale (Germania compresa) patirebbe dall'irruzione bolscevica la più spaventosa delle catastrofi che abbiano mai funestato l'umanità dal crollo degli antichi Stati. A fronte dell'urgenza di difendersi da tale pericolo deve passare in secondo piano, facendosi del tutto irrilevante, ogni altra considerazione.

Adolf Hitler, *Lagebeurteilung* del settembre 1936

Conosciamo dal passato e dal presente gli obiettivi dei nostri nemici [...] La realizzazione dei loro progetti comporterebbe non solo lo smembramento del Reich, la dispersione in altri paesi di quindici o venti milioni di tedeschi, la schiavizzazione di coloro che rimarrebbero e la corruzione della nostra gioventù, ma soprattutto la morte per fame di milioni di uomini. L'unica alternativa è perciò vivere in libertà o morire in schiavitù [...] Poiché si propongono di annientare il nostro popolo,hanno usato in questa guerra metodi che l'umanità civile non ha finora conosciuto. Distruggendo le nostre città sperano di annientare non soltanto le donne e i bambini tedeschi, ma soprattutto le testimonianze della nostra millenaria civiltà, cui non sanno contrapporne di eguali.

Adolf Hitler, Appello al popolo tedesco, 1° gennaio 1945

Abbiamo ucciso cinque o sei milioni di tedeschi, e prima della fine della guerra ne uccideremo probabilmente un altro milione [...] c'è quindi abbastanza posto [nella Germania occidentale] per quelli che saranno espulsi [dalla Germania orientale].

Winston Churchill a Yalta, 7 febbraio 1945

Lei ha una rappresentazione idealizzata dell'Armata Rossa. Essa non è ideale, e non può neanche esserlo, anche se non avesse una certa quota di criminali. Abbiamo spalancato i penitenziari e arruolato i detenuti. L'Armata Rossa non è ideale. Il fatto è che combatte contro i tedeschi, e lo fa bene, il resto non conta.

Stalin a Milovan Djilas, aprile 1945, in de Zayas

Guai alle genti che si levano contro il mio popolo. Il Signore onnipotente le punirà nel giorno del giudizio, mamdando fuoco e vermi alle loro carni, e nel dolore piangeranno per sempre.

Libro di Giuditta XVI 17

Egli li consegnerà agli angeli del castigo per vendicarsi di coloro che oppressero i suoi figli e i suoi eletti. Ed essi saranno spettacolo per i giusti e per i suoi eletti i quali si rallegreranno su di loro, poiché l'ira del Signore degli spiriti si abbatterà su di loro e il coltello del Signore degli spiriti sarà ubriaco del loro sangue.

Libro di Enoch LXII 11-12

Ascolta il grido del Tuo popolo Israele, e concedi quanto domanda. Benedetto sia Tu, Signore, che ascolti la preghiera.

Talmud, Berakot, 29 b

Si vede qui facilmente come le minacce di punizione più sorprendenti siano sempre quelle in cui entra in gioco la teologia [...] come allo sterminio dei pagani si accompagni il radicale annientamento dei loro culti e dei loro oggetti di culto [...] L'eliminazione sistematica di sacerdoti di altre confessioni religiose, nonché di donne e bambini è considerato un modo di procedere tipicamente israelitico.

Erich Brock, in Karlheinz Deschner, *Storia criminale del cristianesimo.* Tomo I

È davvero intollerabile che [lo storico Karlheinz Weißmann] affermi che «mai fino a oggi nella storia un popolo ha dovuto pagare in tale misura» come è toccato a quello tedesco, dimenticando, evidentemente, quanto sofferto dagli altri per di più del tutto incolpevoli.

Angelo Bolaffi, *L'importanza. di non richiamarsi al Führer,* 1996

Le decine di fosse comuni venute alla luce nel 1990-94 sul territorio dell'ex DDR, nei luoghi ove i sovietici avevano istituito i propri campi di concentramento, rappresentano le prime, tangibili prove di una delle maggiori tragedie europee, rimossa alla coscienza umana per mezzo secolo. In Italia le prime, scarne notizie sono apparse il 29 marzo 1990, dando atto del ritrovamento di enormi fosse contenenti migliaia di scheletri a Oranienburg e Fünfeichen. In seguito, quelle poche righe non sono state più riprese, né è mai stato sviluppato un organico discorso in servizi o in articoli, né su quotidiani né su riviste, né sono stati pubblicati, in Italia, volumi.

Furono almeno venti milioni gli europei che nel dopoguerra – un periodo che per molti si chiuse negli ultimi anni Cinquanta – soffrirono patimenti e morte nelle carceri dei vincitori. Il tutto, ai fini di una *doverosa* Rieducazione di chi aveva osato levarsi in armi contro la prospettiva di annientamento dell'Europa congiuntamente voluto dal Mondo Nuovo occidentale (liberaldemocratico) e orientale (sovieto-marxista).

Si trattò in primo luogo di prigionieri di guerra, a milioni destinati alla morte (fin dal 1917 il governo sovietico aveva ritratto l'adesione alla Convenzione dell'Aja 1907 sulla condotta di guerra, mentre nel 1929 non aveva ratificato quella di Ginevra sulla protezione dei prigionieri). A prescindere da quelle decine di migliaia i cui cadaveri furono ritrovati dai commilitoni nel corso dei combattimenti mutilati del naso, delle orecchie, degli occhi, del sesso, delle dita, della testa, o con la colonna vertebrale squarciata, solo nei campi di prigionia sovietici persero la vita oltre un milione e mezzo di tedeschi; tralasciando i dispersi, ecco due cifre ufficiali, per i catturati e per i morti nei 2.125 campi sovietici ufficiali (vedi anche de Zayas e Manfred Zeidler):

1941 32.500-30.875 (95%),

1942 142.500-135.375 (95%, l'altissimo numero di perdite del 1941-42 è dovuto in primo luogo alla liquidazione dei nemici subito dopo la cattura in seguito alle disposizioni dei più alti responsabili a partire da Stalin o per le «incontrollate iniziative» dei soldati semplici),

1943 220.000-154.000 (70%; dei 91.000 arresi a Stalingrado ne sopravvivono 6000: perdite del 93,4%),

1944 560.000-224.000 (40%),

1945 2.200.000-550.000 (25%), negli anni fino al 1955 i restanti 400.000

(mentre de Zayas riporta 1.100.000 perdite su 3.155.000 catturati, Yuri Teplyakov scrive di «oltre due milioni» morti).

Nei «più umani» campi *en plein air* degli Occidentali, *in primis* in USA e francesi – 200 in Germania e 1.600 in Francia (inglesi e canadesi rifiutarono di prestarsi allo sporco *affaire*) – ne decedettero, *terminato il conflitto*, deliberatamente affamati tra pessime condizioni igieniche e morbi di ogni genere, almeno 960.000, anche se i più recenti dati di James Bacque fanno salire la cifra a 1.250.000 (contro i 3.349.000 soldati arresisi agli Orientali, il totale dei tedeschi catturati dagli Occidentali ascende a 7.750.000, portando il totale globale a 11.099.000 militari detenuti in 6.133 campi di diciotto nazioni e due zone di occupazione; per gli Occidentali, Franz Seidler ed Emil Schlee riportano 7.745.000, Ludwig Peters 7.614.794, di cui 4.209.845 POW e 3.404.949 DEF/SEP; si osservi, peraltro, che *il milione di morti* (750.000 sui prigionieri degli americani, 250.000 sui 630.000 prigionieri dei francesi) fu provocato dai franco-americani non sui quasi otto milioni di POW/DEF occidentali, ma solo *su quattro milioni*, poiché i restanti erano stati rilasciati fin dall'estate 1945).
«Non c'era certo mancanza di acqua: eravamo proprio sul Reno» – dichiara una ex guardia di uno di quei campi – «e non davamo acqua a sufficienza ai prigionieri. Impazziti per la sete, alcuni di loro strisciavano sotto i fili e correvano verso il fiume per i campi aperti alla piena luce del giorno, mentre le guardie americane li mitragliavano. Un amico della cucina da campo mi mostrò le abbondanti riserve alimentari e ammise che potevamo nutrire meglio i prigionieri. Allorché portai loro qualcosa delle mie razioni supplementari al di là del reticolato, fui minacciato di imprigionamento. Protestai con i miei ufficiali, e questi mi dissero che la dieta da inedia era stata ordinata da "molto in alto" ed era una politica generale».
Egualmente il rapporto stilato dai colonnelli James Mason e Charles Beasley: «Il 20 aprile era un giorno tempestoso, con piogge che s'alternavano a nevischio e neve e vento gelato che spazzava la valle del Reno, scendendo dal nord verso la pianura dove si trovava il campo. Stretti l'uno all'altro per riscaldarsi, dietro il filo spinato, terribili a vedersi, c'erano circa 100.000 uomini smunti, apatici, sporchi, macilenti, con lo sguardo perso nel vuoto, vestiti di sporche uniformi grige da campo, ritti in piedi con il fango fino alle caviglie. Qua e là apparivano delle macchie biancastre, che viste più da vicino si rivelavano per uomini con le teste o le braccia bendate e in maniche di camicia. Il comandante di divisione tedesco riferì che gli uomini non avevano mangiato da almeno due giorni e che il rifornimento d'acqua era un grande problema. Eppure a sole duecento yarde scorreva il Reno colmo fino agli argini».
Condizioni, queste degli sventurati militari tedeschi, che riflettono l'odio, vantato anche in *Crusade in Europe*, del Gran Duce Eisenhower:

> Per me la Seconda Guerra Mondiale fu quasi un fatto personale [...] Man mano che gli eventi si svolgevano, cresceva in me la convinzione che questa volta, come mai prima in una guerra fra popoli, le forze che combattevano per la dignità umana e per i diritti umani si contrapponevano ad una congiura diabolica che non lasciava spazio a compromessi. Poiché secondo la mia convinzione un mondo decente avrebbe potuto nascere solo con la completa distruzione dell'Asse, la guerra divenne per me una crociata nel senso tradizionale di questo termine così abusato.

Pur impegnato a difendere la memoria del suo eroe e a negare gli addebiti più gravi, anche Stephen E. Ambrose, direttore del Centro Eisenhower dell'Università di New Orleans, ammette:

> C'è stato un diffuso maltrattamento dei prigionieri tedeschi nella primavera ed estate del 1945. La gente veniva picchiata, privata di acqua, costretta a vivere all'aria aperta, senza riparo, con inadeguate razioni alimentari e inadeguate cure mediche. La loro posta veniva trattenuta; in alcuni casi, per fronteggiare la fame, i prigionieri si preparavano un "brodo" di acqua ed erba.

A tali caduti vanno aggiunti almeno altri 20.000 caduti e feriti tra i militari impiegati dagli Occidentali, contro ogni norma di diritto bellico e ogni, flebile, intervento della Croce Rossa Internazionale, nella disattivazione di dieci milioni di mine e altri ordigni inesplosi (nel dicembre 1997 il giornale norvegese *Morgenbladet* riporta che 184 militari tedeschi, obbligati dagli inglesi a tali atti di sminamento, trovarono sicuramente la morte in Norvegia, anche se l'effettivo numero delle vittime, è ben più elevato; in Danimarca i deceduti sarebbero stati da 190 a 250, anche se il direttore del Museo Militare Reale di Copenhagen Thomas Pedersen assevera che la cifra va alzata almeno a 500); più pratici, i sovietici costringono i civili ad avanzare in massa nei campi minati, come a Konitz alla fine del febbraio 1945, quando numerosi ragazzi tra i 10 e i 12 anni, «incoraggiati» dagli ufficiali della 1ª e 160ª Divisione Fucilieri, saltano sugli ordigni, agonizzando per ore. Un aspetto misconosciuto dalla totalità degli storici è poi, da parte dei francesi, la deportazione nei campi a regime duro nel Congo

e sottomessi a sorveglianti negri, di 11.000 ex-militari tedeschi, dei quali solo 4.800 riescono a sopravvivere. Infine, rileva Wolfgang Popp, dal 1947 al 1954 oltre 60.000 tedeschi, in massima parte ex soldati delle Waffen-SS, vengono costretti dai francesi a combattere nella Legione Straniera in Indocina. L'alternativa: morire di fame nei campi o combattere per i vincitori.
«La Convenzione [di Ginevra] che i governi degli Stati Uniti e dell'Inghilterra dicevano ripetutamente di osservare» – commenta Bacque, sottolineando la *ratio* sterminatrice sottesa al mutamento dello status di POW a quello di DEF e di SEP – «prevedeva tre importanti diritti per i prigionieri: di essere nutriti e alloggiati con lo stesso trattamento spettante alla truppe di guarnigione della *Capturing Power* (USA), di ricevere e spedire posta e di essere visitati dai delegati del Comitato Internazionale della Croce Rossa (ICRC), che poi avrebbero riferito in segreto alla *Protecting Power* [Potenza Protettrice] (il governo tedesco) e alle autorità americane. In caso di abusi, la *Protecting Power* avrebbe potuto minacciare una denuncia o una ritorsione».
Firmata la resa e dissolta dai vincitori – come voluto dal buon TNK, dal Piano Morgenthau e dalla direttiva JCS 1067 – ogni istituzione tedesca, l'intero popolo vinto, e in particolare i suoi militari, diventano invece *res nullius*, da sterminare a piacimento dopo avere «giuridicamente» impedito ogni intromissione ad ogni paese neutrale: «Il governo degli Stati Uniti rifiutò al Comitato Internazionale della Croce Rossa [il diritto] di entrare nei campi per visitare i prigionieri, in diretta violazione degli obblighi americani verso la Convenzione di Ginevra. Secondo la Convenzione, l'ICRC doveva visitare i POW nei loro campi e riferire poi segretamente all'*Holding Power* [Potenza Tenutaria, cioè il governo vincitore] e alla *Protecting Power*. Quando, verso la fine della guerra, il governo tedesco incominciò a disgregarsi, gli Stati Uniti autorizzarono la Svizzera ad assumere il ruolo di *Protecting Power* al posto dei tedeschi, assicurando perciò apparentemente che l'ICRC avrebbbe potuto continuare a visitare i campi e riferire al governo svizzero dopo la guerra. Ciò doveva essere impedito. Il primo giorno in cui si poteva farlo era l'8 maggio, il VE Day, il giorno stesso in cui il governo tedesco veniva abolito. La nota del Dipartimento di Stato che comunicava al ministro svizzero a Washington che quel governo cessava d'essere la *Protecting Power* era datata 8 maggio. Fatto questo, il Dipartimento di Stato poteva informare l'ICRC che non c'era più motivo di continuare le visite e non esisteva *Protecting*

Power a cui riferire. Pochi giorni soltanto dopo la fine della guerra, [il generale George] Marshall [capo di Stato Maggiore americano] segnalava ad Eisenhower che "non c'era più alcuna *Protecting Power* che rappresentasse gli interessi tedeschi. Non era possibile, quindi, inoltrare alcuna notizia riguardante i prigionieri di guerra tedeschi". Nella sua fretta il Dipartimento di Stato stava ignorando il fatto che il governo svizzero era già la *Protecting Power* a cui l'ICRC stava facendo rapporto».
Ed inoltre – e ovviamente, diciamo, per ogni essere dotato di un minimo di correttezza intellettuale e senso di giustizia – «la scomparsa del governo tedesco rendeva il ruolo della *Protecting Power* più necessario, e non meno».
«La politica adottata ebbe conseguenze disastrose per i tedeschi. I prigionieri persero il diritto fondamentale di comunicare ad osservatori imparziali come venivano trattati. Ora che i prigionieri alleati erano stati rilasciati, la sola protezione per i prigionieri tedeschi, oltre alla fondamentale onestà dei comandanti alleati, era l'opinione pubblica in Occidente. Il Dipartimento di Stato, quello della guerra e lo SHAEF [il comando supremo alleato in Europa] operarono segretamente e concordarono di tagliar fuori l'opinione pubblica, sapendo che era molto pericolosa. I resoconti giornalistici dalla Germania venivano pesantemente censurati e influenzati, consentendo di condurre le cose nei campi POW e DEF in una segretezza che fu mantenuta nei confronti di tutti, tranne le vittime, per molti anni. Un altro importante diritto scomparve con la Svizzera, quello alla posta, eliminando la sola possibilità che i prigionieri avevano di avere cibo a sufficienza, come pure il diritto di dare notizie di se stessi e riceverne da casa. Nessuna notizia filtrava dai campi per raggiungere osservatori imparziali. Pochi aiuti potevano arrivare nei campi».
A confronto ricordiamo che dei 235.473 anglo-americani prigionieri del Reich ne morirono in tutto 8.348, anche sotto i massicci bombardamenti dei loro compatrioti (in particolare, dei 93.941 americani ne morirono 1.121, poco più dell'1%); quanto agli italiani, Gerhard Schreiber ci dà, per i 600.000 internati dopo l'8 settembre 1943 che non vollero restare fedeli all'alleato, 20.000 decessi: *quote, nei due casi, del 3,5%* (secondo l'UNIRR, dei 624.000 internati, nel 1945 ne rimpatriano 606.000, il 97%; Luca Vagliuca dà 641.954 catturati e 606.306 rimpatriati, quota del 98%, decessi quindi *il 2%*, paragonabile al 99% di USA e Francia e al 98% di Inghilterra, decisamente superiore al 91% di Jugoslavia, Romania, Bulgaria, Grecia e Svizzera). A confronto, degli 80.000 italiani del-

l'ARMIR fatti prigionieri nell'inverno 1942-43 ne rientrarono in patria a scaglioni, taluno anche nel 1954, 12.513: *un tasso di morte dell'84,6%*, e la quota è solo di poco viziata dalle morti, talora non imputabili ai sovietici, occorse nel caos dei trasferimenti (Elena Aga Rossi e Victor Zaslavsky ci dicono che se 40.000 italiani morirono di fame, freddo e malattie nei campi, ben 20.000 furono fucilati o morirono subito dopo la cattura): dei 933 italiani del campo 74/Oranki, trecento chilometri a est di Mosca, in una regione più ospitale della Siberia, ne sopravvivono 200: *un tasso di morte del 78,6%*; dei 20.000 prigionieri di ogni nazionalità del campo 188/Tambov, fra Mosca e Stalingrado, ne sopravvivono 1.000: *un tasso del 95%*; dei 30.000 di Khrinovoje, distretto di Voronez, 27.000 vengono portati a morte nell'arco delle prime due settimane: *un tasso del 90%.*

Curiosi invece altri dati, usualmente sconosciuti. Come scrive Voslensky, circa 40.000 occidentali prigionieri di guerra (dei quali 22.454 americani) cadono in mano sovietica alla «liberazione» dei campi tedeschi. Mentre la massima parte viene restituita agli (ex)-alleati nell'arco di otto anni, nel 1955 risultano detenuti nel Gulag 132 inglesi, nella primavera 1956 ancora 60; più consistente è il contingente americano: a parte i 49 civili incarcerati nell'autunno 1939 nella Polonia orientale (ne rientreranno in patria solo alcuni), di almeno 330 internati si ignora ancor'oggi la sorte. A decine di migliaia furono vittime i civili tedeschi, non solo i funzionari pubblici o i nazionalsocialisti (Reichsleiter, Gauleiter, Ortsgruppenleiter, sottufficiali e ufficiali delle SA e delle SS, membri della Gestapo e del SD, funzionari della Deutsche Arbeitsfront, ragazzi della Hitlerjugend e ragazze del Bund Deutscher Mädel, etc.) ricadenti nella categoria dell'*automatic arrest*, ma anche «semplici» vecchi, donne, bambini e lattanti, anche malati e amputati prelevati dagli ospedali, rinchiusi dai Liberatori nei campi delle Zone di Occupazione (i primi internamenti di civili, attuati in violazione delle norme di guerra ma considerati il primo passo della denazificazione/rieducazione/redenzione, sono attestati dai fotografi dell'*US Signal Corps* sabato 7 ottobre 1944, dopo l'occupazione di Aquisgrana da parte della 30ª divisione di fanteria), deliberatamente affamati, bastonati, angariati in ogni maniera (nel giugno 1945, riporta Ekkehard Zimmerman, a Staumühle gli uomini, forniti di code, lunghe orecchie e maschere a più o meno animali, vengono trascinati al guinzaglio, a scopo umiliazione, davanti alle internate o, denudati, obbligati a marciare di notte berciando l'Horst-Wessel-Lied e salutando a braccio teso le bandiere tedesche fatte a pezzi e lordate), uccisi a fucilate dalle guardie al minimo pretesto o,

anche «liberi» o «liberati», per sottonutrimento programmato (fin dall'inizio degli internamenti viene impedita alla Croce Rossa Internazionale ogni ispezione dei campi).

Vittime innocenti furono egualmente i civili degli altri popoli, a centinaia di migliaia liquidati con un colpo alla nuca, fucilati, uccisi a bastonate, strangolati, deceduti per fame e malattie, condannati a lunghe pene detentive sulla base di disposizioni (ci ripugna chiamarle «leggi») retroattive, allontanati dai posti di lavoro, privati delle pensioni, messi al bando dalle nuove società «civili». È una storia, questa, tutta ancora da scrivere e diffondere; una storia che può essere ricostruita sulla base di indizi, testimonianze, dati rintracciabili a fatica nella documentazione e nelle pubblicazioni più disparate, mentre la documentazione primaria, quando non distrutta, giace nel profondo degli archivi, finora inaccessibili, dei vincitori. Centinaia di migliaia di esseri umani furono assassinati nelle «radiose giornate» delle varie «liberazioni», immolati in lode del Misericordioso. Se pure a occidente non imperversò la Barbarie Orientale, la repressione antifascista liquidò fisicamente dopo la Vittoria del Bene, quasi sempre senza processo e col tacito assenso degli angloamericani, 30-40.000 francesi e 50.000 italiani della RSI (non dimenticheremo certo l'invito al massacro lanciato via radio dagli angloamericani alle bande partigiane il 14 marzo 1945: «In merito alla punizione dei fascisti, il comando alleato si disinteressa di quanto verrà fatto loro nel periodo che precederà l'assunzione dei poteri da parte dell'*Allied Military Government*»).

In particolare, quanto all'**Italia**, il regio restaurato governo lasciò incarcerare dai partigiani o incarcerò esso stesso 400.000 tra militari e civili per periodi più o meno lunghi in case mandamentali, carceri, camere di sicurezza, accantonamenti, campi di transito e concentramento; li lasciò «giudicare» dalla feccia dei «Tribunali del Popolo» o li giudicò esso stesso con le Corti d'Assise Straordinarie e le Sezioni Speciali delle Corti d'Assise. Incitato dagli angloamericani, in particolare nel mese di maggio e per buona parte del giugno ne lasciò assassinare 50.000 (ma Carlo Cucut, basandosi su uno studio dell'Istituto Storico della RSI, ne riporta, per il periodo 25 aprile - 31 maggio, 42.000 + 23.000 in Istria e Venezia Giulia), condannandone a morte, e spesso alla confisca dei beni familiari, altri 2.000 (le fucilazioni «regolari» eseguite furono in realtà 175, le ultime tre compiute a Forte Bastia sopra Vezzano Ligure, La Spezia, il 5 marzo 1947 nei confronti del questore Emilio Battisti, del comandante

provinciale della GNR Aurelio Gallo e di Enrico Morelli, dannati dalla locale CAS il 15 maggio 1946, cioè dieci mesi prima; la pena di morte sarebbe stata abolita dalla Costituzione nell'aprile 1947, un mese dopo); mentre 13.000 furono condannati a 200.000 anni di carcere (il «bieco ventennio» condannò a morte 2 – dicesi *due* – individui per motivi propriamente politici e 60 per strage, spionaggio e delitti comuni, mentre ad altri 5.000 avversari inflisse 24.000 anni di carcere o confino, anni peraltro pressoché mai completamente scontati).
Altri dati in Giuseppe Parlato: «Complessivamente le condanne capitali comminate dalle varie corti [di assise straordinarie] furono 469, delle quali 91 eseguite. Alla data del 20 settembre 1947, inoltre, figuravano ancora 63 condannati alla pena di morte in attesa che la sentenza fosse eseguita, mentre altri 64 condannati a morte erano latitanti. Per 146 dei condannati la sentenza era stata sospesa per un ricorso o per l'istruzione di un nuovo processo; in altri 36 casi era stata sospesa per l'inoltro della domanda di grazia. Alla data su indicata molte sentenze di morte erano state annullate da un nuovo processo presso la stessa o altri corti d'assise straordinaria. In particolare, 24 erano state commutate in ergastolo, 17 a una condanna a trent'anni, 8 a condanne variabili dai ventisette ai dieci anni. Erano stati amnistiati o assolti con insufficienza di prove e scarcerati 18 condannati, mentre 2 erano deceduti in carcere "per malattia". Da notare che tra le 91 sentenze eseguite, sono compresi anche 6 casi di condannati "già giustiziati perché prelevati dal popolo"».
Pilatesco, Romano Canosa: «Gli omicidi-vendetta in questo modo compiuti tra il 1945 e il 1946 furono [...] circa 10.000, secondo le prudenti stime governative, molti di più secondo altri. Quale che sia stata la loro quantità esatta (destinata probabilmente a restare per sempre sconosciuta), è innegabile che essi "tolsero di mezzo" un gran numero di persone che probabilmente erano destinate a finire davanti alle corti d'assise straordinarie o speciali. Anche se non sembra accettabile il punto di vista, da qualcuno espresso, secondo cui tali assassinii vanno ricompresi nell'ambito dell'epurazione, sia pure intesa in senso lato, essi vanno tenuti presenti come un dato che in qualche modo spiega il presunto scarso numero di persone rinviate a giudizio per delitti di fascismo. In ogni caso, sia pure "scremate" nel modo ora detto di una consistente quantità di processabili, le corti di assise straordinarie avevano iniziato la loro attività presso tutte le località sede di tribunali e, sia pure con qualche "caduta", avevano svolto i compiti loro affidati senza eccessivo compiacimento verso gli imputati. Poiché ci siamo già soffermati a lungo sulle sentenze da loro pronunciate, non ci ripeteremo. Ci limiteremo soltanto a una considerazione: quella per cui in più di un caso, le pene di morte, da loro inflitte, sembrano, almeno oggi, eccessive rispetto alle colpe risultate provate a carico degli imputati. Per la sezione milanese della Cassazione, alla quale quasi tutti riconobbero un sostanziale equilibrio, era stato pertanto giocoforza annullarle e rinviare i processi ad altri giudici, davanti ai quali, in parte perché le condanne precedenti erano troppo pesanti, in parte perché, con il passare del tempo, le tensioni provocate dalla lotta contro i nazifascisti erano andate attenuandosi, essi erano destinati a concludersi con condanne meno severe».

Illuminante la testimonianza vissuta in prima persona – ben più veridica delle analisi postume dei Canosa o degli Uboldi – di Giorgio Hintermann, uno dei 240 ufficiali badogliani (IILO's, *Italian Intelligence Liaison Officers*) dell'Ottava Armata, riportata da Luciano Garibaldi: «Dopo la liberazione [leggi meglio: il definitivo crollo dell'Italia] ottenni di essere inviato a Milano, dove stava la mia famiglia. Dall'AMGOT, il governo militare alleato, ricevetti l'incarico di presenziare ai processi contro i cosiddetti criminali fascisti che si tenevano dinnanzi alle cosiddette CAS (Corti d'Assise Straordinarie [istituite il 17 aprile 1945 dal governo Bonomi, composte da un magistrato-presidente e quattro giudici popolari scelti fra cento nominativi forniti dal CLN del relativo capoluogo, rimaste in attività fino al 31 dicembre 1947]). Erano processi orribili. L'accusato non aveva alcuna facoltà di parlare, di giustificarsi, di produrre prove a discarico. Le sentenze erano già scritte. I processi si svolgevano in una fattoria di campagna, fuori Milano. Emessa la sentenza, lo sventurato veniva fucilato immediatamente nel cortile. Dopo il terzo processo al quale mi toccò di assistere, chiesi di essere esonerato. Dato che non aprivo mai bocca, tutti i presenti, giudici, accusatori, accusati, pubblico, mi scambiavano per un inglese. La cosa mi faceva comodo. Ma dato che io ero un italiano, e continuare ad assistere a quello scempio della giustizia senza poter intervenire, senza poter dire una parola, mi era insopportabile, lasciai l'8ª Armata e tornai alla vita civile».
È Teodoro Francesconi a riassumere l'essenza del terrore scagliato contro i fascisti, e gli italiani tutti, a partire dal settembre 1943 ma soprattutto con la «liberazione», onde costituire un capitale di odio spendibile per annientare il concetto stesso di Patria, eversione di portata epocale. Non si dimentichi infatti che, a fronte dei 51.000 banditi antifascisti di fine febbraio

e dei 70.000 di fine estate 1944, avevano aderito in armi alla RSI oltre 800.000 italiani. E questo senza contare i reparti all'estero inquadrati drati nella Wehrmacht, come i 20-40.000 soldati sul Vallo Atlantico a contrastare l'invasione, come gli eroici artiglieri di Omaha Beach e delle altre spiagge normanne, o i difensori dello scoglio di Cézembre, poco fuori Saint-Malô, una roccia di 450 per 45 metri bombardata al napalm per settimane, arresisi, in 69 sopravvissuti, solo il 1° settembre 1944, a Parigi ormai occupata e dietro ordine di Berlino.
Inoltre, il 28 febbraio 1944 il Direttorio del PFR, con comunicato diramato dall'*Agenzia Stefani* il 4 marzo, aveva segnalato che gli iscritti al *Partito Fascista Repubblicano* – uomini dichiaratisi a tutte lettere (volessero, anche gli iscritti al disciolto PNF dovevano presentare domanda d'iscrizione, giudicata da commissioni triumvirali, con termine ultimo il 5 novembre 1943) in un momento che prometteva solo lacrime e sangue – erano stati 487.000, raccolti in 1.072 fasci (specificamente quanto alle donne, il 31 luglio il Partito aveva contato, escluse le sfollate politiche dalle zone invase e le donne fasciste delle province occupate, 39.943 iscritte), ai quali si sarebbero aggiunti i gruppi d'azione giovanile «Onore e combattimento» ed il SAF *Servizio Ausiliario Femminile*, struttura femminile specificamente legata al PFR (candidate volontarie dai 20 ai 40 anni e senza figli minori di 14 anni: 6.000 domande di arruolamento, al 18 aprile 1945 presenti in servizio 4.413 ausiliarie, con 25 cadute, 8 ferite e 7 disperse... dopo il «liberatorio» 25 aprile ne verranno assassinate, quasi sempre dopo stupri e violenze, oltre 200, comprendendo le ausiliarie presenti presso la Decima Mas, le Brigate Nere, l'Esercito e la Guardia Nazionale Repubblicana).
A distruggere la Patria e la memoria storica della nazione fu infatti il «radioso» 25 aprile – e non il tradimento dell'8 settembre come voluto dal Galli della Loggia e orecchianti – passo propedeutico all'assassinio di 50.000 italiani pre-«liberati» e di altri 50.000 «liberati»: «Se gli anglo-americani perseguirono il fine di castigare il popolo italiano per aver osato "inventare" un programma politico in antitesi col liberismo rampante e col mondialismo caro alla finanza cosmopolita, è chiaro che l'elemento essenziale e cardinale di questa punizione non poteva non essere l'annientamento della classe dirigente fascista. In accordo con l'ipocrisia tipica del fariseismo democratico, che non vuole – finché proprio non è costretto – sporcarsi le mani di sangue, l'operazione venne demandata a sicari della cui democraticità la storia potesse quanto meno dubitare. Così, a operare

materialmente l'eccidio degli oltre 100.000 militanti, capi e gregari, della RSI fu in prevalenza la componente comunista della resistenza, già per parte sua ben determinata a fare *tabula rasa* in vista della presa del potere da parte delle avanguardie di Mosca. È tuttavia incontrovertibile e lapalissiano che l'operazione "mattanza" a conflitto concluso non si sarebbe neppure potuta iniziare senza l'avallo, anzi il concorso complice, dei vincitori. Per un intero mese i servizi di sicurezza anglo-americani lasciarono volutamente mano libera ai massacratori. Un rapporto di questi servizi speciali sull'argomento, che riferisce passo passo su questi assassinii, li calcola in 52.000. Il diagramma giornaliero dei massacri segue una curva costante per tutto il periodo di franchigia concessa, per azzerarsi di colpo quando il Governo Militare Alleato prende la decisione di intimare l'alt. L'eliminazione fisica dei fascisti aveva raggiunto un livello adeguato. Proseguire oltre, col pericolo di rafforzare paurosamente il comunismo italiano mentre si delineava l'avvio della "Guerra Fredda", poteva rivelarsi autolesionista. E del resto gli italiani avevano presumibilmente ben capito la lezione e ne avevano tratto ammaestramento».
Corre poi obbligo ricordare le vittime «postume», quelle della bonifica dei campi minati: ad esempio, dei 2.200 sminatori, in massima parte ex combattenti della RSI o fascisti epurati, che fino al 1948 si prestarono a rastrellare mine ed esplosivi lungo la Linea Gotica, ne morirono 400, restandone mutilati 395 e feriti gravemente 491.
Quanto a vittime più «accettabili» per la trepida coscienza dei democratici, ricordiamo che l'*Alto Commissariato per le Sanzioni contro il Fascismo*, retto dal conte Carlo Sforza e dall'azionista/socialista Mario Berlinguer, padre del futuro segretario picista, inquisì un milione e mezzo di dipendenti statali e ne dimissionò, con la perdita del salario, 500.000 (quasi tutti fino all'ottobre 1946). Semplicemente agghiaccianti restano infine centinaia di altri provvedimenti «rieducatori». Valga per tutti il comunicato datato 5 novembre 1946 – un tempo lontano un anno e mezzo dalle stragi della Gloriosa Primavera, stilato quindi a sangue ben freddo – dal Comitato Provinciale di Udine dell'*Opera Nazionale per gli Orfani di Guerra*, a firma del Commissario Straordinario professor Francesco Mazzi: «L'Opera Nazionale per gli orfani di guerra di Roma, in risposta ad un quesito di questo Comitato, ha precisato con sua lettera del 19 febbraio 1946 N° 17456/L.R. 67 che gli orfani dei repubblicani o dei civili uccisi in combattimento, o comunque, da elementi o formazioni partigiane, non hanno titolo al riconoscimento della qualifica di orfano di guerra, e, con-

seguente se già iscritti, devono essere radiati dagli elenchi». Ove l'espressione più ributtante, la suprema ignominia, consiste in quell'«o comunque».

In **Austria** furono esclusi dalla vita pubblica i 500.000 iscritti alla NSDAP (su sette milioni di persone), licenziati 149.044 funzionari pubblici (di cui 23.588 nazionalsocialisti) e internate decine di migliaia di persone (ancora a fine 1946, ben 9.000 dagli americani, 6.000 dai britannici, 2.000 dai sovietici e 1.500 dai francesi). Migliaia di austriaci furono deportati da Vienna in Unione Sovietica, tra cui il figlio di Arthur Seyß-Inquart e – a ricompensa per il tradimento compiuto dal padre (la rivelazione, cioè, nell'aprile 1941 della data dell'attacco tedesco di giugno) – il figlio e la figlia dell'ex ambasciatore a Mosca Friedrich Werner von Schulenburg.

Dopo aver visto la sommaria liquidazione di centinaia di «collaborazionisti» per mano dei partigiani comunisti, i «liberatori» aprirono in **Belgio** 600.000 procedimenti giudiziari e rinchiusero nell'autunno 1944 in campi e prigioni da 87.000 a 100.000 persone, equamente suddivise tra fiamminghi e valloni; delle 1.247 condanne alla pena capitale, ne vennero eseguite 242; 1.839 furono le condanne ai lavori forzati a vita, 6.033 quelle al carcere tra 10 e 20 anni; 28.000 furono gli imprenditori incolpati di collaborazionismo; ancora nel 1956, mentre le carceri francesi detenevano 60 epurati, i detenuti «incivili» belgi erano 250; con 596 giudicati su 100.000, il Belgio si pone al fianco della Norvegia e del Lussemburgo quale il più feroce epuratore.

Quanto al **Lussemburgo**, paese di 270.000 abitanti, se le condanne a morte pronunciate furono 50 e 4 quelle comminate (in base al nuovo codice penale firmato nel luglio 1943 dalla Granduchessa), i collaborazionisti arrestati ed epurati ammontarono a 15.000; 1.500 furono costretti al lavoro forzato portando al braccio un quadrato bianco; dei detenuti costretti, senza essere stati addestrati, a bonificare i campi minati, 40 vennero fatti a pezzi dalle esplosioni e 120 gravemente feriti; i figli di genitori incarcerati furono internati in appositi centri di rieducazione.

Altrettanto pesante fu l'epurazione in **Olanda** sulla base della rientroduzione della pena capitale (abolita nel 1873) e di leggi retroattive applicate da Corti Speciali (valevoli per una condanna erano anche, a norma dell'ordinanza 17 settembre 1944, i «sentimenti» nazionalsocialisti o fascisti): a parte le decine di esecuzioni sommarie (tra le quali, il 6 giugno 1945 nel carcere di Scheveningen, dopo un mese di inaudite torture, il massacro a bastonate dell'ex ministro delle Finanze e direttore della Banca Centrale

Meinoud Rost van Tonningen), su 200 condannati a morte, 38 esecuzioni (la prima eseguita, il 16 marzo 1946, fu quella del radiogiornalista Marius Blokzijl); 531 condannati a dieci anni, 1.303 a pene da cinque a dieci anni, 28.151 da un anno a cinque, 5.630 fino a un anno; almeno 200.000 nazionalsocialisti, tra cui 60.000 combattenti antibolscevichi, furono incarcerati o rinchiusi nei campi (96.044, dei quali 24.000 donne – insultate come *moffenhoeren* o *moffenmeiden* «puttane/ragazze dei crucchi» qualora fossero fidanzate o avessero dato figli a un tedesco, e i «figli di guerra» furono 8-10.000, secondo le cifre sparse della NSV *Nationalsozialistische Volkswohlfahrt*, l'ente di assistenza ai figli dei militari tedeschi ivi attivo come in Danimarca e Norvegia era il *Lebensborn* – erano ancora presenti nell'ottobre 1945), 20.000 furono i figli di genitori entrambi incarcerati, che vennero a loro volta rinchiusi in istituti (12.000) o negli stessi campi coi genitori (8.000); 127.000 olandesi furono privati del diritto di voto, 92.000 di servire nell'esercito, 95.000 esclusi dalle funzioni pubbliche, 60.000 privati della nazionalità (su una popolazione di dieci milioni); 2.500 studenti e 120 docenti universitari vennero inquisiti; 600 artisti portati davanti ai «tribunali d'onore»; dimissionati 17.500 funzionari, di cui 11.500 con disonore; il 13% dei poliziotti fu licenziato; dei 950 sindaci, ne vennero rimossi 509.

Dopo l'assassinio intrabellico di almeno 500 «collaborazionisti» e le esecuzioni sommarie postbelliche ad opera dei partigiani, soprattutto comunisti, la **Danimarca** vide l'immediato arresto di 20.000 persone, cifra che salì a 40.000 al termine dell'estate, e, sulla base di una legge retroattiva sull'alto tradimento approvata il 1° giugno 1945, la condanna di 15.724 «traditori», dei quali 62 all'ergastolo, 78 a morte (46 furono le esecuzioni) e il resto al carcere anche per decenni. A dare il polso della posizione danese nei confronti dei tedeschi nel conflitto, si ricordi che contro il migliaio scarso di partigiani – parte dei quali tali mostratisi solo dopo l'8 maggio 1945, ma ai quali si devono 409 assassinii e 96 tentati assassinii di «collaboratori» – ben 6.000 furono i volontari combattenti nelle Waffen-SS.

Quanto ad altre minori prodezze, a parte l'emarginazione cui andarono incontro i 6.200 «figli della guerra» nati dalle relazioni tra donne danesi e militari tedeschi, notano Kjersti Ericsson ed Eva Simonsen: «I casi di taglio di capelli e di giustizia sommaria furono assai diffusi nei giorni della Liberazione [...] Le relazioni sentimentali con il nemico non furono formalmente criminalizzate né "rendere favori sessuali al nemico" fu incluso nelle leggi speciali e in quelle contro il collaborazionismo promulgate

dopo la Liberazione. Nonostante ciò, almeno 5.000 donne finirono in carcere per periodi più o meno lunghi. Anche se il loro comportamento non costituiva reato, per molte di loro fu questo il motivo per cui furono arrestate. Alcune furono sospettate e accusate di altre forme di collaborazionismo, soprattutto di avere passato informazioni ai tedeschi. Talvolta venivano messe in prigione per proteggerle da atti di violenza, anche se era un po' come affidare il gregge al lupo in quanto non era raro che subissero angherie durante l'arresto o la carcerazione».
Un aspetto pressoché ignorato per un cinquantennio concerne poi la sorte dei 200-250.000 profughi tedeschi, per l'85% donne e bambini, fuggiti alle truppe sovietiche. Sistemati dapprima in scuole o altri edifici, dopo la sconfitta erano stati internati in 142 campi. Citando il settimanale *Politiken* di Copenhagen, il 26 maggio 1999 riporta l'*Hamburger Abendblatt*: «Era strettamente proibito ai civili danesi di avere un benché minimo contatto con i rifugiati tedeschi. La ricerca della [fisica e studiosa Kirsten] Lylloff ha dimostrato che nel 1945 ben 13.492 rifugiati tedeschi morirono nei campi danesi, tra i quali, più di 7.000 erano bambini in età inferiore ai cinque anni. La maggior parte morì di denutrizione e disidratazione ed anche, secondo la Lylloff, di malattie "facilmente curabili" come infezioni allo stomaco o intestinali e scarlattina. Ma fino al 1949 le autorità sanitarie danesi, nonché la Croce Rossa, rifiutarono costantemente qualsiasi assistenza medica agli internati dei campi».
Pesante fu anche la repressione in **Norvegia** (ogni 100.000 persone ne vennero processate 633, la quota più alta di ogni paese «liberato»). In base a leggi retroattive e alla reintroduzione della pena capitale (abolita nel 1902) vennero fucilati o impiccati 25 «quislinghiani», compreso l'ex ministro dell'interno Albert Hagelin, di madre ebrea, e 12 tedeschi (su 30 + 15 condanne a morte pronunciate). Il ROD diede prova di fedele comportamento norimberghese dannando a morte il 10 settembre 1945 l'ex primo ministro e grande europeo Vidkun Quisling e facendo confermare la pena capitale il 13 a una Corte Suprema presieduta dal suo diretto nemico capo partigiano Paal Berg (inoltre, le ceneri del capo del *Nasjonal Samling* vennero restituite ai familiari solo nel giugno 1959); la sete di sangue democratica si chiuse il 28 agosto 1948 con l'esecuzione dell'ex ministro all'Istruzione Ragnar Skancke. Quanto ad altre pene: 92.805 persone furono internate, 46.000 vennero giudicate collaborazionisti e 37.150 condannate a pene detentive per anni con pesanti ammende (70 milioni di corone estorti ai soli membri del *Nasjonal Samling*) e confisca di beni; 25.180

accettarono sanzioni di varia natura senza essere portate in tribunale.
Il furore liberatorio si abbattè anche sulle 50.000 donne che avevano avuto relazioni con gli «occupanti», dando loro 12.000 figli; Kåre Olsen attesta che, mentre le autorità tedesche assistettero materialmente le madri e accudirono gran parte dei bambini negli istituti della fondazione *Lebensborn*, che registrarono 8.000 nascite, nel dopoguerra migliaia, spregiativamente chiamate *Tyskertos*, «puttane tedesche», vennero incarcerate e i bimbi assegnati ad altre famiglie o chiusi in istituti per disadattati, malati di mente o minorati o, quando non in essi ricoverati, deliberatamente ignorati o maltrattati dagli insegnanti (per inciso, quanto ai bambini nati dai militari tedeschi nei più diversi paesi, alleati e occupati, da Capo Nord al Nordafrica, dalle Isole del Canale alla Russia, Ebba Drolshagen scrive «tra uno e due milioni», cifra decisamente esagerata e da ridurre a qualche centomila (120-200.000 in Francia, 80-100.000 in Polonia e un massimo di 12.000 tra Bielorussia, Ucraina e Paesi Baltici, oltre a un numero imprecisato, ma certamente non più di qualche migliaio, in Russia), considerando i più vari aspetti e dinamiche del conflitto e i diciassette milioni di uomini della Wehrmacht e le qualche centinaia di migliaia di forze ausiliarie al loro seguito: RAD, NSKK, *Organisation Todt* e *Transportkorps Speer*).
Sempre Olsen commenta, in Ericsson/Simonsen: «In tutto il Paese molte donne che avevano "fraternizzato" con gli occupanti furono imprigionate o rinchiuse in campi speciali per periodi più o meno lunghi. A fine maggio del 1945 erano circa 1.000 le donne arrestate nella sola Oslo; nella primavera e nell'estate dello stesso anno oltre 300 donne furono arrestate nella piccola città di Halden, 320 a Fredrikstadm, circa 300 a Sarpsborg, almeno 55 a Moss e 800 nella piccola contea di Østfold nei primi mesi che seguirono la fine della guerra. Un confronto tra il numero delle donne arrestate e il totale degli abitanti di quest'area può fornirci un dato indicativo sulle molte migliaia di donne incarcerate [...] Come abbiamo già detto, per una donna norvegese non era facile in tempo di guerra sposare un tedesco. Nell'immediato dopoguerra la situazione cambiò: nel Paese c'erano ancora circa 350.000 soldati tedeschi e più d'uno aveva una fidanzata del posto; si calcola che almeno 3.000 coppie a questo punto contrassero matrimonio. Questi matrimoni ebbero conseguenze drammatiche per molti coniugi e per i loro figli. Nell'agosto del 1945 il governo norvegese approvò una legge provvisoria di cittadinanza: ogni donna norvegese che durante la guerra, o immediatamente dopo, avesse sposato un militare

tedesco avrebbe perso la cittadinanza norvegese. Era da considerarsi cittadina tedesca e come tale doveva essere mandata in Germania; in attesa del trasferimento molte di queste donne furono internate con i loro figli». Per decenni, infine, la *damnatio memoriae* colpì col pubblico bando le opere letterarie di Jonas Lie, nipote dell'omonimo poeta ottocentesco, salito al rango di Sturmbannführer comandante del reggimento *Germanske SS Norge* e sottrattosi alla gogna liberatoria con libera morte l'11 maggio 1945.

Quanto alla **Francia**, a prescindere dai 5.000 «collaborazionisti» assassinati dal luglio 1941 fino alla «liberazione» dell'estate 1944 (tra essi, *exempli gratia*, la notte del 20 aprile 1944 a Voiron, il quarantatreenne Ernest Jourdan, capo della locale *Milice Française*, assassinato in casa con la moglie Florentine, quarantunenne, la zia Marie Jourdan vedova Lèche, ottantunenne, la madre sessantaseienne e la figlia Danielle di due anni e mezzo, quattro volte pistolettata alla testa; i cadaveri vengono rinvenuti il mattino dopo dal figlio quindicenne Maurice, scampato per avere dormito presso una zia), dalle centinaia di franchi tiratori fucilati dalle truppe d'invasione, dalle migliaia di donne sequestrate, violentate e trascinate per le strade (quasi 200.000 furono i «figli della vergogna», anch'essi perseguitati per anni), la testa rasata o imbrattate di svastiche a vernice sui corpi nudi, nonché a prescindere dai *30-40.000 assassinati dai partigiani dal giugno 1944 al febbraio 1945* (conclusioni di Raymond Aron, affiancato da Henri Amouroux; altre cifre: 105.000, comunicati nel febbraio 1945 dal ministro socialista dell'Interno Adrien Tixier al capo della polizia politica Dewavrin *dit* «colonnello Passy», e da questi resa pubblica sugli *Ecrits de Paris* nell'agosto 1950; sono 9.673 per il ministero gollista/comunista degli *Anciens Combattants*, pubblicata sul *Journal Officiel* nel maggio 1948; 9675 per l'ex ministro della Giustizia Pierre-Henri-Teitgen; 10.822, dei quali 5.675 prima della «liberazione», dati dal ministro dell'Interno Charles Brune nel 1952, cifra citata da de Gaulle nel terzo tomo delle sue *Mémoires de guerre*; 10-15.000 esecuzioni sommarie e 780 legali per Philippe Bourdrel; 14.000 assassinati per Robert Faurisson XXVI; 50.000 per Donald Robinson, ufficiale di collegamento della VII Armata americana per gli affari civili, nel 1946; 68.000 per Jean Pleyber nel 1957, cifra che tuttavia Pleyber ritiene largamente incompleta, avvicinandosi la «reale» a Tixier; sempre riportato da Bardèche III, nel maggio 1949, nel processo davanti all'Alta Corte, Xavier Vallat aveva dichiarato che le esecuzioni sommarie erano state 90.000; nel 1950 l'*Union*

pour la restauration et la défense du service public invia all'ONU un memorandum che porta gli assassinati a 112.000; per Hary Mitchell nel 1959 le esecuzioni «*sans jugement*» sono oltre 100.000; André Figueras scrive di 80.000 esecuzioni sommarie e 20.000 condannati a morte), un milione e mezzo – un decimo della popolazione attiva – furono gli incarcerati e internati (Philippe Gautier riporta 900.000 arrestati, 250.000 incarcerati, 150.000 processati e 110.000 condannati a pene varie).

L'«*indignité nationale*» per i collaborazionisti, e cioè per tutti i rimasti fedeli ad un governo espresso da un parlamento uscito delle elezioni democratiche del 1936, venne sancita coi decreti 26 agosto e 26 dicembre 1944, la cui mente ideatrice era stata quella dell'ebreo René Cassin, consigliere «giuridico» di de Gaulle e poi vicepresidente del Consiglio di Stato, che aveva «giustificato» la «presa del potere» del generale, proclamata il 16 novembre 1940 nella congolese Brazzaville, postulando la «illegalità» di base dell'*État Français*. La qual cosa gli permette ora di liquidare senza tante formalità l'intero apparato politico, amministrativo, giudiziario, economico, militare, professionale e sindacalista di quello Stato che aveva ricevuto l'ardente sostegno di quaranta milioni di francesi (*Quarante millions de pétainistes*, titola Henri Amouroux il secondo volume della sua opera).

Quanto agli altri ideatori, nota Pierre Assouline: «Le basi di queste giurisdizioni, in particolare l'Alta Corte di Giustizia, furono gettate ben prima della Liberazione, nella Parigi occupata, in riunioni clandestine alle quali partecipavano avvocati (Joë Nordmann, Jacques Charpentier), magistrati (il procuratore Momet, Vassart, Boissarie, il presidente Béteille, gli avvocati generali Monguilan, Latrille), giuristi (Jullot de la Morandière, rettore della facoltà di Diritto di Parigi). Si ritrova la penna se non lo spirito di qualcuno di loro nelle ordinanze dell'aprile 1944. Ma i testi che avevano inviato ad Algeri durante l'Occupazione furono talmente modificati che nessuno ne ha davvero rivendicato la paternità. La discordanza tra i progetti e le ordinanze è tale che ci si può chiedere se i collaboratori di François de Menthon, commissario alla Giustizia ad Algeri, li abbiano davvero utilizzati. Dobbiamo dire che ponevano postulati sempre più difficili da difendere col tempo: l'armistizio non è la pace; il governo di Vichy era illegittimo; i giurati devono essere cittadini che non hanno mai cessato di dar prova di sentimenti nazionali, vale a dire dei resistenti; non avendo i legislatori della Terza Repubblica potuto prevedere quanto sarebbe accaduto, occorre estendere il carattere di retroattività alle nuove

leggi, etc.».
Dei 170.000 esaminati dalla *Haute-Cour de Justice* (che giudicava i «grandi responsabili: ministri, segretari di Stato, alti commissari e funzionari statali accusati di tradimento), dalle *Cours de Justice* (consacrate a giornalisti, scrittori, artisti e intellettuali in genere etc.), dalle *Chambres Civiques* (attivate per i collaboratori minori in accordo coi comitati di epurazione partigiani, il che li farà definire «parodia di tribunali» dal presidente dell'ordine degli avvocati Charpentier) e dai *Tribunaux Militaires*, 4.783 furono dannati a morte, pressoché tutti con la confisca dei beni: 2.000 le esecuzioni effettive, compresi quasi tutti i ministri e i più alti funzionari dell'*Etat Français*, l'ultima addirittura nel 1958 a Vincennes, ove venne fucilato un volontario della 33ª Divisione Waffen-SS *Charlemagne* (Gautier riporta, in eccesso, 8.000 condannati a morte e giustiziati), 50.000 ai lavori forzati o al carcere per anni, 70.000 alla perdita dei diritti civili; 120.000 furono le condanne amministrative; 50.000 «petainisti» persero lavoro, reddito, pensione, decorazioni di cui erano stati insigniti e patrimonio; a 200 imprenditori furono sottratte le ditte; furono dimissionati 2.635 ufficiali su 3.035; 850.000 impiegati delle pubbliche amministrazioni vennero colpiti dalle sanzioni più varie, 5.000 dimissionati e 6.000 trasferiti d'ufficio.
Il *Front National des Arts*, presieduto dall'ebreo comunista Pablo Picasso, impose divieto di lavoro e di esposizione a 23 tra pittori e scultori, mentre nel 1946 una lista segreta degli scrittori «indesiderati» dal *Comité National des Ecrivains* riporterà 148 nomi di studiosi, docenti universitari e giornalisti messi o da mettere al bando e già il 16 e 21 settembre 1944 le *Lettres françaises* avevano pubblicato due liste di interdizione professionale con 157 nomi (in Belgio il ROD si comportò similmente col poeta Cornelius Edouard Hermans, dannandolo a morte *in absentia*, indi all'ergastolo e a pesanti ammende, liberandolo infine nel 1955 col divieto di scrivere). Davanti alla richiesta gollista di rimuovere undici vescovi per l'appoggio prestato all'*Etat Français*, il Vaticano acconsentì a rimuoverne quattro, oltre a tre vicari apostolici.
Concludiamo ricordando cinque casi tra i più significativi della moralità dei «liberatori». Già direttore di gabinetto col ministro del Lavoro Marcel Déat dal gennaio 1944, l'intellettuale Georges Albertini vede la moglie arrestata e torturata da partigiani comunisti nell'agosto, mentre il figlio, affidato all'assistenza pubblica, muore a diciotto mesi per mancanza di cure. Condannata a morte da *Radio Londra* per l'amicizia stretta con l'uf-

ficiale tedesco Hans Jürgen Serring, l'attrice Léonie Bathiat, più nota quale Arletty, alla «liberazione» viene gettata in carcere per mesi e radiata per anni dalle scene («Tra loro e noi non è una questione di opinione o di educazione. È una questione di nature», le scriverà Céline, riferendosi agli *epurateurs*). Più tragica la fine dell'attrice Corinne Luchaire, figlia di Jean, il grande giornalista collaborazionista fucilato dai gollisti il 22 febbraio 1946, la quale, arrestata nel 1946 con l'accusa di avere amato un tedesco, muore, ventinovenne, nel 1950 per le conseguenze del carcere. Già adepto della loggia *Ernest Renan* del Grande Oriente di Francia, nel 1940 il regista e giornalista Paul Riche, pseudonimo di Jean Mamy, si converte alla collaborazione, opera sulla stampa svelando pratiche e strategie massoniche e gira nel 1943 il film *Forces occultes*: com'è intuibile, condannato a morte dai vincitori, viene fucilato il 23 marzo 1949 al forte di Montrouge. Il 3 ottobre 1944 viene brutalmente bastonato in carcere da partigiani comunisti, riportando fratture craniche e vertebrali, il sessantasettenne Louis Renault, già gravemente malato, morto il giorno 24 dopo dolorosa agonia e le cui proprietà vennero confiscate da De Gaulle il 16 gennaio 1945 (indisturbato – anche perché morto il 3 luglio 1935 – rimase il suo principale rivale, l'ebreo André Citroën, maestro della loggia *Philosophie positive* del Grande Oriente di Francia e compagnone dell'«europeista» Jean Monnet, all'epoca segretario generale aggiunto della SdN).
Oltre Manica, se durante il conflitto la **Gran Bretagna** aveva internato senza processo in campi di concentramento migliaia di seguaci di Oswald Mosley, anch'egli incarcerato con la moglie (al contempo nell'Irlanda del Nord furono giustiziati sei membri dell'IRA *Irish Republican Army*, 500 incarcerati senza processo, 600 processati e imprigionati, tre giunsero a morte per sciopero della fame) nonché il deputato conservatore «antisemita» e anticomunista Archibald Henry Maule Ramsay, 125 furono gli accusati di collaborazionismo, dei quali 45 volontari arruolatisi nella Wehrmacht (la Legione di San Giorgio raccolse 270 britannici, impiegati sul Fronte Orientale), 42 attivi nella propaganda tedesca e 21 filotedeschi in altro modo. Quarantotto furono le condanne al carcere, cinque i condannati a morte per tradimento, tre le condanne eseguite, tra cui quelle di John Amery il 18-19 dicembre 1945, per quanto naturalizzato spagnolo, propagandista filo-Asse e in particolare per la RSI (per inciso, il padre, il Venerabile Massone Lord Leopold Charles Moritz/Maurice Stennett Frederick Amery, nato dall'«ungherese» cattolicizzata Elisabeth Johanna Leit-

ner/Saphir e impalmatore di una *demi-juive*, capo di gabinetto di Arthur Balfour e poi ministro delle Colonie, fu l'estensore della Dichiarazione Sionista, mentre il fratello Julian rimase sempre ultra-churchilliano) e, sulla base di due leggi del 1351 e del 1608, dell'irlandese-americano William Brooke «Lord Haw Haw» Joyce, per quanto naturalizzato cittadino tedesco dal 26 settembre 1940, propagandista filo-Asse, impiccato il 3 gennaio 1946 nel medesimo carcere di Wandsworth.

Ancor più singolare la situazione per gli **Stati Uniti d'America**, per i quali c'informa il sito crimelist.it/index php?op...574<emid=128. Secondo documenti segreti declassificati nei primi anni Duemila, decine di pellerossa fecero parte di un'unità Waffen-SS denominata *Aufklärung Reiter Kompanie* "Chief Sitting Bull". Forzatamente arruolati come coscritti nell'esercito USA e catturati nella battaglia di Kasserine, a Montecassino e in Normandia, i pellerossa, guidati da Standing Bull, discendente di Toro Seduto, furono impiegati durante l'offensiva delle Ardenne contro i «compatrioti» e nella battaglia di Berlino contro i sovietici. Sopravvissuti in trenta, catturati e consegnati da Stalin a Truman, nel 1947 furono giudicati da una corte marziale per tradimento, venendo perdonati dal presidente Clinton solo nel 1995.

Mentre il minuscolo **Liechtenstein** non perseguitò in alcun modo i 40 volontari Waffen-SS tornati al termine del conflitto (su 85 che erano partiti!, percentualmente il contingente di volontari più elevato di ogni paese europeo), opponendosi inoltre con forza alle pretese «alleate» di consegnare ai sovietici gli anticomunisti della 1ª Divisione Russa Nazionale del generale Arthur Holmston-Smyslovsky, riparati nel principato, la **Svizzera** non mancò di accodarsi ai «liberatori», peraltro già affiancati negli anni di guerra con la persecuzione di migliaia di filotedeschi (nel 1943 fu persino tolta la cittadinanza al giornalista Alfred Zander, il che non gli impedì di essere poi condannato a undici anni di carcere), con l'«asilo» dato a 70.000 soldati occidentali, dei quali 1.700 aviatori atterrati o abbattuti, nonché l'ultra-benevola tolleranza della centrale spionistica dell'OSS di Allen Dulles; nel 1942 vennero addirittura giustiziati per tradimento in favore della Germania 17 cittadini svizzeri; tra il 1945 e il 1948 ne vennero portati davanti all'Alta Corte Federale, imputati di alto tradimento, altri 102 (tre sole le assoluzioni); a taluni, come Franz Burri, fondatore del *Nationalsozialistischer Schweizerbund*, furono comminati 20 anni di carcere e 15 di esilio; vennero inoltre processati 1.300 volontari antibolscevichi (trecento, completa Nikolaus von Preradovich, erano stati i caduti e i

dispersi in combattimento), uno dei quali si ribellò superbamente: «Chi dunque, per Dio, ha tradito il volontario svizzero delle Waffen-SS quando combatteva i comunisti alle porte di Mosca? Il Consiglio Federale? La propria gente? O il parroco che l'ha cresimato?». A contraltare, non solo nessun cittadino svizzero che spiò o combattè al fianco degli Occidentali fu punito, ma scomparvero dalla memoria anche i 64/65 morti e i 500 feriti, nonché le centinaia di abitazioni distrutte, causati per errore dai bombardieri anglo-americani.

Ancora più spregevole fu il comportamento della **Svezia.** In ispregio alla Convenzione di Ginevra e facendo seguito alla nota sovietica del 7 giugno 1945 con la quale Mosca aveva chiesto la consegna dei militari tedeschi riparati in terra «neutrale», il 16 giugno Stoccolma approva l'estradizione degli sventurati. Venerdì 30 novembre, in particolare nei campi di Backamo, Ränneslätt, Rinkaby e Grunnebo, centinaia di poliziotti piombano sugli internati, che oppongono resistenza passiva, manganellandoli e forzandoli su camion e autobus. Vengono estradati anche gli automutilati, coloro che, ridotti ormai a larve umane, hanno intrapreso a protesta, da settimane, lo sciopero della fame e, tratti dall'ospedale di Malmö, tutti i malati. Dei 3.000 soldati, 500 vengono «passati» agli inglesi, 2.500 inviati nei campi della morte sovietici.

L'**Islanda** fu l'unico paese che non infierì sui propri cittadini arruolatisi nelle Waffen-SS: nessuno dei sette nominalmente noti, tra cui l'SS-Untersturmführer Björn Björnsson, figlio del primo presidente islandese, venne perseguitato.

Decisamente più pesante fu la repressione ad Oriente, ove a milioni furono vittime i militari e i civili dei popoli che si erano schierati dalla parte del Nuovo Ordine Europeo. Pensiamo ai prigionieri di guerra italiani, spagnoli, francesi, valloni, fiamminghi, olandesi, danesi, norvegesi, finnici, baltici, slovacchi, croati, cosacchi, caucasici, ungheresi e romeni. Pensiamo alle centinaia di migliaia di deportati nei campi siberiani ed in Asia centrale (esempio: 245-300.000 lituani tra il luglio 1945 e il marzo 1950; 136.000 lettoni dall'agosto 1945 al marzo 1949; 80.000 estoni). Rispetto all'anteguerra l'Estonia perse il 15% degli autoctoni, la Lettonia il 15-20 (i vuoti nei Paesi Baltici saranno riempiti, alla primavera 1955, con 700.000 militari e funzionari russi con le famiglie – trent'anni dopo i russi saranno 4 milioni).

Ma pensiamo anche ai 575.000 giapponesi stroncati dagli stenti e dal gelo nel decennio 1945-55. Dopo l'aggressione dell'8 agosto, due giorni dopo

la devastazione di Hiroshima e malgrado la napalmizzazione delle città e la resa firmata il 15 agosto, l'Armata Rossa si lasciò alle spalle la Manciuria e avanzò fino in Corea e alle Curili, infliggendo ai giapponesi 80.000 tra morti e feriti (i sovietici persero 28.000 uomini) e catturando un milione di militari dell'Armata del Kwantung (le cifre sono ancor oggi contrastanti: i vecchi dati di Bacque danno 640.000 prigionieri, dei quali «solo» 62.000 deceduti, mentre Kleeves dà 594.000 catturati, senza indicare i deceduti). Soldati e ufficiali, condannati ai lavori forzati, divennero le braccia di una gigantesca rete di lavoro schiavistico, costruirono città e ferrovie, abbatterono immense foreste nel cuore della Siberia. Fino al 3 dicembre 1993 – giorno nel quale Andrei Krivtsov, l'esperto in questioni giapponesi del ministero degli Esteri russo non avrebbe dato conferma delle paurose voci che da un decennio giungevano a Tokio – valsero le cifre di 4.000, comunicata da Mosca nel 1956, e di 50-60.000, comunicata nel 1991.

Malgrado l'infamia di questi precedenti, del criminale bellicismo rooseveltiano, dei massacri lemayani e dell'olocausto atomico, nell'agosto 1995 il *premier* Tomiichi Murayama, intriso di «sentimenti di amaro rimorso» per «gli irrefutabili fatti della storia» e sollecitato dall'ex presidente bonniano von Weizsäcker, offre «sincere scuse» per l'«aggressione» compiuta mezzo secolo prima e nulla obietta a Mosca, che si dice soddisfatta di tanto benvolere (sulla scia di ben più illustri «riparati», sedicimila ex prigionieri di guerra britannici ne approfittano per reclamare un «risarcimento» individuale di 2,5 milioni di yen, 40 milioni di lire). Ma il diffidente giornalista Alessio Altichieri nota che «nel comportamento di Tokio s'è colto ancora un velo d'ambiguità: ufficialmente i governi sono soddisfatti, ma resta il dubbio sui sentimenti giapponesi. La via del pentimento non pare conclusa [...] mentre il premier parlava nove ministri andavano al tempio shintoista Yasukuni a onorare, tra le altre vittime del conflitto, anche i criminali di guerra che vi sono sepolti». La conclusione più puntuale la tira Piero Buscaroli, ricordando una lontana visita al museo di Hiroshima, «curioso intreccio di strazio e reticenza»: «C'è l'idea che la punizione fosse giusta, castigo del vizio imperialistico, trasformazione catartica verso una nuova vita. Il servilismo imposto, come un contagio, alle nazioni vinte e che le induce a ringraziare il vincitore per averle battute e costrette alla rieducazione è peggio di un crimine. Specialmente quando sia imposta da una nazione come gli Stati Uniti che esordì nella politica internazionale con quel modello di aggressione e d'ipocrisia che fu la guerra di Cuba. Nel vuoto spinto della cancellata morale, il visitatore europeo annaspa, soffoca di afasia; gli manca l'aria di quel che Burckhardt chiamava il contrasto di "bene e male nella storia". Evaporata la storia, insieme evaporati il bene e il male. Non andrà liscia».

Pensiamo alle centinaia di migliaia di civili dei popoli non-russi, «collaborazionisti del tedesco invasore», fatti deportare da Stalin nelle steppe kazake, nei deserti dell'Asia centrale e nella tundra siberiana nelle condizioni più disumane, pari a quelle che già avevano flagellato nel 1939-1941 i due milioni e mezzo di polacchi, i 200.000 baltici e i due milioni di tedeschi del Volga, dell'Ucraina, della Crimea, del Kuban e della Transcaucasia. I primi a subire la sorte, sotto la sferza dell'NKVD, furono nel novembre 1943 i 68.938 karacaj del Caucaso settentrionale (dati di Amy Knighy); agli inizi del gennaio 1944 li seguirono 93.139 calmucchi; per il 7 marzo Berija fu in grado di riferire al Padre dei Popoli che 500.000 ceceni e ingusci erano anch'essi in viaggio verso il Kazakistan e il Kirghizistan; tra l'8 e il 9 marzo toccò a 337.107 balkari; tra il 18 e il 20 maggio oltre 180.000 tatari di Crimea (Aleksandr Nekric scrive «tutta la popolazione tatara»: mezzo milione di persone) vennero fatti partire per l'Uzbekistan; in giugno si aggiunsero più di 33.000 tra bulgari, greci e armeni di Crimea; qualche mese più tardi, mezzo milione di ucraini e bielorussi.

Al pari delle testimonianze polacca e tatara da noi riportate nella sesta Appendice, scrive la Knight: «Decine di migliaia di persone – comprese donne, bambini e vecchi – morirono durante il trasporto, stipate come bestiame in sovraffollati vagoni senza acqua né cibo. [Il braccio destro di Berija, Solomon] Milštejn informò [il suo superiore Bogdan] Kobulov che, mentre caricava ceceni ed ingusci, l'NKVD aveva deciso che si poteva diminuire il numero dei vagoni facendo salire in ogni vagone quarantacinque persone invece di quaranta: una decisione assolutamente ragionevole, osservava, dato che la metà del contingente era formato da bambini. Aggiungeva che erano stati costretti a fare a meno dei servizi sanitari, per cui era scoppiata un'epidemia di tifo. Uno dei sopravvissuti a quel viaggio racconta: "In carri bestiame pieni fino a straboccare, senza luce e senz'acqua, viaggiammo verso la nostra destinazione per circa un mese [...] Il tifo infuriava. Non c'erano medicine [...] Durante le brevi fermate in stazioni solitarie e disabitate seppellivamo i nostri morti vicino al treno, sotto neve che era nera per gli scarichi della locomotiva (era proibito, pena la morte, allontanarsi più di cinque metri dal treno)". Un numero ancora maggiore di persone morì di fame e di malattie una volta giunte a de-

stinazione».
Pensiamo alle centinaia di migliaia di resistenti baltici e ucraini, che col disperato sostegno dei loro popoli lottarono contro i sovietici anche per dieci anni nelle foreste, tragica lotta di cui nulla ancora si sa in Occidente. Pensiamo ai 300.000 croati, con al seguito un quarto di milione di civili, arresisi in Austria ai britannici e consegnati a Tito. Pensiamo ai 150-200.000 croati, ai 12.000 sloveni, alle decine di migliaia di tedeschi, serbi (in particolare, i 2.418 uomini dei reggimenti 2°, 3° e 4° del "Corpo Volontario Serbo") e montenegrini (alcune fonti parlano globalmente di 280.000, altre di 350.000 persone), massacrati, dopo brutale prigionia, in poche settimane.
Vittime furono milioni di uomini e donne dell'Est europeo, consegnati alla ferocia di Stalin dall'Occidente, malgrado la certezza della «soluzione finale» – questa sì vera e reale – che li attendeva. Tali furono le 2.034.000 o, secondo altri, 2.229.552 *Osttruppen* (in massima parte ex sovietici ma anche esuli bianchi che dell'URSS mai erano stati cittadini), spesso coi familiari, che avevano combattuto sotto insegne tedesche anche per quattro anni. Tali furono i 5.245.000 sovietici già prigionieri di guerra, «anime morte» definite *ex lege* «traditori della patria» con l'ordine staliniano n.270 del 16 agosto 1941: Teplyakov riporta che – «unici dati che sono riuscito a trovare» – al 1° ottobre 1945 transitarono per i cento appositi campi istituiti nelle retrovie bielorusso-ucraine 5.236.130 persone, per la massima parte prigionieri di guerra (di «circa cinque milioni e mezzo di rimpatrianti» parla anche Zeidler); nel settore del 1° Fronte Bielorusso venne, ad esempio, radunato nell'estate 1945 un milione di ex prigionieri, dei quali 650.000 dovettero rientrare nell'URSS a piedi per carenza di materiale rotabile, divisi in cinque enormi colonne lunghe un migliaio di chilometri (donne, bambini e malati vennero «rimpatriati» poi per ferrovia e con altri mezzi).
Il dissidente Zhores Medvedev, fratello del più noto storico Roy, dà una cifra più alta, scrivendo che Stalin inviò «immediatamente ai lavori forzati gran parte dei sette milioni di cittadini sovietici che rientrarono in patria alla fine della guerra», impiegandoli – essendo i soli in grado di attendervi in quanto addestrati nelle fabbriche di guerra tedesche – a costruire dodici città atomiche, dodici grandi reattori nucleari, un gran numero di reattori minori, tre impianti per la produzione di plutonio, gli impianti per la produzione di trizio, tutte le strade e i collegamenti con le miniere di uranio siberiane e un gran numero di altri complessi e centri di ricerca.

Decine di migliaia di ex prigionieri vengono «giustiziati» *ipso facto*; centinaia di migliaia, sui cui familiari si è già abbattuta la furia di Stalin, vengono altrettanto sbrigativamente processati (già la pace con la Finlandia del 12 marzo 1940 vide, col rilascio dei prigionieri, l'NKVD disperderli nel Gulag; Sarin e Dvoretsky scrivono anzi, del destino dei 5.489 rilasciati dai finnici: «Il trattamento accordato agli ex prigionieri di guerra sovietici fu tragico. Dopo il rimpatrio dai campi di prigionia finlandesi marciarono nelle strade di Leningrado, dove la gente li inondò di fiori. Poi vennero separati dal gruppo dei "vincitori" e vennero uccisi tutti [*and all of them were executed*]»). *Exempli gratia*, ancora il 25 agosto 1950 vengono condannati e fucilati i maggior generali Pavel Grigorevi Ponedelin e N.K. Kirillov, ex capi della 12ª Armata e del 13° Corpo della Guardia, catturati nell'agosto 1941, il primo gravemente ferito; con loro viene condannato *in absentia*, per viltà e tradimento in quanto presunto prigioniero, il tenente generale V.Ja. Kaalov, capo della 28ª Armata, caduto in realtà il 4 agosto 1941 a Starinka sotto un colpo di mortaio.
L'odio di Stalin si abbatte contro i «traditori» anche con bombardamenti aerei fatti eseguire sui campi di raccolta colmi di rotarmisti catturati, come ad Orel e Novgorod-Severskij; centinaia di prigionieri tedeschi, soprattutto ufficiali inferiori e coloro di cui è nota la militanza nazionalsocialista, vengono trucidati e lasciati in apposita vista dopo il ripiegamento per provocare gli «hitleriani» a rappresaglie sui «traditori» catturati. Conscio di ciò e dell'ordine n.270, l'OKW non solo vieta espressamente di infierire sui prigionieri, ma dal 25 luglio al 13 dicembre 1941 fa rilasciare qualcosa come 318.770 ucraini e bielorussi (complessivamente, rileva Heinz Magenheimer, i militari sovietici catturati che furono liberati durante o dopo i combattimenti e al termine del conflitto furono contati da Mosca come perdite volute dalla «barbarie nazista» furono 939.000; egualmente erano stati liberati i prigionieri di guerra norvegesi, olandesi e i 220.000 greci catturati: internati restano solo i prigionieri di guerra francesi e belgi); in parallelo, non vengono considerati franchi tiratori, soggetti cioè a liquidazione secondo le leggi di guerra, decine di migliaia di combattenti senza divisa (usualmente *zek* prelevati dal Gulag), quando combattano accanto a militari. Da parte sovietica invece, oltre alle unità della NKVD inquadrate nell'Armata Rossa, gruppi speciali composti da membri del Partito e del *Komsomol*, disposti a ridosso delle prime linee, fermano col piombo chi ripiegasse (molte divisioni sia del Primo che del Secondo Scaglione Strategico, scrive Suvorov, sono rimpolpate o formate

ex novo con ex internati nel Gulag, «liberati» alla bisogna e gettati nella fornace quale «carne da cannone»; tra gli ex detenuti figura persino il maggior generale Konstantin Konstantinovi Rokossovskij, futuro Maresciallo dell'URSS!); il possesso e perfino la sola lettura di volantini tedeschi vengono puniti con la morte, anche senza deferimento ai tribunali militari; anche i dispersi che si ripresentano vengono considerati «disertori/traditori» e fucilati o deportati (ad esempio, il sergente A.M. Šceglov, unico sopravvissuto di un aereo abbattuto a Grodno il 22 giugno 1941, scampato alla cattura e rientrato il 28 al proprio squadrone a Borovskoje/Smolensk viene fucilato per «tradimento»); nei confronti dei familiari dei prigionieri imperversa il principio di rivalsa: fucilazione o deportazione anche per loro; vengono rafforzati i commissari politici, cui viene data mano libera anche nei confronti dei più alti gradi militari; con loro imperversano le *osobje otdelij*, «unità speciali», presenti fino al livello di compagnia; con spregio della vita e guidati dal motto mechlisiano «non possono certo ucciderli tutti», milioni di sovietici vengono spinti in massa contro i tedeschi senza riguardo alle perdite, talché il rapporto perdite sovietiche/tedesche financo quintuplica.
Quanto alla politica della «terra bruciata», il materiale rotabile, gli approvvigionamenti, i carburanti, tutto ciò che può servire anche alla popolazione civile viene fatto saltare o dato alle fiamme; in ogni reggimento vengono costituite squadre incaricate delle distruzioni; decine o centinaia di migliaia di «collaborazionisti», veri o presunti (i tedeschi armano, a protezione anti-partigiana dei villaggi, migliaia di gruppi anticomunisti), vengono assassinati dai partigiani.
Dei 5.245.000 sovietici fatti prigionieri nell'intero conflitto, 1.500.000 lo sono nei primi due mesi, altri 1.500.000 nei due mesi seguenti, 800.000 da metà ottobre a fine dicembre; l'imprevisto, enorme afflusso di prigionieri e la terribile crisi logistico-militare dell'inverno 1941-'42 comportano, malgrado ogni buona volontà tedesca, la morte per centinaia di migliaia di prigionieri. Invero, la scomparsa, scientemente voluta dai tedeschi, degli «oltre tre milioni» di sovietici nei campi di prigionia (di regola situati a ridosso degli schieramenti combattenti e in ogni caso nei territori soggetti all'amministrazione militare delle Armate) è ancor oggi uno dei più vieti luoghi comuni. Come rileva Walter Post in Poeppel *et al.*, le conclusioni formulate dal russo W.W. Pochlebin in *Velikaja Vojna i Nesotojavsijsja Mir 1941-1945-1994 - Voennyi i Vnesnepolititscheskij Spravotschnik*, "La Grande Guerra e la pace che non ci fu 1941-1945-1994 - Dizionario militare e di politica estera", edito nel 1997, danno 1.783.400 militari non rientrati dalla prigionia, cifra sovrapponibile agli 1,68 milioni di prigionieri sovietici riconosciuti morti dalla *Abteilung Fremde Heere Ost*, "Divisione Eserciti Stranieri ad Est", nel maggio 1944. Quanto alle perdite, lungi dall'essere dovute ad una «strategia di sterminio» per fame (già il 6 agosto, e poi il 21 ottobre e il 2 dicembre 1941, ed ancora nel marzo 1942, l'OKW, l'OKH e direttamente Hitler emettono ordinanze per sovvenire alla nutrizione delle inattese masse di prigionieri, mentre i capi militari al fronte e nelle retrovie si adoperano per migliorarne la situazione nutrizionale e alloggiativa), vanno fatte risalire a più fattori:

1. la gravissima mancanza di vettovaglie e indumenti, dovuta a insufficiente produzione, che nel terribile inverno 1941-42 colpisce l'intero fronte tedesco,

2. la politica staliniana della «terra bruciata», che vede da un lato l'asportazione/distruzione di vettovaglie, fabbriche e strutture abitative, e dall'altro la distruzione di ferrovie, ponti e strade che aggrava all'inverosimile ogni possibilità di trasporto,

3. e ciò non solo nell'inverno, ma anche nel pesantissimo autunno delle piogge e del fango,

4. le ferite e malattie, soprattutto dissenteria ed epidemie di tifo, delle quali i sovietici sono affetti, spesso già alla cattura, anche per la sottonutrizione dovuta alle battaglie nelle sacche, ove non avevano potuto ricevere adeguato supporto,

5. il divieto di Hitler, abolito il 31 ottobre appunto per fronteggiare la falcidie, di trasferire a occidente i prigionieri, emesso nel timore di importare masse incontrollabili che diffondessero propaganda comunista.

La *KZ-Greuellüge* è demolita anche da Joachim Hoffmann e Joachim Noliwayka. Un'ultima nota, spunto al lettore per più vaste considerazioni: la partigiana comunista bolognese Gina Negrini conosce alla fine della guerra il sovietico Nuri Aliev, già rotarmista fatto prigioniero dai tedeschi, incorporato in un reparto inviato in Italia per operazioni antipartigiane, disertore nell'estate 1944 e combattente a Montefiorino in difesa della cosiddetta «repubblica partigiana», per la quale difesa resta anche ferito. Sposatisi, il 5 giugno 1946 Gina, infatuata della Patria dei Lavoratori, «sinonimo di tutte le aspirazioni umane felicemente raggiunte», induce il

riluttante Nuri a riprendere la strada di casa. Una volta giunti in Austria, nella zona controllata dai sovietici, i due vengono fermati dalla NKVD, separati e imprigionati. Accusato di avere collaborato coi tedeschi, di non essersi presentato a un comando sovietico subito dopo la fine della guerra e di avere sposato una cittadina straniera senza il permesso del governo, il buon Nuri viene processato, condannato e tosto fucilato. Quando Gina presenta, con orgoglio e quale titolo di merito, la documentazione relativa alla sua attività partigiana, l'ufficiale NKVD la strappa e le porge i brandelli: «Prendi la tua roba e vacci al cesso», invitandola, dopo un drammatico interrogatorio, a tornare in Italia, e se vorrai risposarti «la nostra ambasciata ti rilascerà il suo certificato di morte». *Et de hoc satis.*

***

Secondo Marco Picone Chiodo, ad *un minimo* di 2.409.000, su 14.242.000 tra profughi, deportati ed espulsi, ammontano i caduti nel terribile esodo da Prussia Orientale, Pomerania, Slesia, Sudeti e da mille altre terre fecondate dal lavoro tedesco da quindici secoli, strategia genocida che ben si può definire «la Soluzione Finale della "questione tedesca" nell'Europa centro-sud-orientale» (nel numero di morti sono anche compresi non solo gli assassinati da polacchi, cechi o sudslavi, ma anche, come Heinz Schön, i deceduti tra gli oltre centomila profughi della Prussia Orientale internati dai danesi in 54 campi: 13.492 persone, 7.000 dei quali bimbi sotto i cinque anni, deceduti nel corso del 1945 per fame, sfinimento, malattie più varie ed epidemie di scarlattina, morbillo e difterite). Cifre più elevate danno Heinz Nawratil (da 2,8 a 3 milioni di morti) ed Emil Schlee: su 15.356.700 tra profughi, deportati ed espulsi (orwellianamente, l'8 ottobre 1945 l'Amministrazione sovietica in Sassonia vieta la dizione «*Flüchtlinge*, profughi» e «*Heimatvertriebene*, espulsi dalle loro terre», per imporre la più neutra versione «*Umsiedler*, trasferiti»), 3.485.300 decessi, dei quali 2.167.000 *Reichsdeutschen* e 1.318.300 *Volksdeutschen*, e cioè: 66.400 Baltico e Memel, 105.200 Danzica, 293.000 Polonia, 452.900 Cecoslovacchia, 89.000 Ungheria, 175.800 Jugoslavia (135.800 civili e 40.000 soldati, cifre che le più recenti stime dell'*Arbeitskreis Dokumentation* diminuiscono rispettivamente a 63.635 e 28.764) e 136.000 per la Romania.

Dopo le inumanità compiute dai sovietici nei territori tedesco-orientali (120.000 uomini, donne e bambini assassinati sul posto, per lo più dopo stupri e torture), particolarmente efferata fu la violenza nelle terre sudete, rimaste pressoché intoccate dagli eventi bellici. Qui, nel cuore dell'Europa, i civilissimi boemi e moravi massacrarono i tedeschi – uomini, donne, vecchi ed infanti – nei modi più barbari: bastonati, strangolati, impiccati, affogati, pugnalati, intrisi di benzina e arsi vivi, stuprati (le crocerossine e impiegate delle SS della scuola Scharnhorst a Praga; le donne di Saaz, rinchiuse nell'ex caserma e bestialmente bastonate dai cechi, donne incinte comprese, poi cedute ogni sera alla soldataglia sovietica), evirati, decapitati, sezionati vivi, mitragliati, gettati dai ponti e mitragliati in acqua (orribile emblema, i 2.400 assassinati di Aussig il 31 luglio 1945; lo storico Otfrid Pustejovsky riporta cifre fino alle 3.000 e persino 4.000 persone, mentre le autorità ceche ne ammettono da 200 a 1.000), calpestati da uomini e da cavalli, appesi per i piedi ai lampioni e bruciati vivi (così, accompagnato da tali visioni, viene accolto a Praga il fuoruscito ex presi-

dente Beneš, il 13 maggio), cavati gli occhi, mutilati le orecchie, il naso, la lingua, gonfiati di acqua, rotolati in barili fino alla morte (la cifra di 240.000 esseri umani *volutamente e direttamente* annientati, per la maggior parte in 1.215 campi di internamento e raccolta, 846 campi di lavoro e punizione e 215 carceri speciali, è valutazione minima).
Centinaia di migliaia di militari e civili tedeschi furono rinchiusi nei campi di concentramento sudslavi, centinaia di migliaia vennero a morte. In prigionia giunsero, dall'ottobre 1944 fino al maggio 1945, dai 200 ai 240.000 militari. Nelle «marce di fame, propaganda e castigo» all'interno del paese, protrattesi anche per ottocento chilometri, morirono nel solo maggio-giugno 25.000 degli 80.000 soldati complessivamente deceduti fino al 1948 (i fraudolenti dati forniti dalle autorità di Belgrado parlano di 10.099 decessi totali). Almeno 50.000 civili della sud-slavia furono deportati in URSS, condannati ad anni di lavoro forzato, tra essi migliaia di donne e ragazze; nei soli mesi tra la fine del 1944 e il febbraio 1945 furono deportati dal Piccolo Padre «Zio Joe», a fini riparatori, complessivamente 200.000 *Volksdeutschen* sud-slavi, ungheresi e romeni, in particolare donne tra i 18 e i 35 anni e uomini tra i 17 e i 45; i 75.000 tedeschi di Romania, in massima parte contadini, vennero deportati, e possiamo immaginare in quali condizioni, nel gennaio 1945, mentre nel marzo seguirono il saccheggio e la totale espropriazione dei loro beni (seguirono poi altre deportazioni, questa volta «interne», come nel giugno 1951, quando in pochi giorni 12.791 famiglie per un totale di 40.320 persone vennero evacuate, per una profondità di 25-40 chilometri, dall'intera zona confinaria con la Jugoslavia e deportate col più misero mobilio nella steppa di Baragan, ove per tre anni furono costrette a vivere in ripari improvvisati, finché non fu «concesso» di far nascere i 18 villaggi programmati). Le perdite degli allogeni tedeschi sud-slavi, soprattutto dopo l'occupazione sovietica del Banato e della Baka, toccano i 175.800 morti – il 32,7% dei *Volksdeutschen* del 1939 – dei quali 135.800 civili (come rileva Günter Böddeker, nei primi anni Cinquanta i bonniani ammisero ufficialmente «soltanto» 68.664 perdite, il *Weißbuch der Deutschen aus Jugoslawien* ne registra come cifra *minima* 85.399). Il 6 maggio 1990 il patrimonio «ceduto» ai sud-slavi dagli assassinati od espulsi è stato valutato dal settimanale *Nedjejna Dalmacija* in oltre 100 miliardi di marchi.
Come nei territori sudeti per mano dei boemo-moravi, i metodi di uccisione furono tra i più barbari. I campi ed in genere i luoghi di detenzione sono stati contati dalla Croce Rossa Tedesca nel numero di 1.565. Tra i maggiori: Knicanin/Rudolfsgnad con 30.000 internati globali (dei quali 9.503 morti: 8.012 adulti e 491 bambini sotto i 14 anni), Backi Jarek con 18.000 (dei quali 6.400 morti), Gakovo con 18.000 (dei quali 8.100 morti) e Krusevlje con 10.000 (dei quali 3.000 morti).
Tra i più sadici torturatori citiamo il trio Jana Dragojlovic, che nei suoi cinque mesi di comando si vanta di avere portato a morte 7.500 persone e della quale nel 1995 il volume *Leidensweg der Deutschen im kommunistischen Jugoslawien* riporta: «Con particolare piacere [...] caracollava per il campo, ove sorprendeva bambini che giocavano tra le baracche e donne ignare. Le piaceva prendere le donne per i capelli e frustarle con lo scudiscio. Con ogni tempo i bambini dovevano portarsi sui prati o ai bordi dei fossi lungo le strade per strappare l'erba. Lei allora spingeva il cavallo su di loro e li frustava dovunque li cogliesse. Se sul calar dell'estate qualcuno raccoglieva, per quietare la sete, le more cadute dai gelsi, lo faceva legare all'albero e bastonare. Spesso picchiava i bambini, fino a farli sanguinare dal naso e dalla bocca [...] Ogni giorno, quando scorreva l'elenco dei morti, diceva: "Oggi ne sono morti ancora troppo pochi, ne devono morire ancora almeno altrettanti"», lo zoppo Danilo Kesic, del quale il medico del campo di Molidorf riporta: «Senza motivo, alle 5 del mattino del 18 febbraio 1946 fece scendere trenta donne per punizione in un fosso, dove dovettero restare mezz'ora in mezzo all'acqua ghiacciata ed al fango. Vennero poi spinte al lavoro coi vestiti grondanti e nel vento invernale, alcune fino a Neu-Zerne, distante sette chilometri. Da mangiare non ebbero nulla, e furono riportate al campo dopo il lavoro, verso le 17.30. Tre erano così deboli che una crollò a metà strada, mentre la seconda riuscì ad arrivare a mezzo chilometro dal villaggio, dove udirono a lungo grida d'aiuto. La terza si trascinò al villaggio con le ultime forze. Le prime due, abbandonate al loro destino, rimasero là dove caddero, morte nella notte. Le donne, di 25 e 27 anni, lasciarono tre bambini piccoli», e Mita Volic, comandante del Campo Centrale Distrettuale di Apatin, del quale l'ex internata Elisabeth Ehmann riferisce: «Era particolarmente rozzo e temuto per le sue violenze. Il suo vice Milivoj Beljanski prendeva dal campo le ragazze dicendo che le avrebbe impiegate alle pulizie in casa, ma in realtà le violentava. Per questo fu degradato e mandato via. Il suo successore si distinse per particolari efferatezze. Faceva legare le donne agli alberi, le faceva gettare nude nella cantina e le picchiava con la frusta fino a farle svenire. Gli piaceva torturare con la corrente elettrica i genitali e le mammelle delle donne. Il comandante Mita Volic godeva partico-

larmente a percuotere con la pistola il petto e l'addome delle donne, fino a farli blu. Spesso cadevano svenute. Ho visto percuotere e torturare persone fino a farle impazzire».
A migliaia e migliaia si contarono i suicidi, nello scoramento della sconfitta e davanti all'inarrestabile barbarie dell'Armata Rossa. Se noto da anni è il suicidio, sotto l'ondata del terrore rosso, di 2.000 dei 18.000 abitanti rimasti a Neubrandenburg, il 22 agosto 1994 giunge sui giornali la notizia del suicidio, tenuto celato per mezzo secolo, di 1.000 dei 15.000 abitanti, in particolare donne pluriviolentate e bambini, 825 dei quali identificati, della cittadina meclemburghese di Demmin dopo l'ingresso della 65ª armata sovietica nei primi giorni di maggio 1945; altri 1.000 si uccidono nei mesi seguenti coi mezzi più disparati, avvelenandosi, impiccandosi o gettandosi in massa nelle acque del Trebel e della Peene. L'anno dopo, nel cinquantennale della «liberazione dal giogo nazista», giungono alla luce altri episodi: 1.000 persone si uccidono a Stolpe, 600 a Lauenburg, 500 a Schönlanke, 500 a Grünberg, 100 a Drossau, 6.000 a Berlino, tra le quali 350 impiegati, impiegate, medici e infermiere del policlinico *Charitè*. Tra i massacri di massa in terra sudeta si annovera ad Iglau, nella notte 13-14 maggio, dopo una settimana di orrori, il suicidio di 1.200 tedeschi. Già nel 1947 Ralph Franklin Keeling aveva riportato la testimonianza di un pastore tedesco, diffusa al mondo dal vescovo di Chichester George Bell, il religioso che già durante la guerra si era levato a protesta contro i bombardamenti a tappeto, e compresa nell'ufficiale *Congressional Record* del 20 dicembre 1945: «Migliaia di corpi pendono dagli alberi nei boschi attorno a Berlino e nessuno si cura di staccarli. Migliaia di cadaveri sono portati al mare dall'Oder e dall'Elba, uno non può riferirne più a lungo. Migliaia e migliaia stanno morendo di fame nelle strade [...] I bambini vagano soli per le strade, i genitori fucilati, morti, perduti».

Dieci milioni di persone – Heinz Nawratil ne stima quindici – di cui sei/sette tedeschi, giunsero a morte per mano dei vincitori nell'ultimo lustro degli anni Quaranta, per l'80% dietro la «cortina di ferro». Non il minimo responsabile di questo gigantesco olocausto – questo sì vero e reale – è stato trascinato davanti a un tribunale (come responsabili dei crimini commessi nelle province orientali, ad esempio, Hoffmann documenta una trentina dei massimi ufficiali sovietici, a partire dal Maresciallo Zukov, comandante del Primo Fronte Bielorusso). Gli assassini, indossati i panni dei Liberatori, tambureggiano al contrario da tutti i massmedia i veri o presunti crimini dei vinti, inibendo ogni discorso critico, impeden-

do *ex lege* ogni possibilità di ricerca storica. Un paradigma mortifero è sceso, plumbeo, a spegnere ogni interpretazione degli eventi difforme da quella dei vincitori. Ai sopravvissuti non sono stati concessi risarcimenti morali né materiali. Nessun monumento, corona, lapide o ricorrenza è stata istituita per milioni di vittime. Accuratamente si guardano le autorità dal commemorarli e onorarli. Il Vicario Polacco beatifica i morti dei campi «nazisti», ma mai ha elevato un accenno ai milioni di massacrati infoibati, impiccati, fucilati o anche solo lasciati morire d'inedia e di morbi nei campi «alleati». Nelle scuole di ogni ordine e grado, nei libri di storia, nessun cenno, neppure nella più breve nota a piè di pagina, viene fatto di tali eventi – questi sì veri e reali. La massima parte dei massmedia serba ancor oggi il più completo silenzio su tali fatti, e anche quando sono giunte alla luce fosse comuni di fronte alle quali quelle pur mostruose di Katyn si riducono a povere dimensioni – quando si presentano al pubblico questi avvenimenti, dei quali il giornalista democratico è in qualche modo pur *costretto* a parlare – anche allora il tema viene trattato in poche righe, sminuito nelle proporzioni e nella dinamica, con voluta approssimazione e sottili, capziosi distinguo.

Al contempo, mentre l'Immaginario olocaustico vacilla sotto i sempre più incisivi colpi inferti dalla libera indagine storica, gli studiosi revisionisti vengono aggrediti, assassinati, banditi, diffamati, incriminati, perseguiti nelle professioni. Le loro opere – ormai centinaia – edite in tutti i paesi e nelle maggiori lingue, vengono sepolte da una coltre di silenzio. Talora di insulti feroci e «squalificanti». Talora incorrono in provvedimenti di sequestro, sempre nell'assenza della «stampa che conta», poiché le armi più efficaci per i manipolatori della storia, servi talora inconsci dei vincitori, sono la diffamazione e il silenzio. Col rimbombo diuturno, assordante della propaganda sulle presunte o reali atrocità compiute dai vinti.
Una subdola opposizione, ufficiale e semi-ufficiale, alla verità si leva in ogni paese. Il presidente federale (*exempli gratia* Johannes Rau nel febbraio 2000 durante il pellegrinaggio in Terra Promessa, davanti alla Knesset primogenita: «Chiedo perdono per quanto noi tedeschi abbiamo fatto, per me e la mia generazione [...] Per l'eternità noi tedeschi saremo accompagnati dalle immagini dei massacri di cui la Germania deve rispondere [...] La corresponsabilità per Israele è una pietra miliare della politica estera tedesca dalla fondazione del nostroi Stato»), il governo e la Knesset bonniani (a dare la misura della *diretta* giudaizzazione del Bun-

destag, ricordiamo che l'unione parlamentare per l'amicizia tedesco-israeliana vede mediamente iscritti un quarto dei deputati), manutengoli degli Occidentali, non solo cercano di celare i crimini dei vincitori, ma si adoperano per addossare ai tedeschi il manto di un'eterna vergogna instillando nella mente dei «loro» cittadini che i tedeschi – *tutti* i tedeschi di ogni epoca, tranne i pochissimi Veri Democratici – sono, tutto sommato, soltanto animali meritevoli di diffidenza, quando non di disprezzo e di odio.
Istituti come il Centro di Rilevamento Statistico di Salzgitter sono stati per anni ostacolati nell'attività di documentazione non solo dai comunisti della ex DDR, ma anche dai loro confratelli della socialdemocrazia e dai verdi. A malapena nel gennaio 1984 il *Sonderstandesamt* Arolsen ha potuto diffondere i dati, non ripresi da nessun grande organo a stampa né da reti televisive, dei decessi dei prigionieri negli antichi campi di Auschwitz, Dachau, Buchenwald, Sachsenhausen, etc. Tre esempi: di fronte ai 5.012 decessi risultanti per Sachsenhausen stanno ancora i 90.000 «morti» ufficiali, onorati non solo dai comunisti, ma da tutti i democratici d'Occidente.
Quanto al complesso dei campi di Buchenwald, se nel 1980 la *World Book Encyclopedia* della *Doubleday* riporta che vi morirono «oltre 50.000 persone» (cifra ripresa nel 1982 da Raul Hilberg nell'*Encyclopedia Americana* dell'*Americana Corporation*) e se la *Judaica* ne «precisa» il numero in 56.549, in realtà un rapporto dei servizi di *intelligence* dell'US Army del 24 aprile 1945 riporta 32.705 decessi certificati (nel giugno il rapporto governativo su Buchenwald porta il totale a 33.462, dei quali oltre 20.000 morti nei caotici mesi finali), mentre nel 1984 il Centro di Arolsen ne dà 20.671 per Buchenwald e 7.463 per Dora-Mittelbau, sempre in massima parte morti negli ultimi mesi di guerra... nonché sotto i bombardamenti angloamericani degli impianti industriali (come i 400 internati riscontrati tra i 750 morti del bombardamento di una grande fabbrica di munizioni nei pressi del campo).
Quanto ai decessi risultanti per i campi di Dachau negli anni 1941-1945, a prescindere dai «mitici» 238.756 decessi cantati dal pastore Martin Niemöller in una conferenza tenuta il 3 luglio 1946, vengono ancora propagandate 50.000 vittime, quando il museo ne dà 31.591 per l'intero 1933-45, il Centro di Arolsen 31.951 per lo stesso periodo e la storia ufficiale di Paul Berben 27.839 dal gennaio 1940 al giugno 1945, dei quali 18.296 negli ultimi terribili sette mesi di guerra (compresi i 2.226 morti dopo l'occupazione USA), che, sommati ai decessi dell'epidemia di tifo

dell'inverno 1943-44, portano ad *almeno* 19.605 le sole vittime per tifo, il 70% del totale: in pochi mesi il campo, previsto per 10.000 persone, si era visto sommerso, al pari di Bergen-Belsen, da decine di migliaia di internati giunti dai campi orientali già evacuati, e come a Belsen la morte aveva falciato anche dopo l'occupazione: nei primi 17 giorni di maggio, 1.588 internati... e si pensi che in tutto il 1943 i morti erano stati 1.100 (quanto alle esecuzioni, erano state lo 0,0087%).
Mentre i detenuti transitati nel dodicennio sono stati in tutto 206.206 (negli anni di guerra 170.330) – «anche se oggi si comincia a parlare di 250.000 detenuti tra i quali 44.000 non registrati», rialza Frediano Sessi che, aggiungendo gli *unregistered*, disinvolteggia: «oggi si parla di 76.000 morti nel lager» – e il 26 aprile 1945 ne sono presenti 66.890 (Howard Buechner ne dà 31.432 nel campo principale e 37.964 nei 34 sussidiari, per un totale di 67.665), di cui 43.401 politici, 22.100 ebrei, 1.066 antisociali, 128 militari della Wehrmacht, 110 omosessuali e 85 Testimoni di Geova, altre stime, tuttora riportate da «autorevoli» testi, portano i decessi a 238.000 (il pastore Martin Niemöller ne dà 238.756, l'*Hauptankläger* norimberghese Jackson sale a 268.000 e il polacco padre Alexis Lechanski a 278.000, il giornalista turco-americano Nerin E. Gun, ex internato, si accontenta di 100.000, di cui 3.000 gassati).
Tutto questo coacervo di cifre – ma non si evidenzia che dei 362 morti del mese di marzo 1944 ben 233 sono dovuti ai bombardamenti sugli impianti industriali (similmente nelle notti 3/4 e 4/5 aprile 1945 cinquecento bombardieri fanno, oltre a 7.400 tedeschi periti in un mare di fiamme, 1.450 vittime tra gli internati di Nordhausen, vittime sempre però presentate, allineate in impressionante schiera, quali opera dei «nazisti» per sfinimento, malattie o mitragliamento da parte delle guardie... quando l'11 aprile, quindi solo una settimana più tardi, gli americani occupano la città, ritengono responsabili del «nazimassacro» le autorità, mettendole al muro... e venendo fermati unicamente da un internato polacco, che testimonia dell'effettiva dinamica) – viene conficcato nel cranio di scolaresche in visita rieducativa «guidata», giusta quanto previsto dal Governo Federale e dal ministero dell'Istruzione bavarese.
L'intera Europa cela nelle sue campagne, a pochi colpi di vanga, migliaia di fosse comuni ricolme di vittime del terrorismo dei «liberatori». Vittime non solo dei campi di rieducazione «alleati», ma anche milioni di profughi e di espulsi, sepolti nella ex Germania Orientale, nei territori perduti sotto il tallone polacco e negli antichi Sudeti. Ed egualmente in tutta l'Eu-

ropa, dalla Francia all'Ucraina, milioni di morti, ad opera dei *maquis* francesi, dei partigiani italiani, dei titini, dei comunisti balcanici e degli organi di repressione sovietici in Ucraina e nei Paesi Baltici.
Una svolta fondamentale nel paradigma storico-politico-morale dell'umanità, finora ottusa dall'occhiuta propaganda del Sistema, avverrà quando da un lato sarà definitivamente smascherato il Grande Immaginario, l'Olocausto-Per-Antonomasia, e dall'altro i popoli inizieranno a scavare, scavare, scavare come nel 1990 hanno iniziato i bulgari, i cechi, i tedeschi dell'ex DDR; quando verranno portate alla luce quelle migliaia di fosse comuni, come sarà per i Paesi Baltici e, dopo gli assestamenti del conflitto sudslavo, per la Croazia; come inizieranno a fare gli ucraini, i russi stessi e gli altri popoli dell'ex impero sovietico. Non dimentichiamo, peraltro, che enormi fosse – nel bosco di Kuropaty presso Minsk (notizia nel giugno 1988 sulla stampa bielorussa), a Bykovnia in Ucraina (notizia comparsa in Italia il 3 marzo 1989, ma nota in Germania fin dal 28 ottobre 1988), a Kiev (dispaccio *Reuter* del 26 aprile 1989) e a Celjabinsk negli Urali (notizia del 13 settembre 1989), nonché nei pressi di Charkov (notizia del 17 giugno 1990), a Suzdal (notizia del 4 agosto 1990) e decine di altre nei cimiteri e in altri sobborghi di Mosca (notizie del 14 e 17 agosto 1990 e del 12-14 agosto 1993) come di San Pietroburgo (a Vereskovaja Pustosh, notizia del 15 settembre 2002, rinvenuti migliaia degli oltre 40.000 leningradesi sparati dall'agosto 1937 al novembre 1938) – sono già state riconosciute opera di quella polizia che viene ancora pudicamente definita «staliniana», ma che deve con precisione chiamarsi comunista. Superfluo dire che le 250.000 vittime di Kuropaty (270.000 per Joachim Hoffmann), le 200-300.000 di Bykovnia, le 240.000 di Kiev, le 200.000 di Celjabinsk (300.000 per Hoffmann), le 46.000 di Leningrado, le «sole» 6.500 di Charkov (compreso «un numero ancora sconosciuto di soldati polacchi»: ma dal 1994 all'agosto 1996 vengono scavate 75 fosse con migliaia di corpi di ufficiali polacchi e di decine di migliaia di stalinpurgati, russi, ucraini e baltici), le 6.500 di Kommunarka alle porte di Mosca (ultime in ordine di tempo ad essere scoperte, nell'ottobre 2.000, fucilate fra il 1937 e il 1941), le 1110 dei boschi di Sandormoch in Carelia, del cui destino, insieme a quello di altre decine di migliaia, ci parla Irina Osipova (già detenuti nelle isole Solovki, i 1100 vengono imbarcati per Kem, poi trasportati in treno a Medvezegorsk, spogliati, legati e stipati su autocarri per l'ultimo viaggio dal 27 ottobre al 4 novembre 1937), le centinaia di Suzdal, i 21.000 poi diventuti 30.000 sepolti di Butovo/Leningra-

do, la più grande singola fossa comune, scoperta nel luglio 2002 (tra cui 47 austriaci, fuggiti dopo l'arrivo di Hitler e fucilati come «spie naziste», 600 tedeschi e oltre 1.000 lettoni) a sud di Mosca, le migliaia di Gorno-Altajsk, Tomsk, Poltava, Voronez, di una nuova fossa comune scoperta presso Katyn, di altre località nel Donec e le decine di migliaia di vittime di altri luoghi sono andate finora a carico della «bestia hitleriana», rappresentata dal *feldgrau* della Wehrmacht, dalla mimetica delle Waffen-SS e dai quattro Einsatzgruppen delle cui fantomatiche gesta ogni gazzettiere ci rimbomba, ignorante e impudente, le orecchie da mezzo secolo.
Similmente dal maggio del 1990 a tutt'oggi – e i conflitti inter-sudslavi hanno spento ulteriori ricerche – sono venute alla luce in Slovenia e nella Croazia occidentale dodici grandi fosse comuni, immensi cimiteri cui è ora finalmente lecito portare un fiore, un ricordo, di cui esprimere testimonianza. Del 4 luglio 1990 è la notizia del rinvenimento di un numero di salme valutato sulle 40.000, infoibate in una caverna presso Sosice, a 75 chilometri da Zagabria. Si tratta di militari croati, membri del movimento giovanile ustascia, infermiere della Croce Rossa e civili croati, tutti «liberati» (della vita) nel maggio-giugno 1945 ad opera dei partigiani titini.
Altre decine di migliaia di cadaveri (18.000 ustascia, 11.000 domo-branzi-sloveni, 2.400 serbi anticomunisti e 1.400 cosacchi) celati per mezzo secolo nella «zona militare» di Kocevje, in Slovenia, si sono imposti all'ottusa attenzione occidentale il 17 luglio 1990. Sempre il 2 agosto abbiamo letto del rinvenimento dei resti di 10.000 anticomunisti a Dobrava presso Maribor; di 14.000 a Krakovski Godz, sul confine sloveno-croato; di 5.000 a Logatec in Slovenia. Si tratta sempre, in altissima percentuale, di donne, bambini, religiosi, ausiliarie – di personale non combattente – sterminati per odio di classe, di razza e di nazionalità dai Liberatori orientali.
In maniera analoga tornano alla luce nelle loro vere dimensioni le persecuzioni subite dai tedeschi nei Sudeti da parte del governo e del popolo ceco, i 200 assassinati nel cosiddetto «tempo di pace» tra il 1918 e il dicembre 1937 (durante le pacifiche manifestazioni del 4 marzo 1919, indette per reclamare il diritto di autodeterminazione: 54 assassinati, tra cui 20 donne, e 104 feriti gravemente dalla polizia ceca a Kaaden, Sternberg, Arnau, Aussig, Eger, Mies e Karlsbad, alla quale strage segue la chiusura di 354 scuole elementari e di 47 scuole medie, nonché il licenziamento in tronco di 40.000 funzionari statali di sangue tedesco), i 20.000 incarcerati quali ostaggi e i 214.000 *Sudetendeutschen* fuggiti nel Reich nei primi

nove mesi del 1938 sotto il terrore scatenato da una Praga illusa dell'appoggio anglo-francese.
Ed egualmente, quanto alla «povera» Polonia, oltre alle migliaia di vessati ed uccisi negli anni e nei mesi avanti il 1° settembre (come detto, dal marzo 1933 l'*Auswärtiges Amt* aveva ricevuto qualcosa come 15.000 rapporti sulle violenze compiute dai polacchi contro i *Volksdeutschen*, mentre dal marzo a fine agosto 75.535 erano stati i profughi ricoverati nei campi di raccolta del Reich, nel numero non essendo compresi quelli rifugiatisi a Danzica o non passati per i campi di raccolta, e oltre 50.000 quelli internati nei campi polacchi), le sconvolgenti immagini degli assassinati nei primi giorni di guerra. Corrono ancora, invero, per tali assassinati, le pudiche cifre di 500 (di 150 per la sola «domenica di sangue» di Bromberg, 2 settembre) o 2.000 (cifra allegata nel 1959 dal polacco Karol Pospieszalski dell'*Institut Zachodni* di Posen), 3.500, 3.841, «un minimo di 4-5.000», 4.500-6.000, «almeno 5.000», «circa 7.000» e «non meno di 7.000» per altri. E in tutte le fonti troviamo la scusante, per gli assassini polacchi, dello «stato di necessità» per garantirsi da una «quinta colonna», il che dovrebbe attenuare il bestiale comportamento dei compatrioti del Vicario.
Invero, il numero di cadaveri di allogeni tedeschi *rinvenuti e identificati* al 1° febbraio 1940 non è di 500 né di 5.437 come usualmente riportato (il secondo dato si riferisce ai cadaveri identificati fino al 17 novembre 1939), ma di 12.857, deportati a partire *dal luglio 1939* con altri 45.000 *Volksdeutschen* strappati da 1.131 cittadine e villaggi di Posnania e Pomerelia, costretti a marciare in 40 grandi colonne per centinaia di chilometri ad oriente: a 58.000 uomini, donne e bambini si devono quindi globalmente contare gli uccisi (oltre 20.000, riassumono Hans Werner Woltersdorf e Heinz Thomann, dei quali 12.857 identificati... e si tenga presente che nell'intera campagna erano morti «solo» 10.572 militari tedeschi) e i sequestrati (nell'articolo del 28 dicembre 1941 su *Das Reich* Goebbels parla, errando, di 60.000 assassinati) tra i 625.000 *Volksdeutschen nelle sole prime tre settimane del settembre 1939*.
Tormenti e massacri spaventosi, pianificati ai più alti livelli governativi (vedi il comunicato n.59, lanciato da Radio Varsavia il 3 settembre), e dalle autorità civili o militari periferiche. Ma le vittime dei massacri non sono solo civili: quanto agli allogeni tedeschi presenti quali militari in forza nell'esercito polacco, gli assassinati dai loro ufficiali o «commilitoni», gli scomparsi e i «dispersi» sono, al febbraio 1940, oltre 5.400. A contraltare, e a parte le vittime fatte dall'immediata reazione tedesca a tanto scempio (per la quale reazione il 4 ottobre 1939 Hitler emette un decreto di grazia e non-luogo a procedere contro i «colpevoli»), stanno 156 i polacchi che, giudicati dai *Sondergerichte*, verranno giustiziati quali responsabili; a dar prova della scrupolosità della giustizia tedesca basti rilevare che uno dei più grossi processi, quello contro Jan Drzewiecki e altri 37 individui imputati dell'assassinio di 230 *Volksdeutschen*, si protrae fino al 1° aprile 1942 e si conclude con 21 condanne a morte, una a cinque anni di lavori forzati e 16 assoluzioni motivate in 177 pagine!

Il terrorismo esercitato dai cechi per vent'anni, soprattutto nei primi nove mesi del 1938, contro i tedeschi dei Sudeti, ha un parallelo nelle ventennali persecuzioni esercitate da Varsavia. Secondo Emil Schlee, nel 1919-21 ben 596.800 tedeschi devono lasciare case e terre in Pomerania, Posnania e Slesia, fatte «polacche» dal Diktat. Nel 1922-26 lasciano la «Polonia» altri 758.867 *Volksdeutschen*. Nei tredici anni seguenti, cercano rifugio nel Reich altre decine di migliaia di tedeschi, talché nei primi mesi del 1939 i *Volksdeutschen* sotto Varsavia sono solo 700.000. Considerando i dati al 1910 e al 1926 la quota scende a Bromberg/Bydgoszcz dal 77,4 al 27,3%, a Thorn/Torun dal 66 al 12,5, a Graudenz/Grudziadz dall'84,8 al 20,7, nell'intera Prussia Occidentale dal 42,7 al 18,7. Nell'immediato dopoguerra e nei primi anni Venti migliaia di tedeschi vengono assassinati da bande armate: 17.000, dice Hitler nello «*Zweites Buch*», dei quali 3.000 in Alta Slesia, la cui zona orientale, malgrado il plebiscito del 20 marzo 1921, nel novembre viene data a Varsavia. Decine di migliaia di civili vengono rinchiusi in campi di concentramento, *i primi, dopo quelli sovietici, in Europa* (in assoluto, ricordiamo, i primi campi della storia furono i *posts* nordisti per i civili confederati, i *campos de reconcentrado* spagnoli a Cuba e americani per i filippini nel 1895-98 e quelli britannici per i Boeri nel 1900-02): tra i maggiori, Szcypiorno nel 1918, Stralkowo nel 1919, Bereza Kartuska e Brest Litovsk nel 1926. Quindicimila ricorsi e reclami per sequestri di proprietà e altre violazioni del diritto delle genti vengono inoltrati in vent'anni dagli allogeni tedeschi a Ginevra, alla Società delle Nazioni, tutti senza esito alcuno. Nel 1939, oltre a sistematici maltrattamenti, chiusura e saccheggio di giornali e associazioni, perquisizioni, sequestri, incarcerazioni e violenze contro la minoranza (vengono inviati a Berlino oltre 1.500 rapporti), le persecuzioni ordinate da Varsavia a scopo provocatorio, soprattutto dopo la «garanzia» inglese del 31 marzo - 6 aprile (a ruota come sempre, Parigi si muove il 2 aprile

e il 19 maggio stipula un patto militare ancor più irresponsabile), comportano dal marzo a fine agosto l'assassinio di 3.000 *Volksdeutschen*, la fuga nel Reich di 75.535 e la deportazione nella Polonia centrale di altri 70.000 di ogni età (accanto a numerosi campi minori, uno dei più famigerati è il grande campo di Chodzen). Delle stragi e deportazioni del settembre abbiamo detto. Nel 1945 sorgono infine i grandi insediamenti di Potulitz/Potulice, Lamsdorf, Tost, Myslowitz/Myslowice, Quellengrund, Kreuzburg, Granowo, Sikawa e Jaworzno che, con innumeri altri minori, portano i campi di concentramento postbellici a 1255, oltre a 227 prigioni. Tre soli dati al proposito: nel campo di Bierut muoiono dall'ottobre 1945 al marzo 1947 due terzi dei 600 internati; in quello di Rozbark presso Beuthen un'epidemia di tifo si associa nell'inverno 1945-46 alla fame e alle miserabili condizioni igieniche, eliminando 300-380 dei 700 internati; in quello di Bory vengono bastonati, taluni con 75 manganellate per volta, il 90% degli internati.
Il cattolico padre Emmanuel Reichenberger, già anti-«nazista» migrato negli USA, scrisse il 4 novembre 1952 parole valide per ogni tempo:

Iustitia fundamentum regnorum, sta scritto sul portone della Hofburg di Vienna. La giustizia è il fondamento di ogni comunità, così come della convivenza tra popoli. Dove manca la giustizia, regnano la pura potenza, il terrore ed infine il caos. La giustizia è, per sua natura, indivisibile. La menzogna della colpa unica dei tedeschi, imposta e sottoscritta a Versailles, fu dilatata [alla fine del secondo conflitto] a colpa collettiva del popolo tedesco. Nessuno che pensi con ragione e moralità può negare che anche nel Terzo Reich siano avvenuti delitti. Ci opponiamo, soltanto, a che questi vengano generalizzati, in modo che sia alla fine possibile sostenere: tutti tedeschi sono così! La colpa e l'ingiustizia, non vengono con ciò eliminate dal mondo, cosicché non si commettano più nuove ingiustizie e nuovi crimini. Chi commette un'ingiustizia – come è avvenuto e avviene nelle indagini sul massacro di Katyn – perde il diritto sia di proporsi come accusatore, sia di ergersi a giudice. L'ingiustizia e i delitti compiuti in alcuni ambienti tedeschi sono stati e vengono ancora oggi gridati per tutto il mondo a piena voce, in mille lingue. Sulle ingiustizie e sui delitti di coloro che si sentono chiamati ad accusatori, giudici e rieducatori (in virtù della pura vittoria militare) tace il mondo in mille lingue. Ma la verità e la giustizia si fanno strada, alla fine. Gli arroganti giudici del popolo tedesco devono occuparsi anche, e prima di tutto, della trave nel loro occhio. Finché i vincitori si proporranno come angeli della luce e i vinti saranno rappresentati come diavoli delle tenebre, non potrà mai esistere una vera pace. Noi dobbiamo riconoscere che ingiustizie e crimini avvennero da entrambe le parti in lotta. Noi vogliamo avere ragione di tutte le ingiustizie ed i crimini, seppellire per sempre l'ipocrisia e l'odio.

***

Quando il conflitto si chiuse in Europa e nella Germania occupata dai sovietici si stabilirono, sotto la supervisione delle autorità di occupazione, le nuove amministrazioni civili e i comunisti fuggiti nell'URSS negli anni Trenta poterono riunirsi ai confratelli vissuti clandestini nel Reich per instaurare un nuovo modello sociale, si pose loro il problema di cosa fare dei membri e dei simpatizzanti della NSDAP. Semplicemente, tutti costoro dovevano essere annientati, sia fisicamente, soprattutto le leve più giovani e «infette», sia epurati allontanandoli dai posti di responsabilità ed espropriandoli dei beni per una doverosa Rieducazione. Tutti avrebbero dovuto espiare per essersi opposti a quel Mondo Nuovo la cui edificazione in Europa aveva subito brucianti battute d'arresto nei precedenti vent'anni ad opera del fascismo italiano e del nazionalsocialismo. In medesima guisa dovevano essere trattati tutti quegli «Junker», quei «borghesi» e quei «carnefici» che avevano reso potente la Germania, nonché provveduto all'economia di guerra e al sostentamento della nazione e dei milioni di lavoratori di altre nazioni nei sei lunghi anni del conflitto. Il comportamento da tenere verso il nemico «borghese» viene evidenziato, dopo le teorizzazioni di Lenin, da uno dei capi della CEKA, il lettone Matyn Lazis, sul 1° numero di *Krasnij Terror*, "Terrore Rosso", l'1 ottbre1918:

Noi non facciamo la guerra agli individui. Noi stermíniamo la borghesia come classe. Il primo passo di un'indagine non deve quindi essere il raggiungimento delle prove che l'accusato si è mosso con la parola o coi fatti contro il potere sovietico. Dobbiamo piuttosto fargli tre domande: A quale classe appartiene? Qual è la sua origine? Quale la sua educazione, la sua formazione, la sua professione? Soltanto le risposte a queste tre domande devono decidere il suo destino. È questa l'essenza, è questa l'importanza del Terrore Rosso».

Ed egualmente Feliks Dzerzinskij: «Noi diamo inizio al terrore organizzato. La CEKA ha il dovere di difendere la rivoluzione e annientare il nemico, anche quando la sua spada tagliasse talora delle teste incolpevoli». Ed egualmente Uljanov, il Santone Supremo: «I tribunali non devono abolire il terrore; dobbiamo creare il terrore e praticarlo per principio, giuridicamente, in tutta chiarezza, senza falsità né mascheramenti».
Venti milioni di tedeschi vivevano in quella che era ormai la Zona di Occupazione Sovietica tra l'Oder e l'Elba. Nessuno di loro poteva immaginare che per mezzo secolo sarebbe stato separato dai cinquanta milioni di connazionali rimasti a Occidente. Il più pressante problema era sopravvivere alla brutalità, agli assassini, alle violenze, alla prigionia, alla miseria

che vedeva vagare, tra le case ridotte a macerie, figure spettrali, in cerca di qualcosa da bruciare, da barattare, di cui cibarsi.
Dal quartier generale della polizia segreta sovietica, l'NKVD (rinominata MVD nel marzo 1946 dopo il cambio di dizione da *Narodni Kommissariat* degli Interni, Commissariato del Popolo, a *Ministerium*, Ministero), nei pressi della stazione della metropolitana berlinese di Prenzlauer Berg, cominciarono a diffondersi le voci più terrificanti. Qui venivano quotidianamente trascinati, da appositi commando sovietici, centinaia di tedeschi, uomini, donne, ragazzi, che scomparivano nel nulla.
In ogni città, in ogni villaggio, furono imprigionati i più attivi membri del partito nazionalsocialista. Nei segretari di sezione comunisti i sovietici trovarono i servi più zelanti. Da ogni carica pubblica, politica come amministrativa, dalle scuole e dai servizi in genere vennero allontanati 520.000 ex membri della NSDAP. Altri aderenti al regime furono spiati e, in caso di denuncia, prelevati e tradotti in campi (*Konzentrationslager* KL, poi demoribattezzati *Kazett* KZ) come Sachsenhausen e Buchenwald, riattati alla bisogna, nonché in prigioni e campi approntati in fretta e furia. In tutto, furono 180.000 i civili tedeschi che andarono incontro a questa sorte (data l'attuale carenza di una documentazione precisa ed organica, questa e le cifre che seguiranno devono essere intese come cifre di massima, anche se da noi verificate con la massima scrupolosità sulle fonti più attendibili; alcuni dati occidentali parlano di 160-260.000, mentre il Ministero degli Esteri sovietico ha comunicato nel luglio 1990 la cifra di 122.671 persone). Per lunghi anni quasi duecentomila uomini, donne, adolescenti, ragazzi e persino bambini scomparvero in quei campi. Quasi i due terzi (per il Ministero degli Esteri sovietico «soltanto» 43.000, oltre a 776 condannati a morte dai TMS, Tribunali Militari Sovietici) non ne fecero ritorno. Senza sorta di dibattimento e, nella quasi totalità dei casi, senza colpa alcuna.
Taluno scomparve letteralmente nel nulla, come il diciannovenne H.R. di Novawes/Babelsberg che, arrestato il 16 aprile 1947 e condannato il 1° maggio 1951 (secondo quanto riferì nell'agosto 1954 ai parenti un funzionario della *Stasi*, *Staatssicherheit*, il servizo segreto Sicurezza dello Stato) per «atti ostili contro la Potenza occupante», non diede mai notizia di sé. Nessuna notizia diedero poi, benché mille volte richiestine, il ministro della Giustizia Hilde Benjamin nel 1954, il procuratore capo dottor Melsheimer nel 1956, il dirigente ministeriale Jauch nel gennaio 1957, la Croce Rossa nel febbraio 1957, l'ambasciatore sovietico nel febbraio 1957, la

Croce Rossa ancora nel febbraio 1957, il consolato sovietico di Halle nell'aprile 1957. Nulla. Arrestato due anni dopo la fine della guerra e svanito nel nulla.
Che ciò non accadde solo nella parte di Germania occupata dai sovietici, lo mostrano altre cifre (anche qui le valutazioni sono discordanti, a seconda delle diverse qualificazioni date al fenomeno sia dai singoli studiosi che dai vari organismi franco-anglo-americani), che fanno ascendere a 600.000 i civili nazionalsocialisti rinchiusi in qualcosa come 200 grandi campi di internamento nelle tre Zone occidentali (per Bad Kreuznach, ad esempio, un semplice terreno recintato con filo spinato, senza protezione alcuna dalle intemperie all'infuori di buche scavate nella nuda terra e prive di copertura che non fosse un qualche telo da tenda, dall'aprile al giugno 1945 passano 100.000 persone, tra cui 10.000 ragazzi, 300-400 donne e un migliaio tra ciechi, mutilati e altri invalidi), nei quali a migliaia morirono come all'est, nell'identico modo inumano, per fame, freddo, malattie, suicidi, assassinii e fucilazioni.
Dal 1945 al 7 giugno 1951 (la pena di morte era stata abolita dal *Grundgesetz* con la costituzione della BRD nel 1949: malgrado ciò, a riprova di sudditanza, ancora *due anni dopo*, il 7 giugno 1951, vengono uccisi gli ultimi sette detenuti: Otto Ohlendorf, Erich Naumann, Werner Braune, Paul Blobel, Oswald Pohl e due guardie di Dachau!) vengono impiccati dagli americani per «crimini di guerra», nel carcere di Landsberg am Lech, 255 tedeschi: 102 artigiani, 37 funzionari pubblici, 25 commercianti, 23 docenti universitari, 22 operai, 15 impiegati, 11 agricoltori, 11 militari di carriera, 4 liberi professionisti, 3 alti funzionari e 2 studenti; ai 255 vanno aggiunti 20 morti in carcere prima dell'esecuzione; Gerd Sudholt dà un totale di 279 uccisi (sepolti in massima parte, con una trentina di partigiani e lavoratori stranieri giustiziati prima del crollo del Reich, nel prato circostante la chiesa nei pressi del carcere, i «nazisti» non trovano pace nemmeno da morti: poiché il luogo è diventato meta di pellegrinaggio per gli «irriducibili», su istigazione dei Verdi e sotto la pressione della vicepresidentessa dello *Zentralrat der Juden in Deutschland* Charlotte Knobloch il ministro dell'Interno CSU Weiß anonimizza le croci lignee, la vergognosa rimozione delle 309 tavolette coi nomi dei sepolti avvenendo di soppiatto il 13 febbraio 2003). Da parte loro, tra il 1945 e il 1949 gli inglesi «giustiziano» ad Hameln 195 «criminali» (la serie degli assassinii si apre il 13 dicembre 1945 con l'impiccagione, per mano del celebre boia Alfred Pierrepoint, di tre donne e dieci uomini). Ufficialmente, dei 5.025

tedeschi processati dagli Occidentali, i dannati a morte sono 806, dei quali, rileva Nawratil, 500 impiccati (precisamente 486, puntualizza Gitta Sereny).
Ad essi vanno aggiunti i condannati dai tribunali BRD e cioè, secondo i dati forniti nel luglio 1964 dal Bundesjustizministerium: 12.882 imputati e 5.445 condannati, di cui 12 a morte (pene non eseguite), 76 all'ergastolo e 5.243 a carcere vario (nel 2002 la Sereny ci dà 6.494 persone giudicate e condannate, di cui 13 a morte e 166 all'ergastolo). Nel 1968 riepilogano Manvell/Fraenkel: «In tutto, come abbiamo visto, 100.000 tedeschi sono già stati condannati: circa 90.000 di questi nei territori comunisti, dove la giustizia si è dimostrata più sommaria e più rapida, mentre in occidente i tribunali inglesi, americani e francesi hanno trattato circa 5.000 casi, e i tribunali della Repubblica federale più di 6.000 altri. Nel 1965 quasi 14.000 arrestati aspettavano ancora di essere processati nella Germania occidentale».
Sconosciuti al pubblico sono innumeri altri, e più vergognosi, episodi compiuti dai Gloriosi Liberatori d'Occidente nella primavera 1945. Mentre per una più completa disamina ci è obbligo rimandare in prima istanza ad Alfred de Zayas, Hoffmann e ad *Alliierte Kriegsverbrechen und Verbrechen gegen die Menschlichkeit*, citiamo però prima, a mo' di inquadramento sull'esemplare comportamento degli Occidentali, mai lumeggiato dalla cinematografia o dalla pubblicistica, Joanna Bourke.
Ricordato il massacro di almeno 37 + almeno altri 36 italiani prigionieri compiuto il 14 luglio 1943 nei pressi dell'aeroporto siciliano di Biscari, oggi Acate, dalla 45ª Divisione USA («ma gli atti del processo accreditano la possibilità che le vittime siano state molte di più [...] avevano l'ordine di conquistare entro ventiquattr'ore i tre aeroporti più vicini alla costa, strategici per trasferire dal Nord Africa gli stormi alleati. Invece la disperata resistenza di due divisioni italiane e di poche unità tedesche li fermò per quattro giorni. Molti GI persero il controllo dei nervi», li giustifica Gianluca Di Feo, che pure riferisce le esplicite esortazioni del generale George Patton a non fare prigionieri; un terzo, un quarto, un quinto ed un sesto episodio si verificano all'aeroporto di Comiso: almeno 60 italiani e 50 tedeschi massacrati dopo la resa, all'aeroporto di Santo Pietro a Caltagirone: 29 italiani e 4 tedeschi massacrati dopo la resa (oltre a 6 civili, annota Gianfranco Ciriacono, a Piano Stella), a Leonforte (i serventi, catturati, di un'intera batteria tedesca ad opera della Seconda Brigata della 1ª Divisione di fanteria canadese, riporta Giorgio Perona), mentre a Canicattì gli americani aprono il fuoco contro la popolazione: almeno sei civili uccisi e decine di feriti; in seguito Di Feo aggiunge almeno altri quattro eccidi, asserendo che studi americani e altre testimonianze portano il bilancio dei massacrati a sangue freddo a oltre 200), la storica del londinese Birkbeck College prosegue:

Quanto accadde a Biscari fu particolarmente immorale ma tutt'altro che eccezionale. I manuali di addestramento consigliavano illegalmente ai soldati di usare i prigionieri per far saltare le case ove erano nascosti ordigni-trabocchetto. Durante l'invasione della Germania, gli americani si abbandonarono a orge di stupri e assassini. I prigionieri tedeschi venivano uccisi perché "i miei uomini non avevano tempo di portarli in gabbia", confessò un tenente inglese. Il sergente australiano John Henry Ewen ricorda che a Bougainville i suoi uomini uccisero i prigionieri "a sangue freddo"; all'inizio ne ebbe una "brutta impressione" ma "adesso mi comporto così anche io". Prima di attraversare il Reno con le sue truppe, il generale di Divisione Raymond Hufft ammise di aver ordinato di non "fare prigionieri [...] Se avessero vinto i tedeschi, sarebbe toccato a me subire il processo di Norimberga", osservò con sarcasmo [...] I massacri generalizzati di prigionieri sono stati un grave problema soprattutto nello scenario bellico del Pacifico: nell'agosto del 1944, mentre negli Stati Uniti arrivavano ogni mese 50.000 prigionieri tedeschi, si scoprì che fra il dicembre 1941 e il luglio 1944 erano stati catturati *in totale* solo 1.900 soldati giapponesi [similmente, nota Arnold Krammer, il luglio 1944 vede internati in USA, contro 173.980 tedeschi e 50.276 italiani, "ben" 607 giapponesi]. Ciò era dovuto in parte alla riluttanza di questi ultimi a farsi catturare (lo ritenevano una vergogna) e in parte all'inclinazione delle truppe alleate a uccidere tutti quelli che volevano arrendersi. Come nota un promemoria dei servizi segreti datato 22 luglio 1943, bisognava corrompere i soldati, promettendo loro gelati o licenze di tre giorni, per convincerli a risparmiare la vita ai prigionieri. Alla maggioranza di queste azioni illegali si dimostrarono insensibili soldati di qualsiasi grado.

Notorio è l'uso di crani di giapponesi usati come portacenere e inviati per posta militare ai propri congiunti, meno note le migliaia di naufraghi assassinati in acqua, come le centinaia di sterminati a raffiche di mitraglia da aerei e motovedette il 3-4 marzo 1943 nel golfo di Huon, e le decine di prigionieri precipitati nel Pacifico da 4.000 metri dagli aerei dei Liberatori.
Tornando alla Germania, quanto a specifici episodi citiamo **in primo luogo** i 130 prigionieri che, ermeticamente rinchiusi in carri merci stazionati nel marzo a Francoforte sul Meno, vengono fatti morire asfissiati, per la quale «incresciosa svista» lo stesso Eisenhower invia all'OKW un personale biglietto di «scuse».
In **secondo** quello che, il 30 marzo, vede protagonista il generale Maurice

Rose, comandante la 3ª Divisione Corazzata, ucciso per equivoco a Schloß Hamborn presso Paderborn mentre sta per cedere l'arma a un carrista nemico. Furenti, senza neppure aprire una inchiesta, i *GIs* riuniscono 110 prigionieri, tra cui Hitlerjungen e anziani combattenti del *Volkssturm*, liquidandoli con un colpo alla nuca, lasciandoli in pubblica mostra e impedendone per giorni la sepoltura... e si noti che la Convenzione di Ginevra vietava espressamente il diritto di rappresaglia sui prigionieri di guerra! (del resto, più contenuta era stata la furia USA mezzo secolo prima: come riporta il quotidiano varesino *La Prealpina* del 25-26 marzo 1900, basato su un telegramma da New York del 22, «per vendicar la morte del prefetto di Tarlac, ucciso dai filippini, le autorità americane hanno fatto fucilare trenta pacifici abitanti di quella provincia»).

Terzo: innumeri sono del resto i casi nei quali vengono assassinati i prigionieri, nella maggior parte dei casi arresisi senza resistenza. Ciò capita il 21 marzo a Geiselberger Mühle nel Palatinato, ove dei nove giovani Waffen-SS della 17. *Götz von Berlichingen* ne sopravvivono tre, feriti gravemente, anche alla testa. Ciò capita il 14 aprile a Spitze verso Bergisch Gladbach, ove i Soldati di Cristo della 97ª e della 78ª Divisione mitragliano 21 o 24 tra soldati della Flak e poliziotti. Ciò capita la sera di domenica 15 aprile a Jungholzhausen/Württemberg dove, secondo l'inchiesta aperta nell'autunno 1996 dalla CID *Criminal Investigation Division*, da un minimo di 13 ad un massimo di 48 tedeschi, compreso un sanitario munito di bracciale della Croce Rossa, vengono mitragliati alle spalle dagli uomini del tenente Harvey H. Carrow, comandante la compagnia K del 254° Reggimento della 63ª Divisione di fanteria (i cadaveri, non gettati in fosse comuni, vengono caricati su camion che scompaiono in direzione di Bensheim). Ciò capita il 21 aprile a Offenhausen ove, dopo tre giorni di prigionia, vengono assassinati alle spalle i diciannovenni Waffen-SS Ernst Kunzmann, Günter Sperling e Rudolf Gossaner, e a Steinalben/Pfalz, ove 3 membri della Todt e 14 giovani della 17. Divisione Waffen-SS *Götz von Berlichingen* vengono mitragliati dopo essere stati derubati financo dei documenti (celati dai corpi dei camerati, ne sopravvivono due). Ciò capita nel pomeriggio di domenica 22 aprile nell'indifesa Lippach, a nord di Lauchheim/Württemberg, ove una turba di militari, negri in massima parte, fucilato un militare in fuga e assassinato l'Unterscharführer Georg Roth frantumandogli il cranio a colpi di calcio di fucile e trapassandolo da parte a parte a baionettate, percuote a sangue e assassina in diversi episodi, per la gran parte a bastonate e frantumando loro il cranio, almeno 36

militari tedeschi tra i sedici e i diciotto anni, violentando poi una ventina di donne tra i 17 e i 40 anni, anche incinte. E ancora ad Haar presso Monaco il 1° maggio, ove vengono assassinati 6 militari, tra cui il diciannovenne infermiere Waffen-SS Emil Otterstetter, e a Oberpframmern, *Kreis* Ebersberg, ove a 5 Waffen-SS si aggiungono 3 poliziotti. Nel cimitero di Bensheim riposano inoltre – il cranio sfracellato sia da pallottole che da bastonate – altri 300 granatieri della *Götz*, fatti prigionieri, dopo avere combattuto a Norimberga, dalla 42ª Divisione USA. È infine accertato che in trentuno altri casi a partire dal 21 marzo e fino al 26 aprile i *GIs* assassinano ancora 355 tedeschi: 3 civili, 5 feriti gravi, 35 leggeri e 312 soldati prigionieri di guerra (per altri ventidue casi vedi Heinrich Wendig, *Ermordung deutscher Kriegsgefangener*, «RzZ» n.13).

Quarto: nell'aprile vengono compiuti saccheggi e stupri su almeno 600 donne e ragazze a Freudenstadt, nella Foresta Nera; dopo un bombardamento con granate esplosive e incendiarie, la città viene occupata senza colpo ferire il 17 aprile mattina dai marocchini del 3° Reggimento *spahi* del maggiore Christian de Castries. Per tre giorni e tre notti ai buoni *coloured* viene data via libera: saccheggi indiscriminati, soprattutto di ciò che resta delle case delle autorità e dei «nazi», stupri di donne e bambine, assassinii di chi tenti di opporsi; in una settimana si contano 70 vittime civili, mentre il 24 aprile viene dato alle fiamme il municipio (oltre a de Castries, responsabili delle atrocità sono il maggiore Deleuze, il capitano de L'Estrange, il maggiore Campigneuilles e il tenente Guyot). Pochi giorni dopo, il bollettino di guerra gollista ha il coraggio di citare l'impegno dell'Armata che, al comando del generale de Lattre de Tassigny, ha vinto la «gloriosa battaglia di Freudenstadt».

Quinto: a dare la misura delle gesta compiute dai Liberatori nell'aprile-maggio, rilevi il lettore

1. il maggiore ebreo-americano A. Erlanger registra 6.000 crimini di guerra, in particolare assassinii di civili e di militari e stupri, ma anche violenze, torture, saccheggi e rapine, compiuti dal Paese di Dio,

2. sui 12.000 abitanti di Vaihingen si registrano 500 donne violentate,

3. nella Clinica Ginecologica di Karlsruhe vengono compiute in poche settimane 276 interruzioni di gravidanza,

4. marocchini e senegalesi, oltre a devastare le città, stuprano, stando ai casi con sicuro riscontro nella Clinica Ginecologica dell'università cittadina, oltre 900 donne nel distretto di Tubinga, e precisamente: Baisingen

alcune, Bebenhausen numerose, Belsen 20, Bodelshausen 2, Dettenhausen 16, Dusslingen 97, Entringen 1, Ergenzingen numerose, Gomaringen 75, Hagelloch 5, Hirschau 20, Jettingen numerose, Kilchberg 18, Mätringen numerose, Mössingen 220 dai 13 agli 80 anni, Nehren 10-20, Oberndorf numerose, Öschingen 11, Pfäffingen 30, Pfrondorf 9 donne e un ragazzo, Poltringen 12, Remmingsheim 2, Reusten alcune, Rottenburg numerose, Seebron 2, Stockach 27, Talheim i tre quarti delle donne e ragazze sugli 836 abitanti, Tubinga 300, Unterjesingen 28 donne e un uomo, Wankheim 19 donne e un ragazzo, Weiler numerose, Wendelsheim 15, Wolfenhausen 3, Wurmlingen numerose.

Sesto: il maggiore USA Charles Lincoln, ufficiale di collegamento coi gollisti, ai primi di maggio è testimone di altrettali, e più numerosi, comportamenti a Stoccarda. Nella città, ridotta in macerie dal terrorismo aereo anglo-americano e occupata senza colpo ferire dai gollisti, si scatenano dal 21/22 aprile i tunisini-algerini-marocchini della 3ª Divisione algerina (vi resterà fino al 7 luglio). Alle proteste e alle richieste di Lincoln che venga punita tale vergogna, il comandante la divisione generale Guillaume ribatte: «Non tollero altri rilievi sul comportamento delle mie truppe. Le mie truppe non sono formate da angeli. Le mie truppe non sono formate da verginelle. Le mie truppe sono soldati della nazione francese». Comportamento del resto non solo nordafricano o sovietico: nell'estate Charles Lindbergh registra, a Stoccarda, che i soli *GIs* hanno stuprato 3.000 donne, poi ricoverate negli ospedali; i dati ufficiali della polizia della disgraziata città parlano invece di 1.951 stuprate fra aprile e luglio, delle quali 1.261 da *coloured* francesi. A fine maggio, arrestata, percossa e sottoposta a vergognose perquisizioni corporali dai militari inglesi, si suicida la segretaria del *Großadmiral* Dönitz, Capo dello Stato dopo Hitler.

Ampliando il discorso, sottolineiamo che per mezzo secolo i demostorici sosterranno che in Francia e Olanda, paesi «liberati», e in Giappone, paese nemico occupato, le violenze sessuali da parte degli americani erano state «poche» decine. In realtà la scoperta nel 1998 delle ossa di tre marines negri scomparsi a Okinawa nell'estate 1945 in quanto uccisi dai popolani di Katsuyama, sui quali avevano compiuto innumeri stupri e violenze, riapre la questione, facendo concludere in 10.000 le donne violentate nell'isola, prima zolla di suolo giapponese ad essere occupata, bagnata del sangue di oltre 200.000 giapponesi tra soldati e civili, compreso un terzo della popolazione. Un sessantennio dopo, Chalmers Johnson dirà:

di fatto è una colonia militare americana [...] Nel 1996, a seguito dello stupro di una dodicenne di Okinawa a opera di due marines e un marinaio americani [en passant, tutti negri], fui invitato dal governatore dell'isola, Masahide Ota, a parlare del problema costituito dalle nostre basi. Visitai il villaggio di Kin, quasi interamente fagocitato dalla base dei marines di Camp Hansen, dove si era verificato il caso di stupro, ed ebbi alcuni colloqui con alcuni funzionari locali. Tornai a casa profondamente turbato sia dall'ostilità degli abitanti di Okinawa sia dal fatto che nessuna strategia americana seria potrebbe giustificare il dispiegamento di 38 diverse basi che occupano il 20 per cento migliore dell'intera isola. Risultava evidente dal gran numero di spiagge, campi da golf e altre strutture ricreative a uso esclusivo del nostro personale militare, e dalla proliferazione delle basi, dovuta alla separazione tra aeronautica, marina e corpo dei marines, che quelle basi erano semplicemente spuntate, senza consultare nessuno, con l'avvento della Guerra Fredda. Nessuna sensibilità era stata mostrata per un impiego equo del territorio o per la vita degli 1,3 milioni di cittadini di Okinawa.

Stupri su vasta scala vengono commessi anche sulle isole maggiori: nella sola provincia di Kanagawa ne vengono denunciati oltre 1.300 nei soli dodici giorni tra il 30 agosto e il 10 settembre 1945, facendo ascendere il totale nell'intera nazione a decine di migliaia; sei mesi dopo Hiroshima, *The Atlantic Monthly* pubblica un articolo di Edgar L. Jones, già conducente di ambulanze in Nordafrica con l'VIII Armata inglese ed all'epoca corrispondente di guerra a Iwo Jima e Okinawa:

Quale genere di guerra i borghesi immaginano che stiamo combattendo? Abbiamo ammazzato a sangue freddo i prigionieri, distrutto ospedali, bombardato imbarcazioni di salvataggio con naufraghi a bordo, ucciso o maltrattato civili nemici, gettato moribondi o morti nella stessa fossa, scarnificato e posto a bollire i crani dei giapponesi, allo scopo di ricavarne soprammobili da donare alle nostre amichette [«*Arizona war worker writes her Navy boyfriend a thank-you note for the Japs skull he sent her*, Lavoratrice dell'industria bellica dell'Arizona ringrazia il fidanzato marinaio per l'omaggio del teschio di un giapponese», suona la didascalia di una foto in *Life* 22 maggio 1944, ove una giovane con una penna in mano su un foglio fissa il cranio commossa], oppure intagliato le loro ossa per farne tagliacarte.

«E talvolta stuprarono», chiosa J. Robert Lilly, docente di sociologia e criminologia alla Northern Kentucky University, mentre Michael Zezima riporta quanto scritto da Eugene B. Sledge, autore di *With the Old Breed at Peleliu*, che i suoi commilitoni «erano soliti strappare i denti d'oro» dalla bocca dei nemici morti, e che a Okinawa un ufficiale dei marines, piazzatosi sopra il cadavere di un giappnese, gli aveva orinato in bocca. Del resto, come avrebbero dovuto comportarsi i Nostri Liberatori, se pro-

prio dai vertici giungevano barbarie come quella dell'ammiraglio William Halsey, comandante in capo della Forza del Pacifico meridionale: «Uccidete i giapponesi, uccidetene più che potete», promettendo che «[a guerra finita] si parlerà giapponese solo all'inferno» e concludendo su *Time*, che il 23 luglio 1945, quindi a massacro pressoché compiuto, aveva riportato il suddetto slogan in copertina: «Odio i musi gialli. Ve lo dico chiaramente che, se dovessi incontrare una giapponese incinta, la prenderei a calci nel ventre»? O dell'ammiraglio William Leahy, capo dello Stato Maggiore unificato: «Combattendo quei selvaggi occorre dimenticare tutte le regole militari»? O del generale australiano Thomas Blamey: «Sotto la tenue patina di poche generazioni civili i giapponesi restano bestie subumane [...] Vedersela con i giapponesi non è come combattere contro normali esseri umani. I musi gialli sono dei barbari [...] Non abbiamo di fronte uomini, ma qualcosa di selvaggio e primitivo. Le nostre truppe ne hanno una giusta concezione: li considerano dei parassiti»?

Quanto agli stupri compiuti dagli americani non solo in Germania ma anche in Francia e persino nell'alleata Inghilterra, Lilly li valuta, sulla base degli atti processuali, un minimo di 17.000: 2.500 in Inghilterra, 3.600 in Francia e 11.000 in Germania; Massimo Zamorani, prefatore dell'opera, accenna al fatto che violenze carnali sono state commesse, oltre che dai ben più noti casi delle truppe coloniali francesi e dei militari indiani dell'VIII Armata inglese, dagli americani anche in Italia, commentando:

> Grazie alla martellante e danarosa propaganda americana che ha bombardato il mondo per sessant'anni, l'opinione pubblica mondiale ha, in linea di massima, recepito e fatta propria, come verità di fede, questa oleografia storico-militare, tanto che nessuno ha mai pensato di sottoporre a verifica il comportamento reale degli arcangeli della libertà e della democrazia.

Tornando alla Germania, ricordiamo che eguali violenze erano state compiute nel 1679-84 nel sacco di Renania e Palatinato da parte dei francesi di Luigi XIV, e nel 1918-21 nella Renania occupata dai coloniali – 35.000 nel maggio 1919, 20.000 nel febbraio 1921 – del Senegal e del Camerun (ex colonia tedesca, usata come fonte di militari, contro il diritto internazionale in quanto non possesso dei vincitori ma solo affidata in mandato). Secondo i documenti pubblicati da Emma Fattorini (ma vedi anche Paul Nikolaus Coffmann), numerosi sono i casi di stupro, sadismo, pederastia etc. circostanziati nei loro più minuti particolari; ma soprattutto del primo reato di violenta oppressione di donne, accompagnata spesso da

minacce a mano armata o da altre cose del tutto ributtanti e fino, talora, da uccisione dei loro rispettivi fidanzati. Come conseguenza di questi fatti dolorosi si sarebbe pure verificato, secondo l'affermazione di alcuni giornali tedeschi, che qualche donna avrebbe preferito di uccidersi piuttosto che soggiacere agli effetti dell'onta patita. D'altro lato, insieme alla ripetizione dei lagrimevoli casi citati in cui l'onore sarebbe stato tolto con la forza brutale, la presenza di truppe così incontinenti sarebbe già stato, attesa la grande miseria in cui versano le popolazioni Renane, di grandissimo incentivo al diffondersi della prostituzione in mezzo alla gioventù femminile e conseguentemente della sifilide, dalla quale le suddette truppe di colore sarebbero affette a percentuale altissima.

Inoltre, i Francesi chiedono l'istituzione di bordelli nei posti di guarnigione. Fra l'altro al sindaco di Ems è stato dichiarato che il suo titubare nell'istituzione di una tale casa avrebbe potuto condurlo innanzi ad un tribunale militare francese. È stata fatta anche l'osservazione che questo spirito antico nella coltura della Germania risultava anche adesso da questo, che tali case non sono istituite come in Francia! Inoltre si è detto che le case da istituirsi per le truppe nere sono una necessità, e che, se non si sarebbero fatte, le donne, ragazze e ragazzi tedeschi avrebbero dovuto sopportare delle immancabili conseguenze. Secondo il parere di un medico, il quale insieme con un medico tedesco ha la sorveglianza di un bordello, la maggioranza dei neri è ammalata di sifilide. A grandi umiliazioni sono esposti gli abitanti del territorio occupato nei paesi dove le autorità francesi mandano le truppe di assedio. Dove questi stanno in sentinella, gettano, senza riguardo, i passanti dal marciapiede, in questa maniera, donne incinte e vecchie. Essi afferrano dal loro posto le persone che passano semplicemente, gettandole giù dal marciapiede, le autorità francesi che furono interrogate su ciò risposero che le sentinelle avevano il diritto di avere una distanza di trenta piedi per parte. Come sembra si tratta di antichi ordini militari formali che le truppe bianche adoprano a modo loro, perché dove essi sono, la comunicazione, anche se la sentinella sta lì, si può far egualmente. Alle truppe nere, a quanto sembra, è stata meccanicamente insegnata questa prescrizione, ed esse rigorosamente la osservano.

Una delle pochissime voci che si levano a contrastare l'operato dei francesi è quella dell'inglese Edward Morel, che nell'aprile 1920 nota sul *Daily Herald*:

I militaristi francesi commettono in questo modo una violazione abominevole contro il sesso femminile, contro la razza bianca e contro la civiltà. Essi non si contentano di aver impiegato durante la guerra centinaia di migliaia di barbari primitivi africani che empivano il loro zaino di occhi, orecchie e teste di nemici, ma inondano anche adesso, che sono 18 mesi dalla guerra, l'Europa con questi barbari [...] Senza tener conto del fatto che la bestialità delle truppe nere è appena possibile a contenersi, la sifilide produce dei terribili guasti in questi luoghi dove queste truppe sono stazionate. Molte prostitute attaccate gravemente dal male sono state mandate dalla Francia a Wiesbaden e Magonza. Gli ospedali non bastano più. Molte giovani tedesche che sono appena adulte (alcune non hanno più di 14 o 15 anni) sono state accolte in questi ospedali [...] Ma il peggio si è che queste violenze nere hanno relazione con la politica, la quale viene espressa nel Trattato di Pace e che ha lo scopo di distruggere un intiero popolo: di sottometterlo, di annientarlo e di gettarlo nelle più basse profondità della disperazione e dell'umiliazione.

Un'inchiesta francese del 1° febbraio 1921 minimizza: dall'armistizio, su 227 denunce contro i negri per stupri, aggressioni, furti, etc. ne sono state riconosciute fondate solo 72 e punite «ben» 29.
Quanto all'Italia, dopo le innumerevoli atrocità compiute dai partigiani titini e greci nei Balcani contro i militari dell'Asse caduti prigionieri – decapitati, squartati, evirati, etc. – ricordiamo le violenze compiute dagli Occidentali, in ispecie dalle truppe coloniali del *Corp Expéditionnaire Français* (sbarcato a Napoli nel novembre 1943, composto soprattutto da algerini e marocchini suddivisi in *goums*, gruppi di una settantina di uomini guidati da un ufficiale francese, per un totale di 12.000 combattenti al momento dell'assalto alla Linea Gustav nel maggio 1944), a partire dalle siciliane Biscari, Licata, Xitta e Capizzi dopo lo sbarco del luglio 1943 (ove dopo la reazione della popolazione diversi stupratori americani furono trovati uccisi coi genitali tagliati) e nella zona di Cassino (Acquafondata, Casalcassinese, Filignano, Mastrogiovanni, S.Elia, Pantano, Vallerotonda, Viticuso), ma soprattutto nel 1944 nel Lazio meridionale (Esperia, Ausonia, Pico, Pontecorvo, Campodimele, S. Oliva, Polleca, Castro dei Volsci, Frosinone, Giuliano di Roma, Grottaferrata, Frascati e altri Castelli Romani), in Toscana (Casale d'Elsa, Monteriggioni, Poggibonsi, Colle Val d'Elsa,Murlo, Pian dei Campi, Linari, Strove, Abbadia San Salvatore, Radicofani, S. Quirico d'Orcia) e nell'isola d'Elba, fino al trasferimento del CEF in Provenza nell'ottobre. A stimolo e ricompensa per l'impegno mostrato sfondando la Linea Gustav facendo crollare Cassino, l'11 maggio viene ufficialmente data mano libera per 48 ore alla 2ª e 4ª Divisione marocchina e alla 3ª algerino-tunisina.

Un volantino in arabo e francese a firma del «buon papà» generale Alphonse Juin, capo del CEF, suona:

Soldati, uomini che soffrite in un paese estraneo e nemico, che siete trattati come cani e dovete combattere come lupi per diventare uomini liberi nel vostro paese libero, voi uomini che siete stati costretti a rinunciare a tutti i piaceri della vita, che avete un sorso di cognac prima della battaglia, che dovete accontentarvi delle prostitute arabe al seguito delle salmerie [in realtà, per accrescerne la combattività e la ferocia, le truppe erano perfino state consegnate per due mesi, nel marzo-aprile, all'interno di recinti di filo spinato a Sessa Aurunca e privati della compagnia delle prostitute!], che rischiate la degradazione, il palo, la fucilazione ogni volta che vi avvicinate ad una donna dalla pelle bianca e la carne tenera, che leggete il disgusto e il disprezzo negli occhi belli di queste donne nemiche ma calde [...] Oltre quei monti, oltre quei nemici che stanotte ucciderete c'è una terra larga larga e ricca di donne, di vino, di case. Se voi riuscirete a passare oltre quella linea senza lasciare vivo un solo nemico, il vostro generale vi promette, vi giura, vi proclama che quelle donne, quelle case, quel vino, tutto quello che troverete sarà vostro, a vostro piacimento e volontà. Per cinquanta ore. E potrete avere tutto, fare tutto, distruggere e portare via, se avrete vinto, se lo avrete meritato. Il vostro generale manterrà la sua promessa, se voi obbedirete per l'ultima volta fino alla vittoria.

Il risultato di tanto bel dire sono 3.000 donne e uomini «marocchinati» a Littoria e 6.000 a Frosinone: 60.000 sono le denunce, di cui 12.000 ultradocumentate, migliaia i contagiati da sifilide, centinaia le nascite di meticci, centinaia gli uccisi e le suicide. Commenta Tommaso Baris:

All'allentamento delle inibizioni, dovuto all'atmosfera di precarietà e all'assuefazione alla violenza proprie dell'esperienza bellica, che si traduceva nei soldati in "eccessi di libidine violenta", si aggiungeva la garanzia non scritta dell'impunità. Durante la loro travolgente avanzata, quasi dimezzate dalla resistenza tedesca (alla fine della battaglia i *goumiers* erano ridotti a circa 7.000), per circa due settimane, dal 15 maggio all'inizio di giugno, le truppe francesi si abbandonarono a una serie imprerssionante di saccheggi, omicidi, stupri in tutti i paesi conquistati, soprattutto contro gruppi ristretti di persone o individui isolati, finché non fu ordinato loro di arrestare la marcia a Valmontone [...] Ripresa l'avanzata, le truppe del CEF continuarono a rendersi responsabili di "centinaia di furti, omicidi, rapine, violenze carnali, ferimenti, saccheggi e devastazioni", prima nel Viterbese e poi in Toscana, dove, conquistata Siena, continuarono "ad usare violenze a carattere carnale in danno delle popolazioni, suscitando panico e sdegno". Il carattere sistematico delle violenze e la sostanziale acquiescenza di comandanti e ufficiali diffuse la convinzione della libertà di azione concessa ai soldati coloniali contro i civili, nonostante le sanzioni previste nei codici militari per i reati citati. In un *memorandum* della Presidenza del Consiglio, l'atteggiamento degli ufficiali francesi è duramente stigmatizzato perché "lungi dall'intervenire e dal reprimere tali crimini hanno invece infierito contro la popolazione civile che cercava di

opporvisi", segnalando come le truppe marocchine fossero state reclutate "mediante un patto che accorda loro il diritto di preda e di saccheggio". "Gli ufficiali lasciano ai marocchini una discreta libertà di azione" e "nella generalità dei casi essi preferiscono ignorare e da qualcuno è stato anche detto che agli irregolari marocchini spetta il diritto di preda". Una nota del 25 giugno del 1944 del Comando generale dell'Arma dei Carabinieri dell'Italia liberata alla Presidenza del Consiglio segnalava nei comuni di Giuliano di Roma, Patrica, Ceccano, Supino, Morolo e Sgurgola, in soli tre giorni (dal 2 al 5 giugno), 418 violenze sessuali, di cui tre su uomini, 29 omicidi, 517 furti compiuti da soldati marocchini i quali "infuriarono contro quelle popolazioni terrorizzandole. Numerosissime donne, ragazze e bambine [...] vennero violentate, spesso ripetutamente, da soldati in preda a sfrenata esaltazione sessuale e sadica, che molte volte costrinsero con la forza i genitori e i mariti ad assistere a tale scempio. Sempre ad opera dei soldati marocchini vennero rapinati innumerevoli cittadini di tutti i loro averi e del bestiame. Numerose abitazioni venero saccheggiate e spesso devastate ed incendiate [...] Per il capitano Pittalli "il 90% delle persone che hanno attraversato la zona di operazione delle truppe marocchine sono state derubate di ogni loro avere, come anche molto alto è il numero delle donne violentate, e notevole anche il numero degli atti contro natura commesso a danni di uomini", ricordando che "molti casi vengono taciuti". I dati del ministero degli Interni, raccolti pochi mesi dopo la "liberazione", indicano in circa 3.100 le donne vittime di violenze sessuali da parte delle truppe marocchine, ma si tratta di una stima nettamente inferiore al numero reale degli abusi. Sono principalmente le donne contagiate da malattie veneree (blenorragia, lue) o rimaste incinte. Accolte nel campo profughi di Minturno, furono trasferite in Sicilia, dove vennero curate negli ospedali da campo lì attrezzati. Tantissime vittime però rimasero nei comuni di residenza, non ricoverandosi in ospedale e affidandosi alle cure dei medici dei rispettivi paesi. In gran numero preferirono evitare di farsi medicare e denunciare pubblicamente così la violenza subita.

Ancor prima aveva scritto Eric Morris:

Donne e bambine, adolescenti e bambini, furono violentati per la strada e molti di loro morirono. Gli uomini che tentavano di intervenire furono uccisi. La popolazione italiana accusò i *goums*, i "marocchini", ma le atrocità furono commesse da tutte le forze coloniali francesi. Erano macchine da combattimento perfettamente oliate e ben comandate, ma nei confronti dei civili si comportavano come bestie. Si diceva che sodomizzassero i prigionieri e castrassero gli ufficiali catturati [Bruno D'Epiro riporta, in *La battaglia di Esperia*, anche casi di decapitazione di tedeschi fatti prigionieri]. A volte, se un ufficiale assisteva a uno stupro, prendeva a frustate il colpevole, ma tutto finiva lì. A Esperia i *goums* si scatenarono e gli ufficiali non riuscirono a controllarli. Donne di ogni età, bambini e giovani furono violentati, e il paese venne saccheggiato [...] In un villaggio presso Pico un battaglione del 351° fanteria americano arrivò nella piazza principale mentre i "marocchini" violentavano donne, giovani e bambini. Infuriati, i soldati americani avanzarono per salvare le vittime, ma il comandante della compagnia intervenne e dichiarò che erano lì per combattere contro i tedeschi, non

contro i *goums*. Un tenente americano che conosceva un po' il francese trovò un capitano che beveva vino all'osteria; quello alzò le spalle di fronte alla reazione indignata dell'americano e gli chiese se voleva ascoltare qualcuna delle atrocità commesse dalle truppe americane contro le donne arabe in Algeria.

Sul comportamento americano e sulle reazioni degli arabi in Algeria e Tunisia scrive Franco Bandini, quanto ai 16.674 caduti USA in Nordafrica, poche decine dei quali negli sbarchi algerini del novembre 1942:

Ma le cifre non dicono tutto. In realtà i caduti *sulle linee*, in Tunisia furono pochissimi, per la semplice ragione che le Divisioni, ufficiali in testa, e magari in pigiama, si dettero immediatamente alla fuga gettando le armi. Il vero massacro avvenne qui, nel retrofronte, poiché gli arabi aggredirono sulle colline, nelle valli, nelle forre i piccoli gruppi di sbandati, sgozzando senza pietà migliaia di uomini non più in grado di difendersi. Naturalmente a scopo di rapina, ma anche sotto la spinta di risentimenti e sentimenti profondi, alcuni dei quali erano nati in loro per un paio di scivoloni americani, per la verità poco comprensibili, allora e anche oggi: il 9 febbraio [1943], le Fortezze Volanti avevano bombardato Kairuan, con 200 arabi morti e 300 feriti. Subito dopo, un gruppo di apparecchi aveva sbagliato il bersaglio di quasi 200 chilometri e semidistrutto, dietro le linee americane, la popolosa Suk el Arba, con altri 800 morti e 2.000 feriti. Eisenhower aveva commentato con il codazzo dei suoi giornalisti che non c'era da preoccuparsi, sarebbero bastati un po' di dollari per placare il dolore dei superstiti. Ma dimenticava che Kairuan, dopo la Mecca, era la più Santa fra tutte le città Sante dell'Islam, e che neppure mille barili di dollari avrebbero sanato l'incauto schiaffo di quel bombardamento, tanto più che esso andava ad aggiungersi alle gravi e giornaliere frizioni tra arabi e soldati in materia di donne.

Di altri «scivoloni» scrive Rick Atkinson:

Il rancore giustificato della guerra e la pura barbarie sono separati solo da una sottilissima membrana, e in Nordafrica sparare agli arabi divenne per alcuni reparti una sorta di sport. I soldati si convinsero che gli abitanti del luogo erano in combutta con il nemico oppure esseri subumani; erano chiamati *wog* (negri) – una parola presa a prestito dai britannici che consideravano i tunisini una "seria minaccia" – e vivevano in *woggeries*. "Diventammo spietati con gli arabi", scrisse un soldato della 1ª divisione. "Se li trovavamo dove non sarebbero dovuti essere, diventavano selvaggina, come i conigli negli Stati Uniti durante la stagione della caccia". Un altro soldato spiegò: "Qui ci sono arabi dappertutto. Ad alcuni spariamo a vista, altri li perquisiamo, e con altri mercanteggiamo per comperare uova e galline". I soldati si vantavano di usare la popolazione locale per fare addestramento al tiro, sfidandosi l'un l'altro a sparare a un arabo che si avvicinava su una collina come se fosse un bersaglio in un poligono. Altri sparavano ai cammelli per veder disarcionare i cammellieri, o sparavano fra i piedi ai bambini arabi "per vederli ballare dalla paura", come raccontò un soldato della 34ª divisione. In un campo di addestramento in Algeria le sentinelle dissero che potevano

sparare su chiunque "fosse vestito di bianco e non rispondesse rapidamente alla parola d'ordine". Gli abitanti locali sospettati di spionaggio o sabotaggio venivano solitamente consegnati ai francesi perché fosse fatta giustizia sommaria, ma non sempre. "Gli facevamo scavare le loro tombe", riferì un soldato della 1ª divisione. "Li mettevamo in fila e gli sparavamo". I commando britannici nei pressi di Green Hill, nel nord, bruciarono i villaggi i cui abitanti erano sospettati di aver aiutato i tedeschi. "Non è una cosa piacevole andarsene in giro a bruciare le capanne mentre donne e bambini sono lì intorno e urlano", ammise un testimone. Dopo Kasserine [vinta dai tedeschi], durante il trasferimento da Sbiba a Fondouk, "ho visto degli uomini di un altro reparto sparare agli arabi solo per vederli saltare e cadere, raccontò in seguito Edward Boehm, un tenente originario del Montana che apparteneva alla batteria C del 185° artiglieria campale. "Li potevo sentire urlare e ridere ogni volta e non ci potevo far niente [...] Li ho visti farlo, come se stessero cacciando le tartarughe. Potevo sentirli: "Wow, ne ho preso uno!". Quei ragazzi erano degli assassini" [...] Alcuni dei fatti più raccapriccianti riguardavano i saccheggi nel villaggio di Le Tarf, nell'Algeria settentrionale, a una decina di chilometri dal confine tunisino. A quanto si diceva, a metà aprile soldati americani ubriachi appartenenti a una compagnia del genio avevano terrorizzato Le Tarf per due giorni. Le dichiarazioni dei testimoni riportate in un documento investigativo francese inviato all'AFHQ [*Allied Forces Head Quartier*, Quartier Generale delle Forze Alleate] riferivano di stupri di gruppo nei confronti di sei donne arabe, delle quali venivano citati i nomi, fra le quali una trentenne malata di tifo, una vedova quarantacinquenne, una donna di 50 anni, una di 55 e sua nuora. Si diceva anche che una ragazza di 15 anni e una madre vedova di 40 erano sfuggite alla violenza benché inseguite dai soldati. Numerosi uomini arabi sostenevano di essere stati presi a pugni e picchiati col calcio dei fucili [...] Nel corso della seconda guerra mondiale 140 soldati statunitensi sono stati messi a morte per omicidio e stupro, ma non esistono documenti per sapere se giustizia fu fatta per il sacco di Le Tarf.

Quanto all'isola d'Elba, invasa il 16 giugno 1944 dai 12.000 senegalesi e marocchini della 9ª Divisione di Fanteria Coloniale, 2° *Groupement de Tabors marocains*, 1° *Bataillon de choc*, *Groupe de commandos d'Afrique* e forze minori al comando del generale Pierre Magnan (operazione Brassard, contro 3.000 italo-tedeschi, dei quali 700 cadranno e poco meno di cento riusciranno a riparare sul continente), la parola a Gianfranco Vanagolli. Dopo avere ricordato i civili assassinati anche a sangue freddo (Federica Saini Fasanotti riporta 11 omicidi, migliaia tra furti e rapine e centinaia di capi di bestiame razziati), lo studioso continua:

Né c'era stato solo da piangere sui morti. I coloniali, raramente frenati dai loro ufficiali, si erano abbandonati ad ogni sorta di violenze. In particolare i *Tirailleurs sénégalais*, che privi di esperienza di combattimento non avevano potuto far valere contro i tedeschi che il loro numero – dovunque erano stati scagliati in attacchi frontali che li avevano falcidiati – inferociti, probabilmente sotto l'effetto di eccitanti, si erano dati

al saccheggio, alla rapina, allo stupro. Né diversamente si erano comportati i *Goumiers*, reclutati nelle regioni interne del Marocco, dove mai era cessato il brigantaggio e i conflitti tra i clan avevano conservato i connotati sanguinari di un'antica barbarie. Gli episodi di violenza carnale, secondo quanto si legge in una *Relazione sulla permanenza delle truppe francesi all'Elba* stilata per l'autorità alleate il 24 ottobre 1944, erano stati moltissimi – "Da informazioni raccolte nei luoghi stessi della tragedia pare che i casi di violenza ammontino a circa duecento; possiamo però arguire che il numero sarebbe senz'altro superiore se molte donne violate, che tengono il segreto per pudore o vergogna, si decidessero a parlare" – ed avevano avuto per teatro quasi tutta l'isola fino a 48 ore dopo la conclusione della battaglia [cioè, fino al 20 giugno].

Inoltre, continua la relazione:

A Portolongone una ragazza che acclamava ai liberatori fu affrontata e violata da diversi marocchini [ma ovvio, figliola: vuoi essere liberata gratis?!]. Nello stesso paese di P.L. sono segnalati i casi di 2 uomini violentati: un vecchio 70enne e un ragazzo di 18 anni. Molte altre donne, in quasi tutti i paesi dell'I. d'E., si sono salvate dalla violenza gettandosi dalle finestre quando i soldati coloniali erano entrati a forza nelle case. Molte altre donne furono costrette a restare per un giorno o due nascoste in cantina o in altri luoghi meno accessibili e scoperti. Gli ufficiali francesi, ai quali la popolazione si rivolgeva perché avessero fine le violenze, qualche volta intervenivano decisamente, qualche altra prendevano la cosa con filosofia, dicendo: "*C'est la guerre*" e ricordando il 10 giugno 1940.

La sola cosa simpatica della faccenda, a parte ovviamente il prezzo pagato dalla «ragazza che acclamava ai liberatori», la riportano Massimo Lucioli e Davide Sabatini:

Diversi partigiani si trovarono ad avere a che fare con i *goumiers* in Toscana, e furono disarmati e violentati. Come alcuni elementi della "Spartaco Lavagnini", una brigata garibaldina comunista molto nota e attiva. Tra loro c'era una staffetta, Lidia, e un ragazzo, ribattezzato Paolo in guerra. Testimonianze riportate dagli stessi partigiani, come Pasquale Plantera, arruolato nella "Lavagnini", che ne parla in un suo racconto rimasto inedito. Eppure queste cose non sono mai state dette né scritte.

Riassume Nino Arena:

Nel 1943/45, a saccheggiare l'Italia indifesa e disarmata, c'era un'accozzaglia etnicamente multiforme di europei, africani, nord-americani, orientali e australiani/neozelandesi – un milione e mezzo di soldati alleati contrapposti a seicentomila tedeschi e altre etnie del nord-est dell'Europa – con i loro linguaggi, le loro tradizioni, i loro costumi tribali, le loro diverse religioni, il loro senso morale così diversamente rappresentato [...] In Italia furono non meno di 20.000 le donne violentate tra Pico, Monticelli, San Giovanni Incarico, Esperia [ove, per avere cercato di salvare tre donne,

viene sodomizzato per tutta una notte anche l'ottantenne parroco don Alberto Terilli, deceduto il 17 agosto 1946 per malattia provocata dalle violenze subite; alla fine, su 2.500 abitanti, oltre a qualche uomo e bambino risultarono violentate 700 donne, tutte poi ammalate, molte gravemente, o decedute], Ausonia, Pastena, Pontecorvo e di queste oltre un migliaio furono infettate da malattie veneree, mentre decine furono i decessi e centinaia coloro che subirono conseguenze psichiche e tare mentali irreversibili. Per la storia il CEF, al comando del generale Juin e dei sottoposti generali De Monsabert, Guillaume, De Heschin e altri, macchiò indelebilmente onorate tradizioni militari dell'esercito francese con questo deliberato disonore inferto ad inermi popolazioni italiane. Non fu un caso isolato, perché episodi analoghi si ripeterono più tardi, durante l'occupazione dell'isola d'Elba da parte francese. Altri 22.000 cittadini italiani furono vittime di violenze da parte dei soldati alleati (omicidi, ferimenti, aggressioni, rapine, violenze carnali). Le statistiche, nella loro fredda esposizione, denunciano che il 28% delle violenze è attribuibile ai francesi del CEF e dei loro soldati nordafricani, seguiti dal 20%, imputabili a militari inglesi (bianchi), al 18% degli americani (bianchi) e all'8% di colore; il 10% a polacchi e il restante [16%] commesso da indiani, africani, australiani, neozelandesi, greci, jugoslavi, canadesi. Oltre 6.300 furono gli omicidi attribuibili a soldati alleati rimasti impuniti o non identificati. *Dulcis in fundo*:I tribunali militari alleati dell'AMGOT/ACC, incaricati di processare italiani per crimini contro soldati e beni alleati, fatti soprattutto per reazioni a soprusi e violenze, avevano istruito e risolto con condanne 82.778 casi giudiziari.

Nel settembre 1944, contagiate da sifilide sono anche, nella diocesi di Napoli, 4.000 bambine fra i 12 e i 14 anni. Lapidario è Teodoro Francesconi:

Le truppe "liberatrici" erano in buona parte truppe coloniali e di colore: marocchini, algerini, tunisini, africani, indiani, nepalesi, negri americani. Anche se di questi crimini di guerra vengono accusati prevalentemente i nordafricani [...] non può essere taciuta l'azione di corruzione esercitata dagli invasori "bianchi", soprattutto americani.

Segue Attilio Tamaro coi dati del demoministero della Guerra (e quindi certo inferiori al vero), dall'8 settembre 1943 al 31 agosto 1946 si registrano 22.147 incidenti e crimini commessi dagli «alleati» contro civili e militari: 566 omicidi, 1.852 ferimenti, 2.198 aggressioni e risse, 7.619 furti e rapine, 2.868 morti e 5.598 feriti in incidenti automobilistici, 1.157 violenze carnali consumate e 289 tentate. Autori degli episodi: americani bianchi 3.047, di colore 740, inglesi bianchi 3.200, di colore 344, francesi bianchi 427, di colore 5.363, brasiliani 91, indiani 303, canadesi 334, polacchi 1.725, greci 183, jugoslavi 61, non identificati 6.329. Chiudono Filippo Cappellano e Federica Saini Fasanotti:

Gli incidenti automobilistici provocati dai militari alleati erano un'altra piaga per la

popolazione civile italiana, che provocò migliaia di morti e feriti tra il 1943 ed il 1947. I sinistri erano aggravati dal fatto che raramente i conducenti prestavano soccorso ai malcapitati che venivano investiti. Le autocolonne in zona di guerra, in particolare, che dovevano rispettare ferree regole e tempi di marcia, avevano l'ordine di non fermarsi in caso di investimento. La maggior parte di questi incidenti era da imputarsi, comunque, a negligenze ed alla scarsa disciplina stradale dei conduttori. Carri armati, mezzi corazzati, oltre ad autocarri e jeep, erano divenuti così strumenti di una strage che si protrasse ben oltre la fine del conflitto [...] I soldati americani, sebbene fossero sottoposti a una rigida disciplina, incappavano talvolta in incidenti a sfondo sessuale, soprattutto quelli di colore. Il problema risultò particolarmente grave in Toscana dove soggiornò a lungo la 92ª Divisione statunitense. Nelle sole province di Lucca e Pisa tra il novembre 1944 e il febbraio 1945 si registrarono i seguenti reati contro la popolazione civile: 14 omicidi volontari, 32 rapine consumate e 3 tentate, 6 violenze carnali e 7 tentate, 12 violenze private e 23 lesioni volontarie.

Ogni «liberazione», evidentemente, vuole il suo prezzo.

Ma tornando al **settimo** caso tedesco: il 24 aprile viene investita dai francesi la cittadina di Reutlingen; dopo due giorni di combattimenti i Liberatori entrano tra le case in macerie; vengono tosto imprigionati quali «ostaggi», senza addurre motivo, il dottor Wilhelm Egloff, medico della Wehrmacht e padre di tre bambini, l'architetto Wilhelm Schmid, ferito, il redattore di giornale Ludwig Ostertag, padre di sette bambini, e il falegname Jakob Schmid, padre anch'egli di sette bambini. Poiché un non meglio identificato ufficiale francese sarebbe stato ucciso da non meglio identificati tedeschi in una non meglio precisata località, i quattro vengono passati per le armi quattro ore dopo l'arresto, senza istruttoria né procedimento giudiziario; presenti a Norimberga quali testi a difesa, i loro parenti vengono consegnati ai servizi di sicurezza francesi, intimiditi e obbligati a sottoscrivere un «documento» in francese.
Ottavo: ignorato fino al 1986 nella dinamica e nelle dimensioni, l'episodio vede protagonista il 3° Battaglione (tenente colonnello Felix Sparks) del 157° Reggimento della 45ª Divisione di fanteria USA (quella del massacro di Biscari il 14 luglio 1943): l'assassinio dell'ultimo responsabile del campo di Dachau, il giovane Obersturmführer Waffen-SS Heinrich Skodzenski, dopo la resa del 29 aprile e il massacro in poche ore di 560 uomini, derubati di decorazioni, orologi, anelli, denaro, macchine fotografiche, stilografiche, stivali e perfino calzoni, allineati contro un muro ed uccisi a colpi di mitragliatrice pesante (nulla di strano, del resto, nel comportamento dei GI, da tempo adusi ad eliminare i nemici dopo la

resa, come in particolare fu nel teatro di guerra del Pacifico e non nella furia del combattimento o per iniziative individuali, ma col consenso ed anzi per ordine degli stessi ufficiali) o mitragliati alle gambe per renderli indifesi in balia dei più nefandi criminali detenuti; pur forniti di pistole per il colpo di grazia, talora questi si divertono anche a cavar loro gli occhi, a pestarli a morte con le pale, a torturarli a baionettate e a sventrarli; mentre alcune guardie regolari del campo sono riuscite a fuggire, tra le vittime si annoverano 200 soldati della 5. Divisione Waffen-SS *Wiking* giunti come rimpiazzi, compresi i 118 ricoverati dell'ospedale, due infermiere e l'intero personale medico, assistenziale e farmacistico, assassinati davanti a mogli e figli (simili casi si verificano in diverse altre località, come all'ospedale militare Waffen-SS di Weilmünster); dopo la carneficina i cadaveri vengono rimossi e cremati da altri tedeschi, a loro volta uccisi e gettati sulle pire.
Per l'esattezza – oltre ai 44 tedeschi assassinati nella stessa mattina a Webling, dieci chilometri a nord-est di Dachau, dal 222° Reggimento della 42ª Divisione: il fattore Furtmayer, l'ufficiale Waffen-SS Freiherr von Truchsess col cranio spaccato da un colpo di vanghetta, un Hauptsturmführer e 41 soldati – Erich Kern, sostanzialmente basandosi sul teste *de visu* colonnello USA Howard Buechner, riporta che 30 tedeschi cadono combattendo, 10 per le ferite riportate, 122 vengono individualmente assassinati dai *GIs*, 346 a colpi di mitragliatrice da una squadra comandata dal First Lieutnant cherokee Jack Bushyhead, decorato di Silver Star, Purple Heart e altre medaglie, 12 invalidi mitragliati da certo «Birdeye» e altri 40 dagli internati (similmente, occupato Buchenwald l'11 aprile, *GIs* e internati avevano assassinato ottanta guardie e impiegati del campo); il massacro viene documentato in bianco-nero e a colori dai fotografi militari e dal regista George Stevens; ancora nel 1999 lo storico americano Stephen Ambrose osa titolare, sotto una di quelle foto: «Guardie delle SS a Dachau allineate contro un muro dagli uomini della 45ª divisione. Una delle guardie ha tentato di correre loro incontro, provocando una scarica di colpi da parte dei GI. Tutte le SS, tranne tre, si sono gettate a terra, fingendosi morte».
Nono: arresisi il 3 maggio agli americani, il tenente Paul Briffaut della LVF *Legion des Volontaires Français* con undici soldati della 33. Divisione Waffen-SS *Charlemagne* vengono consegnati il 6, a Bad Reichenhall, alla 2ª Divisione Corazzata di Leclerc (già segnalatasi il 27 agosto 1944 all'aeroporto di Le Bourget a Parigi per l'eroico massacro di 800 prigionieri di guerra tedeschi e il 12 settembre ad Andelot, Alta Marna, per il massacro di altri 300... e non contiamo i 122 eliminati a sangue freddo anzi «con gioia» dal poi premio Nobel Ernst Hemingway, aggregato al 22° reggimento della 4ª divisione di fanteria USA). Insultati, per bocca del tenente Serge Krotoff i volontari ribattono a Leclerc, che li provoca «Come siete arrivati a indossare queste divise tedesche?», che lui non ne indossa certo una francese: «E perché Voi ne portate, generale, una americana?». Senza processo e privati dei documenti, i dodici vengono fucilati l'8 maggio, ultimo giorno di guerra, in un bosco lungo la via che porta al Kugelbach in località Karlstein; l'esile croce eretta in memoria pochi anni dopo sul luogo dell'esecuzione verrà fatta asportare dal sindaco di Bad Reichenhall il 18 ottobre 2007 in quanto «intollerabile» meta di pellegrinaggi. I cadaveri, riesumati il 2 giugno 1949, vengono sepolti in una fossa comune nel cimitero di Sankt Zeno a Bad Reichenhall. Di sei si conoscono i nomi: Lieutnant Paul Briffaut (nato ad Hanoi l'8 agosto 1918, combattente in Siria col generale Dentz contro i gollisti nel 1941, nella LVF nel luglio 1943), Obersturmführer Serge Krotoff (nato in Madagascar l'11 ottobre 1911, ferito in Galizia nell'estate 1944), Untersturmführer Robert Doffat (nato il 13 aprile 1908), Unterscharführer Jean Jules Eugène Robert (nato il 1° febbraio 1915), granatieri Raymond Paras e Jacques Ponnau. Similmente, catturato ad Erschstadt in Baviera dai servizi segreti americani, verrà liquidato il capitano Jean Bridoux, decorato al valore sia nel 1940 per azioni contro i tedeschi, sia della Croce di Ferro di I classe per l'eroismo dimostrato a Bobr contro i sovietici quale comandante del 1° battaglione LVF (quanto al capo del PPF Jacques Doriot, nulla di tanto grave: mitragliato a morte da un aereo nei pressi di Mengen il 22 febbraio 1945, i francesi si limitano a profanarne la tomba; processato e condannato a morte, l'integro Henri Fernand Dentz muore invece di stenti nel carcere di Fresnes il 13 dicembre 1945, dopo avere trascorso mesi con la palla al piede e le manette ai polsi, qualche giorno prima di venire «graziato» da De Gaulle).
Passata la prima ondata di terrore fisico e di massacri, la strategia dei Rieducatori si fa però più sofisticata. A parte le disposizioni sull'*automatic arrest* – che comporta a fine 1946 già 250.000 internati, molti dei quali saranno interrogati per la prima volta anche venti mesi dopo – a occidente vengono inquisite 6.080.000 persone attraverso le 131 domande del famigerato *Fragebogen*, il «questionario» ideato dal giudice militare Minor Wilson, capo della OMGUS. Vengono condannati a pene più o me-

no gravi 1.200.000 tedeschi, raggruppati, a norma delle disposizioni della Commissione di Controllo e dell'art. 4 del *Befreiungsgesetz* («legge di liberazione» del 5 marzo 1946), in cinque categorie: 1.700 *Hauptschuldige* «grandi colpevoli», 23.000 *Belastete* «compromessi» («attivisti, militaristi, beneficiari»), 150.400 *Minderbelastete* «meno compromessi» («osservazione condizionale»), 1.006.000 *Mitläufer* «simpatizzanti». Di 3.939.000 i procedimenti vengono archiviati con la qualifica di *Entlastete* «esentati/ giustificati», così definiti dall'art.5 del *Gesetz für Befreiung von Nationalsozialismus und Militarismus*: «Esentato/giustificato è colui che malgrado la sua formale militanza, candidatura o altra circostanza esterna non si è comportato passivamente, ma secondo la misura delle sue forze ha esercitato attiva resistenza contro la tirannide nazionalsociasta e con ciò sofferto danni». La sorte dei rimanenti non è ben chiara, sia a causa dei tempi diversi e delle diverse categorizzazioni compiute dagli occupanti delle Zone, sia perché manca il tempo per esaminare, in tutto o in parte, i questionari. In ogni caso, ben 216, nota William Lindsey, saranno i tribunali militari istituiti dagli occupanti occidentali.

Più in dettaglio: dal maggio 1945 al giugno 1949 passano per i dieci maggiori *Civil Internment Camps* della Zona Britannica (sede centrale a Bad Oeynhausen, personale amministrativo: 25.000 uomini) almeno 90.800 tedeschi (23.350 nel luglio 1945, 52.635 nel dicembre 1945, 13.766 nel dicembre 1947 – a 800 riesce la fuga nei quattro anni). Dal maggio 1945 al settembre 1946 vengono allontanate dal servizio e licenziate per motivi politici 156.000 persone e rigettate le istanze di altre 86.000 che hanno fatto domanda per una delle attività proibite. Al 1° gennaio 1949, giorno di chiusura della «denazificazione» (termine, per inciso, coniato dal docente inglese di Scienze Politiche Elmer Plischke), risultano inquisite nella sola Zona Britannica 2.041.000 (o 2.144.022) persone, delle quali 90 nei gruppi I e II, 27.177 nel gruppo III, 222.028 nel gruppo IV e 1.191.000 nel gruppo V. Il resto comprende le 512.651 persone non esaminate e 87.668 procedimenti aperti per diversi motivi.

Infine, sulla persecuzione britannica Rolf Kosiek cita cinque «campi segreti»: nel primo, istituito dall'MI-5 nei pressi di Londra, chiuso nel 1948 e del quale solo nel novembre 2005 *The Guardian* riporta documenti «declassificati», raccoglie 3.000 tra militari e internati civili, torturati coi più vari metodi: bastonature, impedimento di sonno, stazione eretta per 24 ore, esposizione a temperature estreme, denutrizione, minacce di esecuzione, etc.; nel dicembre 2005 la FAZ e il *Westfalen-Blatt* riportano

che fino all'agosto 1947 vengono torturati a Bad Nenndorf almeno 372 uomini e 44 donne, non solo SS e iscritti NSDAP, ma gente comune (processati, il comandante del campo colonnello Stevens e i suoi sottoposti vengono prosciolti, mentre solo il medico capitano Smith viene «punito» con la pensione e dimesso dall'esercito); anche a Staumühle presso Hövelhof, a nord di Paderborn, gli internati vengono torturati e sistematicamente affamati, spesso giungendo a morte; il campo Minden sul Weser vede, tra i torturati, Rudolf Höß ed Hans Frank; ad Hameln sul Weser le tombe di decine di «giustiziati» vengono rase al suolo per cancellarne la memoria. Nell'aprile 2006 sempre *The Guardian* viola la censura politicamente corretta, accompagnando un primo articolo con foto di detenuti scheletriti e rivelando che fino al 1948 in altri campi liberatorii furono torturati centinaia di uomini e donne «presunti comunisti».

Nella Zona di Occupazione Americana (sede centrale a Francoforte sul Meno, personale amministrativo: 12.000 uomini) cadono sotto i rigori della *Control Council Directive Nr. 24* – che dal 1° gennaio 1946 ordina «l'immediata rimozione degli ex nazionalsocialisti da tutte le cariche pubbliche e da numerose professioni» – e del *Befreiungsgesetz* o *Gesetz der politischen Säuberung*, «legge dell'epurazione politica», che limita i diritti civili dei «nazi», 3.294.318 persone sui 13,5 milioni di controllati.

Come afferma l'ex fuoruscito socialista Wilhelm Hoegner, Primo Ministro bavarese dal 28 settembre 1945:

> Senza una radicale epurazione non è possibile alcuna ricostruzione democratica e nessuna rieducazione del popolo tedesco. Il governo militare alleato confida quindi che saremo sufficientemente forti e fattivi da portare a compimento l'indispensabile epurazione interna.

Similmente il Ministro Speciale Heinrich Schmitt: «Con la nuova legge non dovrà più essere possibile al nazionalsocialismo e al militarismo tornare ad essere un fattore di incidenza politica».

«L'aspetto più terribile dell'intero piano [di repressione]» – consente il non-conforme giurista americano Francis Parker Yockey –

> furono indubbiamente i processi contro la gente comune, dato che vennero presi di mira milioni di persone. I governi-fantoccio insediati dagli occupanti americani istituirono tribunali di "denazificazione" per attuare il grande programma di persecuzione di massa. Le vittime vennero derubate di ogni proprietà. Liberi professionisti furono costretti a dedicarsi a lavori manuali. Ai giovani venne proibito di frequentare le università. Le persone colpite si videro ridotte le razioni di generi alimentari, un com-

portamento previsto dal programma leninista per sterminare la "borghesia" in Russia. Chiunque si opponesse al disfacimento civile venne spedito in galera per anni. Le famiglie delle vittime venivano trattate allo stesso modo, cosicché non potevano portare aiuto ai loro cari [...] Ma dal punto di vista spirituale [fu] della massima importanza il tentativo terroristico, oltremodo pernicioso, di rovesciare tutti i valori occidentali. La vita e la salute dell'ospite sono la morte del parassita, e la prosperità del parassita è, per l'ospite, malattia e perdizione. Per tale motivo ognuna delle naturali e normali preoccupazioni degli elementi più nobili dell'Occidente per combattere le manifestazioni di degenerazione civile venne raffigurata come criminale e da rigettare come immorale. La resistenza contro la degenerazione civile ed i suoi galoppini venne dichiarata "crimine", e l'appoggio offerto alla rivoluzione europea del 1933 punita con la morte. In questo tentativo di rovesciare tutti i valori, un funzionario delle forze di occupazione americane, non partecipe della civiltà occidentale, si spinse così oltre da dichiarare ufficialmente che se Bismarck fosse ancora stato in vita avrebbe dovuto essere trascinato in "giudizio" dagli americani quale criminale.

Il numero dei repressi (ammende, sequestro di beni mobili e immobili, proibizione di professione, licenziamento (la categoria più epurata è quella degli insegnanti, spedito a casa per l'80%), perdita del diritto alla pensione – financo per le vedove e i figli di ufficiali caduti! – e del diritto di voto, carcere, lavori forzati fino a dieci anni) avrebbe fatto dire allo storico Henric Würmeling che «la giustizia punitiva colpì in queste dimensioni non i responsabili di atti criminali, ma tutto un popolo».
Qualche altro dato in dettaglio. Nella Zona Americana, nel corso del solo 1946, 373.762 persone vengono giudicate «*unsuited for any public function or work in the economy except as laborers*, non idonee per qualsiasi carica pubblica o per lavoro in campo economico tranne che come operai». Diamo ad illustrazione il caso dell'Assia: fino al marzo 1946 perdono l'impiego non meno del 57% dei 34.060 funzionari, non meno del 34% dei 29.003 impiegati e del 15% dei 16.747 altri dipendenti pubblici; quanto al campo economico, viene licenziato dalle imprese private il 26,4% dei dirigenti e degli impiegati di grado superiore. In totale, al 1° gennaio 1949, i tedeschi della Zona Americana che perdono l'impiego o ricevono il divieto di professione per periodi più o meno lunghi sono 900.000, 500.000 dei quali puniti con pene pecuniarie e 9.000 col carcere. A fine 1949, 1.654 tedeschi fan parte del gruppo I, 22.122 del gruppo II e 106.422 del gruppo III (queste ultimi sono punite con le pene più diverse, condizionalmente sospese per un periodo massimo di tre anni).
Quanto alla Zona di Occupazione Francese (sede centrale a Baden-Baden, personale amministrativo: 11.000 uomini; il primo tribunale dena-

zificatorio viene istituito il 12 giugno 1946 ad Heidenheim nel Baden-Württemberg): 140 sono i condannati a morte; 180.000 gli espulsi in altre Zone; 669.068 gli esaminati, di cui 13 classificati nel gruppo I, 938 nel II, 16.826 nel III, 298.789 nel IV (dei quali ultimi 48.869 condannati a varie pene) e 3.489 nel V. Quanto al licenziamento e al divieto di professione, basti un dato ad offrire al lettore l'immagine dell'ampiezza del fenomeno: nei soli primi sei mesi del 1946 vengono indagate 77.924 persone, delle quali sono licenziate 27.013 e 5.896 escluse da ogni attività «pericolosa».
I dati complessivi di Würmeling per le tre Zone equivalgono a quelli esposti: su 3.660.648 casi, 1.667 rientrano nella categoria I, 23.060 nella II, 150.425 nella III, 1.005.874 nella IV e 1.213.873 nella V. Il resto, circa un terzo, viene amnistiato.
Nella Zona Sovietica (sede centrale a Berlino-Karlshorst, personale amministrativo: oltre 60.000 uomini) in due ondate denazificatorie fino al dicembre 1946 vengono licenziati dal servizio pubblico 390.478 nazionalsocialisti (dato non lontano dai 337.000 rimossi al marzo in quella Americana), mentre una terza segue fino all'agosto 1947, portando, secondo gli storici della DDR, a un totale di 520.000 colpiti. Dobbiamo tuttavia compiere un ulteriore rilievo quanto ai licenziati: dato l'accavallarsi delle statistiche, che talora computano due volte uno stesso epurato (ad esempio, quale licenziato e quale «nazista» colpito da altri provvedimenti), Clemens Vollnhals scrive che «allo stato attuale della ricerca non è possibile un'esatta quantificazione» dei «denazificati», avanzando però la cifra di 200.000 destituiti – vale a dire, per l'epoca, ridotti alla fame insieme alle loro famiglie – sul milione e mezzo di ex membri della NSDAP della SBZ. La chiusura ufficiale della repressione denazificatoria viene proclamata dalla SMAD, *Sowjetische Militäradministration in Deutschland*, Amministrazione Militare Sovietica in Germania, il 26 febbraio 1948.
Oltremodo significativo è infine un confronto sull'asprezza tra i provvedimenti repressivi, per i quali esistono precisi dati settoriali, dei Liberatori e quelli a suo tempo adottati dagli «oppressori nazisti». Mentre questi hanno *destituito e pensionato d'ufficio* 1.628 professori universitari inaffidabili dal punto di vista politico (il 9,5%), gli Occidentali destituiscono, *privandoli della pensione e abbandonandoli al loro destino*, 4.289 docenti (il 32,1%). Fino a tutto il 1946, inoltre, almeno altri 1.028 professori abbandonano la Zona Sovietica per cercare rifugio a Occidente.
L'agire di Occidentali e Sovietici, compresa l'espulsione dei 16,5 milioni

di tedeschi dell'Est, non è peraltro che l'applicazione dei patti di Jalta (3-11 febbraio 1945) e soprattutto di Potsdam (17 luglio-1° agosto 1945), accordi stipulati e applicati in flagrante violazione delle disposizioni dell'articolo 43 della Convenzione dell'Aja del 18 ottobre 1907 (che prescrive alle Potenze occupanti l'osservanza delle leggi in vigore nel paese sconfitto, norma ripresa nel 1949 dall'articolo 64 della Seconda Convenzione di Ginevra) e tesi anche a criminalizzare e far *tabula rasa* delle idealità e delle concrete esperienze storiche del più determinato tra i fascismi.

Tra le prime norme applicative di tale politica sono la Direttiva Nr. 10 della Commissione Alleata di Controllo del 20 dicembre 1945 e la Nr. 38 del 12 ottobre 1946, rimasta in vigore fino al 1955, che al punto I-b si propone «il completo e definitivo annientamento del nazionalsocialismo e del militarismo attraverso l'imprigionamento e la limitazione dell'attività di importanti aderenti o seguaci di tali dottrine». Sempre in spregio alle convenzioni di guerra vengono arrestati e deportati almeno 40.000 soldati tedeschi che, già combattenti contro gli anglo-americani, imprigionati e rimessi in libertà nel 1946-47, sono tornati presso le loro famiglie nella Zona occupata dai sovietici, contro i quali neppure hanno combattuto.

Quanto ai patti di Jalta, gli articoli specifici recitano:

> Siamo determinati [...] a portare in giudizio tutti i criminali di guerra e a impartire loro una rapida punizione [...] ad estirpare il partito nazionalsocialista, le leggi, le organizzazioni e le istituzioni nazionalsocialiste, a cancellare ogni influenza nazionalsocialista e militarista dalle cariche pubbliche così come dalla vita culturale ed economica del popolo tedesco e, in coerenza con tali intenzioni, ad adottare in Germania tutte quelle misure che si rendano necessarie per assicurare in futuro la pace e la sicurezza nel mondo.

Quanto agli accordi di Potsdam:

> Finché lo permettano le circostanze, il trattamento della popolazione tedesca dovrà essere il medesimo in tutta la Germania. Gli obbiettivi dell'occupazione della Germania, dai quali la Commissione [alleata] di Controllo si farà guidare, sono: [...] 2° - Il completo disarmo e la smilitarizzazione della Germania e lo smantellamento di tutte le industrie tedesche che possano venire utilizzate per la produzione bellica. 3° - Il partito nazionalsocialista, con tutti i suoi corpi e le organizzazioni ad esso collegate, dev'essere annientato. 4° - Bisogna predisporre sia la conformazione definitiva della vita politica tedesca su fondamenta democratiche, sia un'eventuale collaborazione pacifica della Germania nella vita internazionale [...]. 6° - I capi del partito nazista, i suoi membri autorevoli, i dirigenti degli uffici e delle organizzazioni naziste, nonché

> tutti coloro che possano costituire un pericolo per le truppe di occupazione ed i loro obiettivi devono essere imprigionati e internati. Tutti i membri del partito nazista che abbiano preso parte alle sue attività in modo non puramente nominale e tutti coloro che mostrino ostilità verso gli obiettivi alleati devono essere allontanati da ogni carica pubblica e semi-pubblica, come anche dalle loro mansioni in importanti imprese private.

Costituito in tal modo l'aberrante fondamento giuridico della repressione, i tribunali «alleati» di ogni ordine e grado, assistiti dagli organi della polizia militare e della polizia segreta, si lanciarono nella più vasta opera di «rieducazione» mentale e spirituale che la storia ricordi. Che tale Rieducazione, oltre che con un puro e semplice «lavaggio del cervello» si esplicasse soprattutto con il terrore e la morte, fu un passo obbligato, un prezzo di sangue che *doveva* essere pagato per riportare alla demo-obbedienza un popolo – ed un continente – riottoso. Un prezzo che fu pagato.

Dei 180.000 civili imprigionati per ordine dei Tribunali Militari Sovietici, inizialmente al seguito di ogni Grande Unità indi costituiti nei nuovi *Länder* della Zona di Occupazione a Berlino-Lichtenberg (Berlino), Schwerin (Meclemburgo), Dresda (Sassonia), Potsdam (Brandenburgo), Weimar (Turingia) e Halle (Sachsen-Anhalt), 160.000 vennero tradotti e inquisiti nelle loro centrali e passarono per i campi. Come rileva Adrian Preißinger, gli altri 20.000, presumibilmente i più «compromessi», o quelli che avevano resistito all'arresto, o i più ribelli, furono «giustiziati» nel corso del carcere preventivo, abbattuti durante «tentativi di fuga», «dimenticati» in sordide topaie o semplicemente lasciati morire in prigioni provvisorie – cantine, capannoni, autorimesse, carceri, posti di polizia, villini requisiti – per fame, freddo o malattie.
La prima sentenza capitale ufficialmente emessa da un Tribunale Militare Sovietico fu del 31 maggio 1945; il 27 luglio venne istituita la *Deutsche Zentralverwaltung der Justiz*, Amministrazione Centrale della Giustizia. L'ordine di servizio n.00315 con cui la NKVD istituiva il Dipartimento Speciale dei Campi in Territorio Tedesco, con a capo il colonnello-generale Ivan Serov, fu emesso il 15 aprile; tre anni dopo il Dipartimento venne incluso nella rete permanente del Gulag.
Dei 160.000 uomini e donne rinchiusi nei campi ne morirono *sicuramente* 86.000, in massima parte per lunghe e terribili evenienze (stenti, fame, malattie non curate, etc). Altri e più recenti dati, come quelli di Joachim Nolywaika in *Entlastung für Deutschland* (1996), fanno tuttavia ascendere il numero dei decessi, *e per soli undici luoghi di detenzione*, a 163.200, e precisamente: Bautzen 16.000, Buchenwald 21.000, Sachsenhausen/Oranienburg 24.600, Berlino-Hohenschönhausen 9.000, Dost 18.400 (campo prima non riportato), Fünfeichen presso Neubrandenburg 18.000, Jamlitz 12.000, Ketschendorf 16.000, Mühlberg 9.000, Schwerin 3.500, Torgau 2.700. Come che sia, per una valutazione numerica *quanto più esatta e completa* della tragedia che si abbattè sulla Germania straziata dai vincitori – e non solo per l'aspetto sovietico ma per tutti gli altri aspetti paralleli e connessi – si dovranno attendere ancora decenni, nei quali non solo dovrà tornare alla luce la documentazione di innumeri archivi oggi chiusi, ma dovrà essere possibile dibattere di ogni aspetto in piena libertà, senza quella costrizione giuridica e intellettuale esercitata dal Sistema.
Il quadro mentale e organizzativo in cui è possibile inscrivere tali decessi – la medesima cosa avvenne nei campi per militari tenuti dai francesi e dall'US Army – lo illustrano comunque le ciniche parole rivolte ai dete-

nuti di Landsberg an der Warthe da un maggiore dell'aviazione sovietica, già abbattuto sopra Berlino poco prima della resa:

> Voi tedeschi siete stupidi. Voi mettete al muro i vostri nemici e li fucilate. Noi facciamo di meglio, poiché li lasciamo morire lentamente di fame [...] I tedeschi hanno sempre scritto di colpi alla nuca. Noi diamo invece poco nutrimento ai prigionieri e li spostiamo da un campo all'altro. Così le gambe divengono gonfie e gonfia la pancia, finché crepano. Non c'è bisogno di un colpo alla nuca.

E non solo i militari vanno incontro alla morte per fame, inedia e infezioni, ma anche decine di migliaia di assolutamente incolpevoli internati civili. Ricordiamo per tutti il calvario del cattolico Hans Goebbels, fratello più anziano di Joseph, che, direttore della sezione renana del *Feuer- und Lebenversicherungsanstalt*, i servizi di protezione antincendio e assistenza, fu rinchiuso nel campo francese di Diez-Ost e affamato, morendo il 13 agosto 1947 di setticemia; a due anni dal decesso, il 23 maggio 1949, venne inserito nella categoria III, *Minderbelastete*, per cui la moglie, tra i commenti compiaciuti della stampa rieducata, non solo perse il diritto ai generi alimentari di prima necessità, ma si vide sequestrare l'appartamento a Rheydt, eredità materna. Altrettanto rivelatrici di una volontà di sterminio *à la* Theodor N. Kaufman, l'indimenticabile autore di «Germany must perish», sono le considerazioni del giurista sovietico Trajnin, esperto in diritto internazionale e consigliere dei capi delle forze di occupazione sovietiche, a proposito della «responsabilità penale degli hitleriani»:

> A Versailles le potenze vincitrici dell'Occidente hanno appena tentato [di dominare il cuore dell'Europa], ma hanno poi ceduto davanti ai tedeschi. Sarà Stalin a mostrare la via da percorrere ai vincitori di oggi, sarà lui a far vedere come questa volta si raggiungerà l'obiettivo della punizione e dell'annientamento dei tedeschi.

Si stimano poi da un minimo di 18.000 ad un massimo di 45.000 (Gerhard Finn ne dà 36.000, altri da 25 a 30.000) gli internati civili dei 17 campi deportati come «materiale di fatica», dispersi nelle città sovietiche o nei gulag dall'Ucraina all'estrema Siberia. Inoltre, fino al 1947 si contano 70.000 tra bambini e fanciulli deportati e un totale generale, militari compresi, di quasi 900.000 deportati a fini di «riparazione ricostruttiva» nelle distese siberiane e nei campi di lavoro forzato (secondo lo storico israeliano Benjamin Pinkus, a fine 1946 ben 300.000 non sono più in vita; Bacque parla di 218.000 civili tedeschi orientali deportati per lavoro forzato, dei quali 100-125.000 deceduti; Heinz Nawratil valuta i decessi, su

500.000 deportati a fini specificamente «riparatori», a una quota del 47%). Come detto, negli undici mesi seguenti la fine delle ostilità vengono infine deportati in URSS, talora passando per i campi di internamento, almeno 40.000 ex *Prisoners Of War* rilasciati dagli Occidentali e rientrati nelle loro case site nella Zona di Occupazione Sovietica.
I primi passi ufficiali per un'ammorbidimento delle pene e un miglioramento delle condizioni dei campi furono compiuti il 29 ottobre 1947 dai vescovi cattolici presso la Commissione Alleata di Controllo e il 16 dicembre dalle chiese evangeliche direttamente presso lo SMAD. I primi «alleggerimenti» delle inumane condizioni degli internati vennero comunicati dalla radio di Berlino Est il 7 aprile 1948.
Circa 46.000 (45.262 per Maren Köster-Hetzendorf) detenuti dei campi furono rilasciati, in due riprese, nel luglio-agosto 1948 e nel febbraio-marzo 1950; si ignora quanti di loro decedettero, in seguito al trattamento subito, nei mesi seguenti.
Altri 10.513 internati (14.202 per Köster-Hetzendorf), già giudicati dalle autorità sovietiche, furono «passati» alla ex DDR dopo il 7 ottobre 1949, giorno della costituzione della SBZ in Stato «indipendente», senza che peraltro alle nuove autorità venissero passati anche gli atti dei processi (in parallelo, nelle Zone occidentali molte carceri restarono in mano angloamericana ben oltre la costituzione della BRD, come avvenne per Landsberg, passato sotto amministrazione tedesca solo nel 1956).
I campi maggiori e le prigioni quindi non si svuotarono dopo i rilasci, ma furono tenuti ancora in funzione, anche perché ai nazionalsocialisti si aggiunsero migliaia di oppositori socialdemocratici («socialtraditori»), liberali, democristiani e tedeschi non aderenti ad alcun partito ma considerati ostili dalla SED (*Sozialistische Einheitspartei Deutschlands*, il futuro partito di governo della DDR, costituito il 22 aprile 1946 dall'unione dei socialdemocratici e della KPD, *Kommunistische Partei Deutschlands*; la sigla viene presto argutamente spiegata come *So Endet Deutschland*, Così Finisce la Germania). Era stato del resto Walter Ulbricht – «una canaglia capace di ammazzare il padre e la madre», lo esalta Lavrentij Berija, il capo dell'NKVD – a precisare, al primo congresso KPD il 3 marzo 1946, la concezione di un regime «popolare»: «Siamo dunque dell'opinione che democrazia non significa che tutte le forze abbiano le stesse possibilità di operare. Ci chiedono: Volete organizzare elezioni nella Zona di Occupazione Sovietica? Rispondiamo: Certo, ma le organizzeremo sotto garanzia, in modo che giunga al potere in ogni città e villaggio una maggioran-

za di lavoratori» (il primo partito ad essere costituito, l'11 giugno 1945, era stato proprio la KPD; in seguito, SPD il 15 giugno, CDU *Christlich-Demokratische Union* il 26 giugno e LDPD *Liberal-Demokratische Partei Deutschlands* il 5 luglio; il 14 luglio la SMAD li aveva infine accorpati d'autorità nel Blocco Democratico-Antifascista).
Nulla dunque di strano che migliaia di pubblici funzionari, cittadini e intellettuali delle più varie tendenze «visitassero» a più riprese i campi, condannati – come fu per il diciannovenne Wolfgang Strauss – a morte per sabotaggio, attentati e attività politica illegale (il fondamento per i «reati» era la Direttiva 160 della SMAD, 3 dicembre 1945), indi graziati con venticinque anni di lavoro forzato nel gulag siberiano di Vorkuta. Nulla di strano che Helmuth G. di Sielow, classe 1901, membro SPD dal 1920 e iscritto alla SED, fosse arrestato nell'ottobre 1948 con l'accusa di *wirtschaftlich-politische Hetze*, «sobillazione economico-politica», rinchiuso a Cottbus per due anni, indi a Bautzen, ove fu condannato a venticinque anni (venne liberato nel 1953 dopo la revisione del processo). Nulla di strano che il ventunenne pacifista liberaldemocratico Arno Esch e sei suoi compagni del Meclemburgo e della Pomerania occidentale venissero fucilati il 24 luglio 1951 dalla MVD nelle carceri di Brest Litovsk.
Dopo l'insurrezione popolare del 17 giugno 1953 fu inoltre giustiziato un numero imprecisato di «agenti nemici» e «traditori del socialismo». Il numero esatto non è noto ancor oggi, anche se i fucilati sicuri furono 92. Dei 5.143 incarcerati, 14 vennero condannati a morte e 1.067 a 6.321 anni di carcere. Tra i poliziotti e i militari che si rifiutarono di sparare sulla folla ne vennero fucilati almeno 52, mentre 1.756 furono condannati, per rifiuto di obbedienza, a 2.000 anni di carcere. Consegnati ai sovietici per essere giudicati furono in 131, dei quali non si conosce il destino. Ancora, all'interno di campi e prigioni, regnarono la sofferenza, il terrore, la morte.
Dei 10.513 giudicati dai TMS per «crimini di guerra e crimini contro le Potenze di occupazione», 6.143 («la maggior parte delle persone ancora detenute») vennero rilasciati il 17 gennaio 1954. Dei rimanenti, che avevano «compiuto crimini particolarmente gravi e costituito un pericolo per lo sviluppo pacifico e democratico della società», 290 furono rilasciati il 7 aprile 1.955, 681 all'inizio di maggio e 2.616 nel dicembre (tale cifra comprende anche centinaia dei «criminali di guerra» di Waldheim, dei quali parleremo più avanti, non computati nei 10.513).
Il 1956 – undici anni dopo la fine del conflitto! – vide il rilascio di altri

983 condannati (sia dai TMS, sia di Waldheim). Nel giugno-settembre ne vennero rilasciati altri 6.000, per la maggior parte non più «nazi» né «criminali di guerra», ma oppositori del regime di ogni colore politico. Una pubblicazione del Ministero per la Sicurezza dello Stato, celebrativa del quindicesimo «compleanno» della DDR, dà infine nel 1965, quali cifre della benemerita attività della *Stasi*, a partire dal 1950, 423.761 tedeschi inquisiti e 177.320 incarcerati. A tali numeri vanno aggiunti gli 800 tedeschi uccisi dalla *Volkspolizei* a partire dal 13 agosto 1961, inizio dell'erezione del Muro, caduti nei più vari tentativi di fuga: 244 nella sola Berlino, 368 lungo il confine con la BRD, 121 nel Mar Baltico e 35 sui confini degli altri stati «fratelli».
Così come la caccia ai 6.000 scienziati – secondo altre valutazioni, coi tecnici delle specialità più varie la cifra sale a 20.000 – poi deportati in URSS, molti dei quali coi familiari (a Occidente, con l'«operazione Paperclip», ne furono indagati 24.000, dei quali 523 – ma secondo altre valutazioni 1.600, cifra che sale a 5.000 per Georg – vennero trasferiti oltreoceano e indotti a chiedere la cittadinanza USA, cosa che fecero in 362) anche la caccia ai civili iniziò durante i combattimenti.
Subito dopo l'arrivo a Berlino del gruppo Ulbricht il 30 aprile, del gruppo Anton Ackermann (nato Eugen Hanisch) il 1° maggio, del gruppo Sobottka il 6 e del *National Komitee Freies Deutschland* (come detto, costituito nel luglio 1943 con prigionieri di guerra «antinazisti»), si cominciò a rintracciare i nazionalsocialisti, ad arrestarli e ad allontanarli dai posti di lavoro. Ciò avvenne col minimo di inchiesta giuridica, più spesso sulla base del capriccio dei delatori comunisti. Dopo le prigioni di primo passaggio, la situazione peggiore fu quella dei campi di concentramento di Sachsenhausen e Buchenwald, dati in gestione dalle autorità di occupazione a criminali comuni, nominati capi-baracca e responsabili del buon andamento della Rieducazione.
A causa del progressivo afflusso di vittime, nuovi campi vennero istituiti ancor prima del termine del conflitto nel Wartheland, a Posen, e nell'Alta Slesia, a Oppeln e a Tost, come anche nelle altre regioni via via occupate dall'Armata Rossa, e cioè nelle province del Brandeburgo centrale e della Sassonia orientale (Ketschendorf, Francoforte sull'Oder, Weesow e Bautzen), nel Meclemburgo (Fünfeichen presso Neubrandenburg) e nel circondario di Berlino (Hohenschönhausen).
Altri campi, alcuni dei quali furono smantellati già dopo pochi mesi, sorsero a Landsberg sulla Warthe, a Graudenz, a Torgau, a Mühlberg sull'El-

ba e a Jamlitz, sicché nell'inverno 1945-46 era sorto, nella Zona Sovietica e nei territori passati sotto l'amministrazione polacca, un «sistema» concentrazionario con direzione a Berlino Est.

La decimazione dei prigionieri dovuta alle morti e alla deportazione in URSS e il rilascio dei condannati a pene minori permisero all'MVD di concentrare la massima parte dei superstiti dall'ottobre 1948 nei campi di Bautzen, Buchenwald e Sachsenhausen. Nella primavera 1950 anche questi furono chiusi e i detenuti presenti smistati in carceri (*Gefängnisse*), penitenziari (*Zuchthäuser*), ospedali di detenzione (*Haftkrankenhäuser*), campi di lavoro (*Arbeitslager*), istituti di prigionia preventiva (*Untersuchungs-Haftanstalte*) e case di correzione giovanile (*Jugendhäuser*).

Fino alla primavera 1950 decedettero, come detto, sicuramente 86.000 persone (per gli 11 campi della SBZ/DDR Köster-Hetzendorf ci dà invece: 42.889 decessi di tedeschi, 67 di «cittadini sovietici» e 79 di «stranieri», e rispettivamente 756, 28 e 2 fucilati). Di tutti gli internati, dei trasserimenti e dei decessi non risulta a tutt'oggi se esistano ancora i registri nominativi. I morti, i «giustiziati» dovevano essere ignorati per sempre, fantasmi la cui esistenza era svanita nel nulla (causa l'impossibilità a comunicare coi familiari, i campi erano noti come *Schweigelager*, campi del silenzio), «colpe» per sempre imponderabili, sentenze in eterno ingiudicabili, volti e sofferenze mai stati. Gli unici testimoni delle morti sarebbero stati, oltre ai carnefici, gli addetti alle sepolture, spesso eliminati dopo il «lavoro»; qualche spezzone di verità lo si potè cogliere anche dai sopravvissuti ancora in possesso di una forza, di una indignazione – e della possibilità – di testimoniare quegli orrori.

Oltre ai boss tedesco-comunisti summenzionati, i principali responsabili del massacro furono due. Il primo: il «bielorusso» Vladimir Vladimirovi? Semjonov (poi ambasciatore sovietico a Bonn 1978-86), *politruk* delle truppe di occupazione e braccio destro dei plenipotenziari sovietici in Germania, i capi SMAD Maresciallo Georgij Zhukov dal 9 giugno 1945 al 10 aprile 1946, Maresciallo Vasilij Sokolovskij fino al 29 marzo 1949 e generale Vasilij Ciuikov fino al 10 ottobre 1949. La seconda: la «tedesca»-comunista Hilde Benjamin *née* Lange, funzionaria *Stasi* e ministro della Giustizia 1953-67, poi docente di Storia del diritto (le si devono 146 condanne a morte e 116.476 anni di carcere ad «agenti nemici»). Più nota come «Hilde la Rossa» e «ghigliottina rossa», era stata la moglie dello stalinista Georg Benjamin, fratello di Walter, ed amante del fisico traditore Paul Wenzel Rosbaud (sposato a un'ebrea).

Diamo di seguito qualche nota sugli undici campi della SBZ/DDR e sui sei campi polacchi, loro principali fornitori di materiale umano.

1 - Bautzen

Al campo di concentramento di Bautzen, ufficialmente costituito il 13 giugno 1945 sull'area del penitenziario regionale, viene presto assegnato il titolo, assai eloquente, di *Gelbes Elend*, «Miseria Gialla». Esso costituisce lo *Speziallager Nr.4*, «campo speciale numero 4», dell'NKVD e viene popolato di prigionieri, pressoché tutti politici, condannati dai Tribunali Militari Sovietici. Gli alloggi sono ricavati negli edifici 2 e 3 del penitenziario e nelle baracche «interne». Centinaia di persone vengono imprigionate anche in un gruppo di baracche «esterne». Nel 1948 vengono rilasciati i primi 4.000 prigionieri. Per la massima parte gravemente ammalati e sull'orlo della fine, non si vuole più aver nulla a che fare con loro. Anche dopo questo primo rilascio, tuttavia, il numero degli internati resta costante per mesi sugli 8.000 (in totale passano per il campo 28.000 persone). Almeno 4.000 tra gli internati condannati vengono inviati in Unione Sovietica in campi di lavoro forzato.

In «Miseria Gialla» viene detenuto nel settembre 1948 anche il futuro giornalista Walter Kempowski, condannato a 25 anni di carcere duro. Ne *Il blocco*, edito nel 1969, egli descrive gli otto anni passati a Bautzen. In un servizio apparso su *Die Welt* il 24 febbraio 1990 sotto il titolo "La ronda gira in Miseria Gialla" un brano illustra un momento dell'allucinante condizione degli internati:

> Salii sul panchetto della mia cella e guardai fuori dalla finestra, nel cortile della prigione c'era la cosiddetta zona d'aria. Là barcollavano, senza mai fermarsi, in fila uno dietro l'altro, in tondo, quattrocento prigionieri. Dopo mezz'ora rientravano, ed altri uscivano nel cortile, quattrocento, anch'essi uno dietro l'altro. Ogni mezz'ora venivano fatti rientrare, e così di continuo per tutto il giorno. Chiusi a Miseria Gialla c'erano ottomila prigionieri.

A Bautzen nel 1948 viene detenuto, a fini rieducativi, anche il giovane Horst Anker. Arrestato nel 1945, quindicenne, sotto l'accusa di aver fatto parte del *Werwolf* – i combattenti tedeschi della resistenza nei territori invasi, soprattutto giovani e giovanissimi – era stato condannato a morte. Per i nove mesi successivi era rimasto chiuso in isolamento in una «cella

della morte», quotidianamente immerso nel terrore di venire chiamato a ricevere un colpo alla nuca, quotidianamente ripreso dall'ansia di vita. I carcerieri gli si avvicinavano spesso di notte, strusciando le scarpe fuori dalla cella, fermandosi bruscamente, aprendo e sbattendo le porte di altre celle nel corridoio, poi qualche parola storpiata, talora un singhiozzo, passi strascicati, ancora uno struscio di scarpe, poi più nulla. E così per giorni, per settimane, per tutti i nove mesi della detenzione. Due volte aveva udito degli spari nel cortile, senza sapere alcunché degli assassinati. Le celle vicine erano state nuovamente occupate. Le sole parole scambiate in nove mesi erano state – per un ragazzo di 15 anni – quelle gutturalmente rivoltegli dagli ufficiali sovietici e dall'interprete. La tortura dei nervi era continuata con minacce di fucilazione e interrogatori monotoni e vani, scosso da allucinazioni sempre più frequenti, da disturbi oculari e articolari, mentre le gambe gli si gonfiavano per gli edemi da denutrizione. Dopo nove mesi era stato tirato fuori dalla cella. Nel buio corridoio gli avevano comunicato che era stato graziato dalla magnanimità del compagno Stalin. Nel frattempo i capelli gli erano divenuti bianchi.
Ancora nel 1949 – quattro anni dopo il termine del conflitto! – vengono incarcerati trentotto adolescenti, come Anker accusati di *Werwolftätigkeit*, «attività di Werwolf»; nel 1950 ne sopravvivono otto, sette dei quali affetti da tubercolosi.
Dal gennaio 1950 il governo della DDR prende in carico anche il complesso di Bautzen (la data ufficiale del trapasso è il 15 febbraio), nel quale risultano qualcosa come 14.000 detenuti contro i 7.000 comunicati dai sovietici. Vengono rilasciati 650 dei 1.350 semplici internati che vi rimanevano, mentre dei 7.700 giudicati e condannati dai TMS al carcere duro rivedono la libertà in 2.300, nella stragrande maggioranza i meno «colpevoli». I 700 rimasti vengono trasferiti a Waldheim per esservi processati. Nel febbraio gli ultimi 5.400 prigionieri politici vengono dati in consegna alla *Volkspolizei*, che in parte li smista in altri luoghi di detenzione.
Il 13 marzo ha luogo la prima protesta per mancanza di cibo e cure e per reclamare la propria innocenza: ore e ore di grida da locale a locale, da edificio a edificio, migliaia di detenuti che, appesi alle inferriate, agitano le misere lenzuola come bandiere. Prese di sorpresa, le autorità cedono per il momento, ma quando il 31 marzo si rinnova la protesta fanno intervenire apposite squadre appoggiate da militari sovietici armati di fucili mitragliatori, scatenando i *Volkspolizisten*. Centinaia di internati colpiti da sfollagenti e bastoni – fratture, ferite agli occhi, commozioni cerebrali – devono venire ricoverati nell'infermeria del campo e nell'ospedale cittadino.

Le violenze proseguono senza eccezione anche contro i malati degli edifici III e II, bastonati nonostante siano rimasti nei letti. In alcuni locali ove giacciono i sofferenti di TBC i letti vengono talmente innaffiati con gli idranti che resta per ore un palmo d'acqua sui pavimenti. Un medico che, impietosito, tenta di opporsi viene brutalmente percosso.Dopo le «rivolte della fame» la situazione migliora però lentamente e dal giugno viene concesso di ricevere dall'esterno pacchi con generi alimentari.
Il passo implacabile del tempo trova riscontro in due poesie della nazionalsocialista Lotte Laumer, la prima scritta nel settembre 1951, la seconda un anno più tardi:

Ick sitze den janzen Sommer lang
uff demselben Platz uff de hölzerne Bank,
seh ejalwech durch die Jitter raus,
und mein Heimweh, det blüht wie een Feldblumenstrauß.
Der Sommer verjeht, un der Herbst kommt nu bald,
een Lindenboom war mir der rauschende Wald;
der Löschteich, der war mir det weltweite Meer;
een Blumenbeet sah ick – wat wollt ick noch mehr!

[Seduta per tutta l'estate
allo stesso posto sulla panca di legno,
guardo fuori dall'inferriata,
la mia nostalgia fiorisce come i fiori di campo.
L'estate trapassa, l'autunno giunge veloce,
un tiglio è il bosco frusciante,
lo stagno il mio mare infinito,
ho visto un letto di fiori, cosa voglio di più!]

Nu sitz ick jenau wie det vorichte Jahr,
nur älter noch bin ick und jrauer det Haar.
Der Löschteich besteht noch, die Linde is jrün,
im Jänsemarsch wir um det Blumenbeet ziehn.
Is allens jenau wie im vorichten Jahr,
nur älter noch bin ick und jrauer det Haar.

[Siedo qui proprio come l'altr'anno,
solo più vecchia, più grigi i capelli.
C'è ancora lo stagno, il tiglio è verde,
in fila come le oche ci trasciniamo sul letto di fiori.
È tutto come l'anno passato,
solo più vecchia, più grigi i capelli.]

A «Miseria Gialla» morirono in cinque anni 18.000 persone (secondo altre fonti 12.000 e 16.700; 16.000 per Nolywaika). I cadaveri, denudati e cosparsi di calce viva, vennero gettati in fosse comuni nella brughiera del Karnickelberg a nord del campo e nelle vecchie trincee di protezione antiaerea, sia nel campo che fuori.

2 - Buchenwald

Il campo di Buchenwald, istituito nel luglio 1937 sulle pendici settentrionali dell'Ettersberg presso Weimar, aveva raccolto politici, partigiani e deportati vari da diversi paesi europei. Occupato dalla 80ª Divisione americana l'11 aprile 1945, era rimasto aperto al pubblico fino al luglio per illustrare a fini rieducativi, mediante ispezioni coatte della popolazione, la «barbarie» della «tirannide nazista». I «nazisti» e i tedeschi che li avevano sostenuti o giustificati, avrebbero dovuto vedere coi loro occhi di quali nefandezze si fossero macchiati gli «sgherri», guidati da capi criminali e da una folle ideologia. È in una di queste «esposizioni» che vengono mostrati agli obbligati visitatori i «paralumi» di pelle «tatuata con motivi osceni», uno dei quali con la base «fatta di ossa umane», «ordinati» dalla «*rothaarige Hexe*, strega dai capelli rossi» Ilse Koch (secondo altri, gli oggetti sarebbero stati un regalo del munifico marito), alcune «saponette» fatte coi cadaveri e le due famose teste mummificate che, spacciate come opera di sadici «nazi», verranno fatte sparire quando un etnologo scoprirà (così almeno la più accreditata versione) sul basamento i numeri di inventario del museo dal quale sarebbero state sottratte per «provare» il naziorrore.
«Scoperti» a Buchenwald, i reperti sarebbero poi stati inviati a Norimberga; richiestine della restituzione nell'ottobre, i responsabili si limitano a rispondere di non sapere «dove gli specifici oggetti siano stati sistemati» (per le lamine auree del mormone Joseph Smith sappiamo almeno che, dopo la bisogna, gli furono sottratte da un Angelo del Signore). Dell'esistenza di album per foto e di un pornolibro rilegati in pelle umana, dei guanti e borsellini in pelle umana, dei panni per pulire le finestre fatti con pelle umana, avrebbero poi «testimoniato sotto giuramento» (ma per «sentito dire» di seconda o terza mano, *rumeurs*, pregiudizio, odio, sete di vendetta) alcuni internati. Come avrebbe «certificato» la fantasia malata dell'ex buchenwaldense Alfred Untereiner alias frate Birin: «Anche le donne SS designavano le loro vittime e con ancora più cinismo dei loro mariti. Ciò che desideravano erano delle belle pelli umane, artisticamente tatuate. Per compiacerle, veniva ordinato un raduno sul piazzale dell'appello, di rigore essere nudi. Poi, queste signore passavano nelle file e, come all'esibizione di una modista, facevano la loro scelta».
Altrettanto malsano, con un tocco finale alla *night of the living dead*, si mostra Oliver Lustig:

La signora comandante si degnava spesso di visitare i prigionieri. La loro sofferenza, il terrore che si leggeva nel loro sguardo, i loro lamenti la eccitavano, la elettrizzavano perché li sentiva in suo potere; la disturbava soltanto l'odore del campo: il fetore dei cadaveri mescolato a quello del sangue. Pare che la infastidisse anche quando si allontanava dal campo. Se ne liberava riempiendo la vasca da bagno di vino Madera invece che d'acqua. Talvolta la riempiva di latte. Ma prediligeva il Madera, le rassodava la pelle. I suoi giocattoli artistici erano però stati fin dall'inizio gli oggetti artistici preparati con la pelle tatuata dei prigionieri. Le SS della dirigenza del Lager, dagli amanti al marito, per meritarsi le sue grazie avevano sviluppato un vero e proprio artigianato di oggetti fatti con pelle umana. Portacipria, paralumi, coprilibri, portacarte, portatemperini, guanti da donna e ogni tipo di souvenir preparato con la pelle umana [...] Per fare un paralume per la lampada della scrivania di suo marito, aveva fatto conciare una grande striscia di pelle umana e l'aveva fatta tatuare. Era un pezzo unico nel suo genere. Lo aveva fatto montare su un femore umano. Ma il risultato non le pareva soddisfacente: il tatuaggio sulla pelle conciata non somigliava abbastanza a quello naturale, a quello cioè impresso sulla pelle viva. Perciò, per la sua collezione personale, accettava soltanto oggetti preparati con tatuaggi effettuati su pelle viva [...] In stivali da cavallerizza, con guanti di pelle umana nella sinistra (aveva tre paia di questi guanti, tutti e tre fatti con tatuaggi su pelle viva), frusta nella destra [la frusta è lo strumento-principe anche delle tre «belve» di Majdanek: Hermine «la cavalla» Braunsteiner, «Brigitta la Sanguinaria» e Alice von Orlowsky, la quale ultima, ci soccorre Wizenthal, «era specializzata in ragazze giovani: le colpiva con la frusta in mezzo al viso, di preferenza direttamente sugli occhi»], si sentiva spavalda e sicura: era arrogante e provocante [...] Nel 1967 si suicidò. La causa della morte non fu resa pubblica. Ma l'autore di queste righe la immagina. Di notte, quando prendeva sonno, l'oscurità della prigione si trasformava probabilmente in nebbia, in nebbia simile al latte in cui faceva il bagno a Buchenwald. E dalle pareti o attraverso di esse, uscivano gli *Häftlinge* [prigionieri] dai cui visi, dai cui colli, dai cui interi corpi era stata strappata la pelle. Dalle carni spellate il sangue colava ancora ed erano molti: dieci, cento, mille. E tutti le si avvicinavano, implacabilmente, da ogni parte. Erano cadaveri viventi che non si potevano beffare. Davanti a loro non si poteva arretrare, non ci si poteva nascondere. Se non morendo.

A riprova della scientificità lustighiana, preghiamo di rileggere le ultime otto righe.

Ancor'oggi indicata all'odio mondiale dai demo-massmedia per «sadismo», «ninfomania» e ogni altra perversione, compresa l'abitudine (il comunista Eugen Kogon *dixit*) di fare bagni in vasche colme di Madera (altri soprannomi, inventati dai «testi giurati»: «diavolo», «nemico n.1», «*sexhungrige Hexe*, strega assetata di sesso», «la bestia» e «la cagna di Buchenwald») la quarantunenne Margarete Ilse Köhler, vedova del *Lagerführer* Sturmbannführer Karl Otto Koch, viene incarcerata dagli americani a Ludwigsburg il 30 giugno 1945. Il marito, comandante del campo dal 1937, era stato arrestato il 18 dicembre 1941 per corruzione e il 24 agosto 1943 per omicidio di due internati a Buchenwald 1941 e uno a Lublino 1942, incarcerato a Weimar, condannato a morte il 19 dicembre 1944 da un tribunale SS e giustiziato a Buchenwald il 5 aprile 1945 (giustiziati per omicidio di internati sono anche il comandante di Lublino Hermann Florstedt e quello di Hertogenbosch Adam Grünewald).

Imprigionata a Landsberg e condannata all'ergastolo a Dachau il 12 agosto 1947 (dei 30 coimputati, 4 ricevono pene varie, 5 l'ergastolo, 22 la morte), l'8 giugno 1948 Ilse Koch viene graziata a quattro anni di carcere dal generale Clay per mancanza di prove: rilascio previsto, l'ottobre. Mentre i comunisti della SBZ colgono il destro per denunciare le «trame revansciste» dell'Occidente, la «grazia» scatena un putiferio sulla stampa USA, rabide proteste di ex combattenti, irritazione in Truman e aggressioni fisiche a Clay. Nell'impossibilità giuridica di celebrare un secondo processo «riparatore», una commissione del Congresso «consiglia» di delegare l'intera faccenda ai Rieducati. Tra i più accesi istigatori negli USA: Saul K. Padover, Paul Heller e Robert Kunzig (poi inviato in Germania dal B'nai B'rith: «Feci del mio meglio per convincerli che per motivi politici e diplomatici era intelligente prendere questa Creatura del Male e mostrarla al mondo com'era, sicché la potessero processare anche i tedeschi») e il goy Homer Ferguson, capo della commissione. Tra quelli in Germania: Philipp Auerbach, Robert Kempner, Josef Ackermann e il goy Kogon (l'anti-«nazi», autore della *fantasy* che va sotto il nome *Der SS-Staat*).

Il 17 ottobre 1949 la sventurata viene perciò consegnata ai Bisognosi di Catarsi; il 15 gennaio 1951, pur mancando ogni prova dei crimini imputatile, sull'onda di un'oscena campagna di stampa (il 7 dicembre 1950 è *Die Zeit* a inveire contro quell'essere «davanti al quale gli uomini avevano tremato più che davanti a Himmler o a Hitler») la Corte d'Assise di Augusta la danna all'ergastolo per istigazione all'assassinio e al suicidio. Dopo il suicidio del primogenito ventottenne Atwin (quello che, da piccolo, secondo il «teste giurato» Kurt Titz, avrebbe giocherellato, svellendone i denti, con un teschio posto tra due dei famigerati paralumi) e dopo avere conosciuto per la prima volta nello stesso 1966 il quarto figlio Uwe, nato nell'ottobre 1947, dato in affido, il 2 settembre 1967, la sventurata si impicca nel penitenziario di Aichach.

Dopo aver svolto una nobile funzione rieducativa, il 12 agosto 1945 il campo viene rimesso a nuovo» quale *Speziallager Nr. 2*; il 21 viene aper-

to a nuova popolazione, accogliendo fino alla primavera del 1950 nazionalsocialisti e anticomunisti. Mentre i vecchi guardiani vengono sottoposti a giudizio per crimini in parte commessi (per inciso, già nel 1943-44 i tribunali SS hanno condannato a morte, per atti di arbitrio compiuti contro gli internati, 200 addetti tra il personale di centinaia di campi, tra cui due comandanti di Buchenwald) e nella massima parte inventati o non vagliati con sufficiente serenità, indi condannati a pene dure o impiccati, a Buchenwald continuano, decuplicate, sofferenze, percosse, angherie ed assassinii. È soprattutto nei campi della Turingia che appare il criminale comportamento dell'NKVD. Se, come riconoscono le stesse vittime e gli osservatori neutrali, nella guerra Buchenwald era stato, per quanto duro, pur sempre un semplice campo, «ora era l'inferno».
Perfino Kogon, attesta, riportando una tabella-vitto dei nazi-campi, che molti detenuti passati per questi e per quelli SBZ giudicano, marzo 1950, i primi di gran lunga meno pesanti: «Non solo l'igiene e la possibilità di lavarsi erano migliori nei campi amministrati dalle SS, ma anche il vitto era più nutriente e variato».
Un detenuto che ci ha testimoniato sulla disumanità della nuova «gestione» è il professor Otto von Kursell, rettore dell'Accademia d'Arte di Berlino e pittore tra i preferiti di Hitler. Imprigionato nelle carceri di Blanckenburg e di Halle e nei campi di Mühlberg (ove è il pittore del comandante sovietico) e Buchenwald fino al 1950, viene liberato senza «foglio di rilascio» e senza processo di sorta:

Una delle questioni sui campi di concentramento concerne il confronto tra i campi nazionalsocialisti e quelli sovietici. Per giudicare io mi baso sulle testimonianze di quegli ex prigionieri delle SS a Mühlberg, che, una volta liberati, furono semplicemente prelevati dalla NKVD e continuarono per più anni la loro detenzione in quello stesso campo. Mi baso anche sui rilievi fatti a Buchenwald dal 1948 al 1950 coi miei occhi. Tutto ciò è certo una questione ancora scottante, dato che dovetti constatare come il campo di Mühlberg fosse, sia dal punto di vista organizzativo che come struttura abitativa, molto più inumano sotto i sovietici che sotto la direzione tedesca e che a Buchenwald vennero compiute modifiche dai russi per motivi puramente propagandistici, onde accusare in seguito i tedeschi. Le mie conclusioni contraddicono certo il quadro che la pubblica opinione si è formato, ed affermando quello che affermo io mi espongo all'accusa di volere attenuare il comportamento inumano della Gestapo o delle SS o difendere gli assassini di massa o le terribili offese contro la giustizia. No: il crimine resta crimine. Ma mi offende il fatto che la verità venga sacrificata alla propaganda e che la pubblica opinione venga formata in modo tanto tendenzioso. Mi offende il fatto che i tedeschi debbano essere considerati sempre i più malvagi di tutti i popoli – tutti i tedeschi – e che debba essere creduto soltanto ciò che parla contro di noi.

Arrestata nel giugno 1946 e passata per le carceri di Halle e Torgau, alla fine del dicembre giunge a Buchenwald anche la *Mädelführerin* Hedwig Kahle:

Una cosa ancora mi sono scordata di raccontare: le veglie di notte. Nella baracca bisognava stare sveglie dall'inizio alla fine della notte. Era un compito terribile, in quell'inverno che faceva spesso registrare temperature di venti-trenta gradi sotto zero. Il fuoco nella stufa rimaneva acceso dalle 19 alla una di notte. Alle 22 iniziava il primo turno, della durata di due ore. Chi dunque si fosse felicemente addormentata e stesse appena vincendo il freddo veniva svegliata: giù dal letto, e due ore a camminare avanti e indietro nel freddo della baracca. Allora capii come possano essere lunghe due ore. Quando poi potevamo tornare sotto le coperte, restavamo per lo più sveglie fino al mattino, poiché era impossibile recuperare il caldo perduto. La nostra toilette serale consisteva per lo più nello spogliarci completamente, nel lavarci dalla testa ai piedi con acqua gelida e nel rivestirci con tutto ciò che avevamo, biancheria intima, vestiti, cappotto, berrette e guanti. Quasi tutte noi abbiamo portato addosso tutte le nostre cose giorno e notte, per tre mesi di fila. Ci voleva una volontà di ferro per abbandonarsi una volta al giorno a quel gelido lavaggio. Ma questa era anche l'unica possibilità di riscaldarci per qualche tempo. Le notizie che ci arrivavano sulla situazione degli uomini erano spaventose: dormivano ancora senza paglericcio, in due o tre per tavolaccio; il loro tempo di caldo era molto più breve del nostro, ancora più bassa la percentuale di quelli che erano in grado di lavorare. A migliaia morirono, da 75 a 100 ogni giorno, fra i primi quelli che erano giunti con noi a Torgau.

Nei mesi seguenti vengono portati a Buchenwald i sopravvissuti dei campi di Jamlitz, Ketschendorf, Landsberg/Warthe, Mühlberg, Fünfeichen e Torgau. Il campo giunge in tal modo ad alloggiare da 10 a 12.000 prigionieri, dei quali 7-8.000 donne.
Anche se sono state avanzate cifre di 50.000 internati, il passaggio complessivo, fino alla chiusura nel febbraio 1950, viene solitamente valutato in 32.000 persone.
Dopo il rilascio di 8.000 condannati a pene minori, nell'estate 1948, e dopo il rilascio nel gennaio 1950 di altri 7.000, 2154 prigionieri vengono trasferiti nel penitenziario di Waldheim per esservi processati insieme ai 700 di Bautzen e ad altri.
Edizione «tascabile» dei processi di Norimberga, la serie dei processi di Waldheim ha inizio il 21 aprile 1950. Vengono giudicate, da trentasette giudici e diciotto procuratori, 3.432 persone; ogni processo dura in media dieci minuti. Sono comminati 40.000 anni di carcere e pronunciate trentasei condanne a morte. A sei dei condannati (tra cui due donne) la pena viene commutata, per grazia del presidente della DDR, in detenzione al-

l'ergastolo. Due muoiono prima dell'impiccagione. Quattro altri vengono graziati col carcere a vita la sera precedente l'esecuzione. Le ventiquattro impiccagioni sono eseguite nella notte tra il 3 ed il 4 novembre. Delle ventiquattro vittime: sette sono magistrati, tre ufficiali di polizia, tre funzionari civili, uno medico, quattro commercianti, sei operai e artigiani. Quanto ai sopravvissuti, emblematico è il caso di Herbert Röder, classe 1912, imprigionato nel 1945 a Ketschendorf, passato per Francoforte, Fünfeichen e Buchenwald e condannato a venticinque anni di carcere senza altra imputazione che di aver fatto parte della NSDAP dal dicembre 1932 ed avere portato il grado di Sturmführer dal 1936 (viene liberato, dopo essere stato trasferito nel carcere di Brandenburg-Görden, nel 1956).
Vana risulta l'isolata protesta, vano l'appello a una revisione dei processi lanciato ad Ulbricht nel luglio precedente dall'antifascista Thomas Mann, esule in America negli anni del Terzo Reich:

In rapporto a ciò, Signor Presidente, vorrei porre questa questione, di cui mi permetto di parlarLe. Si tratta dei processi – se si può usare questo termine – che nell'aprile-maggio scorso si sono tenuti a Waldheim contro tremila e più persone da anni – alcune anche da cinque – detenute nei campi di concentramento della Zona di Occupazione Sovietica. Per giudicarle vennero istituiti dalla Corte Regionale di Chemnitz dodici grandi ed otto minori collegi - Tribunali Speciali (sebbene a quanto mi consta la reistituzione di Tribunali Speciali sia proibita da una dichiarazione del Consiglio Alleato di Controllo) in ogni caso carenti di dignità giuridica. "Tribunali del Popolo" dunque, i cui metodi sono quanto di più sommario possa esserci. Questi infelici relitti umani, già calpestati, spiritualmente a pezzi, che sputavano sangue, destinati a morte rapida o lenta, sono accusati, e con ciò anche già giudicati, di collaborazione con il sistema di dominio nazionalsocialista. Cosa io pensi in generale del nazionalsocialismo e del fascismo, non ho certo bisogno di ripeterLe. Ma io le chiedo, Signor Presidente, non retoricamente "davanti al mondo", ma da uomo a uomo: ha qualche senso il far giudicare questi poveri esseri, questi deboli uomini da rieducare che non hanno saputo far altro che navigare secondo come tirava il vento... ha senso farli giudicare nello stile del più selvaggio nazismo e dei suoi "Tribunali del Popolo", e offrire con ciò uno spettacolo sanguinario al mondo non comunista, uno spettacolo che vale come incitamento all'odio, alla paura, alla propaganda per l'"inevitabilità" della guerra, una sconfitta morale per tutti coloro che considerano questa guerra la più grande delle disgrazie che potrebbe accadere? Signor Presidente, Lei forse non sa quale orrore e quale indignazione, spesso simulati, ma spesso profondamente sinceri, abbiano fatto nascere in questa parte del mondo quei processi con le loro condanne a morte – poiché quelle pene sono *tutte* condanne a morte – come essi abbiano servito la mala volontà e nociuto alla buona. Un atto di grazia generoso e sommario, come sommarie sono state quasi tutte le sentenze di Waldheim, un tal atto sarebbe un gesto benedetto e propizievole alla speranza di una distensione e di una riconciliazione, un atto di pace.

I primi atti di clemenza sono la grazia concessa dal Presidente DDR Wilhelm Pieck il 21 marzo 1951 e il rilascio anzitempo, nell'ottobre 1952, di mille condannati di Waldheim. Degli internati passati per Buchenwald, almeno 2.100 vengono deportati in Unione Sovietica: i pochi superstiti da Waldheim vengono rilasciati a fine 1955.
A Buchenwald muore il 18 febbraio 1947 anche il conte Joachim Ernst von Anhalt, l'ultimo elettore della Sassonia-Anhalt, già feroce anti-«nazista» internato a Dachau nel 1939. In pochi anni, in tempo di pace, in un campo non sconvolto dalla penuria, né dalle epidemie né dai bombardamenti – com'era stato per il campo retto dalle SS – muoiono 13.000 persone (secondo altre fonti 18.000, per Nolywaika 21.000). I cadaveri vengono gettati in fosse comuni ad oriente del campo, dove un boschetto sottrae alla vista il «lavoro», o rovesciati in una gola presso Hottelstedt. Quando nel settembre 1958 il governo della ex DDR consacra un monumento alle vittime del «nazismo» e quando nel 1970 il socialista cancelliere Willy Brandt, già fuoruscito comunista in Norvegia e corrispondente *Overseas News Agency*, vi prolunga la visita di Stato da Erfurt deponendo una corona, nessuno ricorda le migliaia di vittime della ferocia comunista, nient'altro che «bestie fasciste».

3 - Sachsenhausen

A Sachsenhausen presso Oranienburg, il vecchio campo di concentramento, uno dei primi istituiti dal regime nazionalsocialista, viene rimesso in funzione il 10 agosto 1945. Sorge così lo *Speziallager Nr.7*, uno dei principali del sistema, nel quale per anni l'NKVD-MVD invia i suoi prigionieri. I primi 150 vengono presi in forza come reparto di lavoro dal campo di Weesow, onde approntare il nuovo «campo speciale». Vi vengono rinchiusi sia semplici internati non processati, sia carcerati passati attraverso i tribunali sovietici. Fin dall'inizio vengono formati convogli per l'Unione Sovietica (tra internati e condannati, i deportati sono stati stimati in 5-7.000). La forza media del campo oscilla tra gli 11.000 ed i 16.700 detenuti, dei quali 1.000-1.200 donne. Nell'estate 1948 vengono registrate punte di quasi 25.000 presenti.
Del complesso dei campi di Sachsenhausen fa parte, fino all'autunno 1947, anche un «campo ufficiali» (*Oflag*), nel quale a centinaia gli ufficiali della Wehrmacht sono raccolti, umiliati, percossi, assassinati. Nella sezione femminile si trovano talora anche una trentina di neonati e lattanti, la cui mortalità resta sempre alta. Vi vengono anche alloggiate, soprattutto nei primi anni, numerose donne incinte, la maggior parte in conseguenza delle violenze subite durante il periodo di attesa del processo. Molti sono i casi di depressione e suicidio. Nei primi anni la cifra dei decessi quotidiani, per le più varie ragioni, oscilla dai quindici ai venti.
Un capitolo particolare concerne le punizioni impartite dalle autorità. Il vitto viene in tali casi somministrato soltanto ogni due giorni. Le notti trascorrono su giacigli di pietra senza coperte né paglericci o su pavimenti di legno fradici e marciti. Fino a metà 1948 nei casi più duri il detenuto, tra percosse e bastonate, viene calato in un basso locale scavato nel terreno, due metri per uno e mezzo di lato, coperto da una lastra di ferro con qualche buco per l'aerazione. Per accrescere il disagio, sul pavimento viene spesso lasciata una spanna d'acqua. Il tormento può durare anche due settimane e spesso comporta la morte a breve del detenuto.
Nel marzo 1945 il quindicenne Eckhard W. di Senftenberg si trova in un campo di addestramento militare per l'estrema resistenza. Il crollo lo vede prigioniero in un campo presso Golzen, dal quale viene rilasciato dopo una settimana per la giovane età. Tornato al paese e denunciato in dicembre ai russi quale *Werwolf*, Eckhard viene arrestato dall'NKVD, imprigionato dapprima a Calau e in seguito a Cottbus, e qui condannato a dieci anni. Trasferito a Sachsenhausen, vi rimane tre anni, poi viene portato ad Alt-Strelitz un'azienda orticola. Coinvolto senza colpa nella fuga di alcuni prigionieri, viene trasferito a Waldheim, ove lavora nell'officina a produrre parti di trebbiatrici. In seguito a voci di rivolta, dopo un periodo di isolamento viene trasferito a Torgau, ove rimane, lavorando quale tornitore, fino al 4 gennaio 1956.

Considerata *Werwolf*, la diciassettenne Rosi T. di Dessau, arrestata nel febbraio 1947, viene condannata nel giugno con altri venti giovani a dieci anni di lavoro forzato da un Tribunale Militare Sovietico. Da Dessau ad Halle, nel carcere «Roter Ochse» («Bue Rosso»), indi, pochi giorni dopo, a Sachsenhausen. Dopo la chiusura del campo, viene trasferita ad Hoheneck, ove rimane fino al gennaio 1954.
Terribili sono altre testimonianze, come quella di Klaus Schütze, un apprendista carpentiere denunciato come *Werwolf* e condannato nel 1946 a quindici anni di lavori forzati:

> Il gelido inverno contribuì del suo allo sterminio di massa. La malattia peggiore era la dissenteria. Le malattie infettive – dissenteria, tubercolosi o itterizia – non potevamo evitarle, poiché tutte le baracche erano affollate all'inverosimile. All'inizio ogni baracca era occupata da trecento uomini, che nel gennaio 1950, in conseguenza dei continui trasferimenti e dei decessi, si ridussero però a un centinaio. All'inizio del 1947 giacevamo, lo posso ben dire, l'uno addossato all'altro. A molti si congelavano gli arti. Giorno dopo giorno i morti venivano trascinati fuori dalle baracche. Per tutto il campo si vedevano solo uomini scheletriti.

Ed anche il sedicenne Hubert Polus, internato per quanto figlio di un «resistente» anti-«nazista»:

> La dissenteria imperversava, la tubercolosi mieteva vittime di continuo e la gente moriva come mosche. Molti che erano stati incarcerati in estate e portavano solo abiti leggieri morivano miseramente di freddo. Non si poteva scrivere a nessuno, nemmeno alle famiglie dei morti, e la gente moriva a migliaia. Invano attendevamo una cosa: che qualcuno ci dicesse perché dovevamo vegetare mese dopo mese in quelle ignobili condizioni, e in che cosa consisteva la nostra colpa.

Ancora più aspri i ricordi di Eva Fischer, sedicenne *BDM-Jungmädelführerin* pluriviolentata dai Liberatori e dannata a dieci anni per «propaganda antisovietica» per non avere aderito all'organizzazione giovanile comunista, internata a Sachsenhausen fino al 1950, indi a Hoheneck e Brandenburg-Görden fino al gennaio 1954:

Mattina e sera c'era un primo appello. Poi aprivano le baracche e dovevamo farci avanti cinque alla volta. Poiché eravamo in fondo alla *Lagerstraße*, ci volevano spesso delle ore prima di essere presenti alla seconda conta. Indebolite da fame e malattie, coperte di misere cose nell'inverno gelido, la duplice conta era una tortura unica e portava molte alla morte. D'inverno le pareti delle baracche erano ornate da cristalli di ghiaccio. Nella stanza 10 c'erano, nelle nostre condizioni e con le stesse nostre razioni, tre donne in attesa di partorire. Alla nascita dei primi bambini, faceva talora talmente freddo che le madri non avevano latte e dovevamo fare sgocciolare nella bocca dei neonati la broda sottile che era la nostra razione. La fame incessante ed il freddo provocarono una tale morte di massa che dal 1946 al 1948 gli internati si ridussero di una volta e mezzo. Fino alla fine del 1948 avevamo contato circa 26.000 morti.

E tra i decessi sono da ricordare gli 11 adolescenti giunti dalla turingica Greußen. Parte di un gruppo di 38 giovani tra i 15 e i 24 anni, arrestati tra il 18 ottobre 1945 e il 17 gennaio 1946 dopo la denuncia del gestore di un cinema per diffusione di volantini «nazisti», erano stati condannati a pene tra 15 e 20 anni. Malgrado nel luglio 1947 il «delatore», un comunista autore lui stesso dei volantini per acquisire benemerenze, fosse stato riconosciuto colpevole e condannato a cinque anni di reclusione (sentenza confermata in appello nel giugno 1949), la storia deve registrare non solo la morte, a Sondershausen, a Sachsenhausen o a Torgau, di altri 23 imprigionati, ma anche il fatto che i 4 superstiti restarono in carcere ancora per anni.
Nel luglio-agosto 1948 e nel gennaio-febbraio 1950, vengono rilasciate, rispettivamente, 3.800 e 5.000 persone. Chiuso il campo il 10 marzo, 1.200 donne sono trasferite nel penitenziario di Hoheneck, 4.000 uomini a Torgau, Untermaßfeld e Luckau. Gli ultimi 500 internati vengono portati a Waldheim per esservi processati. In tutto, passano per Sachsenhausen 60.000 persone, delle quali da 20.000 a 30.000 perdono la vita (per altre stime: 13.000 e 14-16.000; secondo Nolywaika 24.600), sepolte in un vivaio forestale lungo la strada per Schmachtenhagen, al di là dell'Havel, ottocento metri all'interno del bosco (ricordiamo, a confronto, che il *Sonderstandes amt* di Arolsen dà per il campo «nazista» 5.012 decessi su 282.077 internati nel dodicennio 1933-45; più complete stime portano i morti a 7.000 e gli internati a 373.468).
Tra i deceduti ricordiamo Heinrich George (Georg Heinrich Schulz), uno dei più grandi attori tedeschi, morto il 25 settembre 1946 fra atroci sofferenze, dopo essere stato per un anno interrogato, bastonato e affamato. La sua colpa: avere recitato in film di gradimento del ministro dell'Educazione Nazionale e Propaganda Goebbels ed essere stato da lui apprezzato. Uomo un tempo bonario ed affabile, George, il cui peso abituale si aggira intorno al quintale, giunge a pesare poco più di quaranta chili. Il suo cadavere non va incontro al destino comune, denudato e gettato in sepolture di massa, coperto da calce viva: quattro compagni di sventura lo seppelliscono in una cassa d'abete nel cimitero del campo.
Nel 1949 muore anche il professor Otto Nerz, già allenatore della nazionale di calcio, del quale si è soliti sì riportare il decesso a Sachsenhausen, ma facendolo credere avvenuto nel vecchio campo «nazi» e per mano dei «nazi» (identico giochetto si è soliti compierlo per lo scrittore ebreo Ernst Wachler, «assassinato per motivi razziali nel campo di Theresienstadt nel settembre 1944», e in effetti chiuso sì nel campo boemo, ma dai ceco-comunisti e morto nel settembre 1945).
Passato il campo, nel novembre 1949, in amministrazione alla DDR, parte dello *Speziallager Nr. 7* viene mantenuta in funzione per decenni. Non solo «nazi» o «simpatizzanti» vi vengono rinchiusi, ma anche centinaia di socialdemocratici, tra i quali molti che vi hanno soggiornato «ospiti» del nazionalsocialismo. Il bello, o il brutto, della vicenda è che molti, sopravvissuti anche a nove anni di internamento «nazista», vi perdono ora la vita dopo tempi di gran lunga minori. A esempio per tali internati citiamo l'esponente socialdemocratico Karl Heinrich. Imprigionato nel 1936 e inviato nel campo di Sachsenhausen, allora da poco approntato, vi rimane fino al 1945, in condizioni peraltro discrete. Quale provato antifascista, alla «liberazione» Heinrich diviene vice-prefetto della polizia di Berlino, prima che la città venga divisa. Venuto in urto coi sovietici, che vogliono costringerlo a iscriversi alla SED, cinque mesi dopo la caduta della «tirannide nazista» viene ri-internato a Sachsenhausen, nella stessa baracca. Unici cambi: le guardie vestono l'uniforme sovietica e le condizioni di vita non sono neanche lontanamente paragonabili a quelle della vecchia, «atroce» prigionia «nazista». Al punto che Heinrich muore nel 1948 di stenti e di malattie.
Degli altri socialdemocratici vittime dei campi di concentramento o delle carceri sovietico-tedesco-comuniste, ricordiamo: Hermann Meise, sindacalista di Görlitz, e Fritz Descher di Merseburg, imprigionati nel 1948; Max Frank di Stralsunda, ex dirigente del partito socialdemocratico durante la Repubblica di Weimar, imprigionato nel 1949; Paul Szillat, sindaco di Brandenburg, incarcerato nel 1950. Un oppositore dei «nazi» che muore nel 1946 nel campo della Sachsenhausen comunista è anche Horst

von Einsiedel, membro del *Kreisauer Kreis*, il gruppo di opposizione anti-«nazista» catto-aristocratico capeggiato dai cognati Hans-Adolf von Moltke e Peter Yorck von Wartenburg. Erich Ollenhauer, l'ebreo successore di Kurt Schumacher alla testa dell'SPD, il partito socialdemocratico della BRD – valuta a ventimila i socialdemocratici arrestati all'Est nel solo periodo dicembre 1945 - aprile 1946.
Il 23 aprile 1961 il Comitato dei Resistenti Antifascisti inaugura tra le baracche un monumento commemorativo alle vittime del «nazismo». Lasciamo il pistolotto finale a Gabriele Eschenazi, difensore della più truffaldina sterminazio-vulgata (le *Gaskammern* sono oggi privilegio dei soli campi polacchi!):

> Questo campo di sterminio, in funzione dal 1936, era anche la centrale organizzativa di tutti gli altri campi. Nel 1961 le autorità comuniste l'hanno aperto come museo, e da allora dieci milioni di persone sono inorridite di fronte ai resti delle baracche, delle camere a gas e del forno crematorio. La visita era quasi d'obbligo per le scolaresche; non si può dunque dire che sia mancato l'impegno a far conoscere la tragica realtà di quel luogo.

Al truculento Arruolato risponde Joachim Nolywaika con la dichiarazione giurata rilasciata il 16 dicembre 1986 dall'ex colonnello della Bundeswehr, già tenente colonnello della Wehrmacht, Gerhart Schirmer, Ritterkreuz con Fronde di Quercia:

> Prigioniero di guerra dei sovietici, a metà ottobre 1945 fui costretto, insieme a sette commilitoni, a trasformare un locale doccia del campo di Oranienburg in camera a gas e ad erigere nei pressi un'altra costruzione in calcestruzzo, che venne indicata come "*Genickschußanlage*" [locale per le esecuzioni con colpo alla nuca].

4 - Berlino-Hohenschönhausen

Il campo di Berlino-Hohenschönhausen viene istituito sull'area di una grande mensa collettiva nell'omonimo sobborgo berlinese, lungo la strada per il Freiwald. Alle baracche del primo campo vengono annessi nell'agosto 1945 gli edifici di una fabbrica di macchinari, sicché il nuovo comprende due settori. Dopo la chiusura, già nell'ottobre 1946, il settore I viene utilizzato dai sovietici come carcere principale di detenzione preventiva, finché nel marzo 1951 passa con le stesse funzioni al Ministero per la Sicurezza dello Stato. Il settore II serve per qualche tempo anche come campo di lavoro forzato. Responsabile del campo di Hohenschönhausen è, nei diciotto mesi di esistenza, il capitano sovietico Kumpan. Tutti gli arrestati politici di Berlino transitano per il campo, che assume il nome di *Speziallager Nr.3*. Già nel luglio 1945 conta 5.000 prigionieri. Vi transitano complessivamente 12.000 arrestati, venendo via via smistati nei campi di Ketschendorf, Weesow e Sachsenhausen. Nell'agosto 1946 vengono rilasciati un centinaio di prigionieri.
A Berlino-Hohenschönhausen muoiono almeno 3.100 persone (Nolywaika ne dà 9.000), quasi tutti per la lenta morte per fame. Tra gli internati sono molti *Blockleiter*, capi-blocco della NSDAP, nonché tutti coloro che hanno svolto parti attive in organizzazioni assistenziali quali la *Volkswohlfahrt*, Assistenza Popolare, e il *Winterhilfswerk*, Soccorso Invernale. Particolarmente colpiti sono i *Kreisleiter*, capi-circoscrizione del Partito. Vengono imprigionati anche tutti quei membri che, in virtù della professione (insegnanti, impiegati statali, etc.), sono stati in qualche maniera «nazisti attivi». Il medesimo destino cala su coloro che nelle organizzazioni giovanili hanno coperto le cariche di *Gefolgschaftsführer* (corrispondente nella Hitlerjugend al grado di sottotenente) e di *Fähnleinführer* (nel *Deutsches Jungvolk*) e quelle superiori. Egualmente, la repressione cala su migliaia di ragazzi sospettati di far parte del *Werwolf*: i 134 adolescenti del circondario di Calau, in Bassa Lusazia, sequestrati nell'estate 1945; i 40 di Schönebeck sull'Elba, arrestati dal 19 dicembre 1945 al 13 gennaio 1946; i 20 di Schildow, scomparsi ad opera della MVD nella notte del 14 luglio 1947; i 30 di Francoforte sull'Oder, arrestati all'inizio dell'agosto (Benno Prieß valuta a 3417 i giovani – diciassettenni, sedicenni e perfino quindicenni – accusati di «attività *Werwolf*» e sparati alla nuca tra il 1945 e il 1949).
Egualmente diviene «mangime per le prigioni e i campi» chi ha ricoperto

la carica da *Mädelgruppeführerin* in su nel *Bund Deutscher Mädel*, l'organizzazione giovanile femminile tedesca, migliaia di associate della *Nationalsozialistische Frauenschaft*, l'organizzazione che ha raccolto le donne nazionalsocialiste, moltissime ausiliarie della Wehrmacht (*Wehrmachtshelferinnen*) e ausiliarie ed infermiere della Croce Rossa Tedesca (*DRK-Helferinnen* e *DRK-Schwesterhelferinnen*), nonché i membri dell'Organizzazione Todt e quelli del *Reichsarbeitsdienst*, il Servizio del Lavoro.
Anche parenti di numerosi politici di primo piano della BRD vengono rinchiusi a Hohenschönhausen. Uno di questi è il suocero di Hans Klein, portavoce CDU (sua madre è invece una dei 250.000 morti nell'espulsione dei tre milioni di tedeschi dai Sudeti). Il colonnello Ernest von Kretschmann, decorato della *Pour le mérite* nella prima Guerra Mondiale e zio della moglie del futuro sermoneggiatore Richard von Weizsäcker, viene ucciso il 13 novembre 1945 (Hellmuth von Graevenitz, altro suo parente, viene torturato a morte il 17 gennaio 1947 a Buchenwald).

5 - Francoforte sull'Oder

Il campo di Francoforte sull'Oder funziona soprattutto come campo di smistamento (*Hauptdurchgangslager*) per i prigionieri di guerra che vengono – contro ogni norma della Convenzione di Ginevra che prescrive il rilascio al termine delle ostilità (convenzione peraltro mai sottoscritta dai sovietici) – deportati in URSS. Tra costoro si trovano anche prigionieri politici, ammassati a parte. I due campi sono situati nel sobborgo «Diga», ad est dell'Oder, in un blocco di caseggiati nei pressi della Waschbleiche, l'edificio del candeggio. Un terzo campo viene in seguito allestito presso la caserma Horn; prigionieri e deportati vivono per mesi sotto le stelle.
Nell'estate 1945 si contano, tra prigionieri di guerra e politici, 7.000 uomini, dei quali 3-4.000 politici del Brandeburgo e della Sassonia. Poiché Francoforte è uno tra i principali centri di smistamento per i nuovi schiavi, l'ammontare dei detenuti subisce nel tempo oscillazioni, fino alla chiusura nel settembre 1947. Nessuna stima precisa si può fare dei decessi. I dati vanno da 4.000 a 6.000 persone (i decessi dei «politici» da 1.000 a 2.000). I corpi vengono sepolti in campagna a sud del campo, in fosse comuni site oggi in territorio polacco. Nel campo perde la vita, il 7 agosto 1947, a soli 59 anni, la del tutto incolpevole ma nemica di classe imperatrice Hermine de Reus, nel 1922 sposa in seconde nozze dell'ex Kaiser Guglielmo II.
Per Francoforte transita anche Marianne Arndt, di Jüteborg nel Brandenburgo. Impiegata nel 1943-44 presso il Quartier Generale tedesco di Vinniza in Ucraina quale ausiliaria addetta alle comunicazioni (*Nachrichtenhelferin*), la giovane, rientrata a casa all'inizio del 1945, viene arrestata nel maggio. Condannata a morte «per spionaggio, possesso non autorizzato di armi e per avere preso parte alla guerra di aggressione contro l'Unione Sovietica», viene imprigionata per tre mesi nella cantina di una casa di Jüteborg. Nella tarda estate le viene comunicata la commutazione della pena capitale in dieci anni di lavoro forzato. Deportata a Francoforte, perde ogni possibilità di comunicare coi genitori e col marito. Nell'ottobre, insieme ad altre cinquantasette sventurate, viene chiusa in un vagone merci, tosto agganciato e trascinato ad Oriente per due mesi. Per l'intero viaggio imperversa il tifo petecchiale, per cui quando il convoglio si arresta nel campo siberiano di Inta presso Vorkuta, presso il circolo polare artico, delle cinquantotto donne ne restano in vita dodici.
Inverno da settembre a maggio, temperature tra -35 e -40°C, con punte di

-57, suolo gelato fino a due metri di profondità, tre metri di neve in altezza, tempeste di pioggia, fango, paludi, pochi giorni caldi in luglio e in agosto, nugoli di zanzare e di mosche nell'afa, poi ancora pioggia e gelo. Lavoro in miniere di carbone, nove ore al giorno a rompere la vena con attrezzi primitivi, riempire i vagoncini con pesanti badili. Il giaciglio, un pancaccio a due piani, un sacco riempito di trucioli; il rancio, zuppa di cavoli con teste di pesce, qualche tozzo di pane, la sera una qualche zuppa, talora un cucchiaio di zucchero. Come la massima parte delle ausiliarie deportate e delle prigioniere femminili, Marianne viene considerata «internata civile» e non prigioniera di guerra. Per esse, come per i civili imprigionati, non vale norma giuridica alcuna. Nessuna possibilità di inviare o ricevere posta, non visite della Croce Rossa Internazionale. Per lei, come per migliaia di altre, valgono le conclusioni della Commissione Scientifica del Governo Federale per le Vicende dei Prigionieri di Guerra: «All'Est si perdono le tracce delle ausiliarie della Wehrmacht, disperse nel destino comune dei deportati civili» (delle 20.000 ausiliarie e infermiere della Croce Rossa Tedesca deportate, ne scompaiono 7.000). Il lavoro pesante, la fame, le malattie, fiaccano i corpi e gli animi. Prima del rilascio, a metà degli anni Cinquanta, i sovietici, volendo cancellare le tracce più vistose della loro barbarie, vietano il rientro di donne così provate nel fisico, ricoverando le più gravi in campi di cura per renderle «presentabili». Alcune vi passano un anno, prima di sopportare il ritorno.
Liberata dopo dieci anni di Siberia, nell'ottobre 1955 Marianne giunge nel campo di raccolta di Friedland presso Gottinga (l'ultimo convoglio dall'URSS vi giunge il 13 dicembre, con 600 prigionieri che solennemente proclamano:

Davanti al popolo tedesco e fiancheggiati dai morti degli eserciti tedesco e sovietico giuriamo di non avere assassinato, violentato, saccheggiato. Se abbiamo portato dolore e miseria ad altri uomini, ciò fu secondo le leggi di guerra).

Mentre le compagne si allontanano, affiancate da parenti, amici o conoscenti, resta sola sull'ampio piazzale deserto. Data per morta, nessuno più l'attende; il marito si è risposato. Non appena viene a sapere del ritorno, l'uomo fa però annullare il secondo matrimonio e torna con lei.

6 - Fünfeichen

Il campo per prigionieri di guerra di Fünfeichen presso Neubrandenburg è, con Ketschendorf, il primo a venire costituito. Divenuto *Spezial-lager Nr.6*, funziona dall'aprile 1945 all'ottobre 1948. La forza di 8.000 prigionieri sale, dopo gli arrivi da Graudenz, Weesow, Hohenschönhausen e Ketschendorf nel febbraio 1946, a 12-14.000 detenuti, uomini e donne. Almeno mille, in grado di lavorare, vengono deportati in URSS. Nel luglio-agosto 1948 vengono rilasciati 4.000 prigionieri. Nel settembre i rimanenti 2.600 sono trasferiti a Buchenwald. Gli ultimi 160, rimasti per smantellare il campo, vengono trasferiti a Sachsenhausen nel novembre. Nel grande cortile retrostante le costruzioni e in una radura di pini presso il cosiddetto Sandberg, lungo la ferrovia Neubrandenburg-Burg Stargard, prigionieri di guerra e detenuti politici scavano quelle fosse comuni nelle quali sarebbero stati sepolti 6.500 cadaveri (secondo altre stime 4.800 o 8.700 o «più di 10.000»; per Nolywaika, 18.000). È da tale campo che giungono al mondo nel marzo 1990, ad opera dello storico Dieter Krüger, le prime notizie sui ritrovamenti dei resti dei deceduti nei gulag della DDR.

7 - Graudenz

A Graudenz sulla Vistola, nella Prussia occidentale, viene istituito nel novembre 1945 un campo di raccolta (*Sammellager*) per profughi, con funzioni anche di campo di smistamento (*Durchgangslager*) per prigionieri di guerra e internati politici, raccolti nel locale carcere, donde a riprese vengono deportati in URSS. In novembre i sovietici istituiscono un vero campo di concentramento, nel quale vengono rinchiusi i deportati da Oppeln, Ratibor, Tost e altri centri di detenzione del circondario. Le misure sanitarie e il vettovagliamento sono pressoché nulli. Cinquemila fra uomini e donne vi transitano fino alla chiusura, nel febbraio 1946. Nel gennaio erano stati rilasciati 500 prigionieri. Alla chiusura del campo 2.500 vengono trasferiti a Fünfeichen. A Graudenz muoiono oltre 2.000 persone (altri dati parlano di «più di 5.000»).

8 - Jamlitz

Il campo di concentramento di Jamlitz, presso Lieberose, lungo la ferrovia Francoforte-Cottbus, viene istituito nel settembre 1945 sul posto di un vecchio campo di esercitazione delle SS. Diretto dal brutale Gerhard Benewitz, è formato da baracche senza vetri alle finestre, tamponate da qualsiasi cosa adatta. In poche settimane viene occupato da 5.000 prigionieri, giunti da Cottbus, Guben, Francoforte, Posen e Ketschendorf. Da questo campo giunge nel gennaio 1946 il tredicenne Helmut L. di Zechin; arrestato quale «pericoloso» nazionalsocialista, dopo interrogatori e percosse aveva passato sei giorni a Müncheberg, otto a Seelow e sei mesi a Ketschendorf; da Jamlitz viene poi trasferito a Buchenwald, ove resta fino al 28 luglio 1948.

Per il sedicenne Richard B. di Dammersdorf – arrestato il 2 dicembre 1945 con l'accusa di *Werwolf* e di avere ucciso un soldato sovietico, portato a Lieberose nella sede dell'NKVD e poi nelle carceri di Lübben e Cottbus – Jamlitz è, dal 19 dicembre, il primo dei cinque campi e delle quattro prigioni che avrebbe conosciuto. Sopravvissuto ad una conta di tre ore sull'attenti, all'aperto e nel freddo della notte di Natale, il giovane trascina la vita a Jamlitz fino al marzo 1947, indi a Mühlberg fino alla chiusura del campo, indi a Buchenwald fino al gennaio 1950, indi nelle carceri di Weimar, in quelle di Halle fino all'agosto 1950 e nel carcere di Berlino-Lichtenberg, ove i carcerieri gli comunicano la sentenza, emessa da un tribunale moscovita. Il 31 agosto, rinchiuso in un vagone postale, parte per Brest Litovsk. Di qui, per Orscha, Mosca e Sverdlovsk, giunge nell'autunno al campo di lavoro 31 presso Teischet. L'ultima tappa è il campo di lavoro 22. Nell'agosto 1954 può scrivere in patria per la prima volta e venire assistito dalla Croce Rossa. Dopo la visita a Mosca di Adenauer, nel giugno 1955, le condizioni migliorano, finché all'inizio di ottobre i seicento uomini e le venti donne sopravvissute vengono caricati su carri merci. Il 29 ottobre, dieci anni dopo l'arresto, Richard può toccare il suolo della patria.

Negli anni 1949-50 cadono su 26.833 prigionieri di guerra detenuti in URSS (il 36% dei quali Waffen-SS, che a fine 1944 erano il 5% dei combattenti) i fulmini dei famigerati articoli 58 e 59 del CP sovietico (l'applicazione del quale a carico degli «oppositori» dello stalinismo negli anni delle purghe aveva portato a milioni di morti e internati); condanne a morte mediante fucilazione vengono eseguite ancora nel febbraio 1953. Il 5

maggio 1950 Mosca rende nota la liberazione di 17.358 prigionieri (ne restano detenuti 13.000). L'applicazione dell'art. 58, paragrafi 8, 9 e 11 (terrorismo contro funzionari sovietici, attività controrivoluzionarie e possesso illegale di armi) cade però anche all'estero, come sul diciottenne Gottfried F. di Guben. Arrestato, innocente, con altri otto adolescenti tra il 6 e il 14 dicembre 1945, viene portato a Reichenbach e, dopo pesanti interrogatori, trasferito a Cottbus, ove il 1° febbraio 1946 viene giudicato. Uno del gruppo viene condannato a morte, Gottfried e altri due a dieci anni di carcere, quattro a sette ed uno viene «assolto». Mentre quest'ultimo non viene però rilasciato, ma internato a Jamlitz, Gottfried viene trasferito ad Alt-Strelitz, nel settembre, a Sachsenhausen e, dopo la chiusura del campo nel marzo 1950, a Luckau, dal quale carcere viene liberato nell'ottobre. Dei nove, uno viene impiccato e due muoiono di stenti e malattie a Sachsenhausen.
Un quarto giovane imprigionato a Jamlitz come «pericoloso criminale nazista e *Werwolf*» è il quindicenne *Pimpf*, tamburino della Hitlerjugend, Kurt Noack. Arrivatovi da Ketschendorf nel febbraio 1947, sarebbe stato poi ospite di Buchenwald, ove, prigioniero matricola 18.383, vi sarebbe rimasto fino al 29 luglio 1948. Arrestato a Groß Kölzig, Bassa Lusazia, il 30 luglio 1945 – suo padre, agricoltore, era scomparso il 16 aprile combattendo nel *Volkssturm* – era stato trasferito in diverse prigioni, ove a percosse i «liberatori» avevano cercato di fargli confessare crimini inesistenti.
Suoi sono due tra i racconti più raccapriccianti del sistema concentrazionario comunista: nella primavera 1947 Heinz Becker, di Reichersdorf presso Guben, apprendista macellaio ed unico figlio, viene dato per deceduto per polmonite e portato all'obitorio del campo. Poco prima che la squadra di seppellimento arrivi per denudarlo e gettarlo nelle fosse, il sedicenne apre gli occhi: indietro, nel lazzaretto. Dopo pochi giorni, nuovo decesso, nuovo trasporto all'obitorio e nuovo ritorno al lazzaretto. Ancora pochi giorni e sopraggiunge il vero decesso: la terza volta Becker non rischia di essere sepolto vivo. Il secondo caso riguarda Gerhard Zegler di Freienhufen presso Senftenberg: nel delirio della febbre il quindicenne salta da una finestra dei piani superiori e si fracassa la testa al suolo. Gravemente ferito, viene trasportato nella baracca degli ammalati. Rantolando nell'incoscienza, sbatte in continuazione il capo contro la parete, finché non giunge la morte, misericordiosa, dopo tre giorni.
Altri «ospiti» del campo sono il regista e attore Gustaf Gründgens, liberato nel 1946, e l'attrice Marianne Simson (un ruolo nella pellicola *G.P.U.* di Karl Ritter, 1942), la quale, già passata per Ketschendorf coi genitori, conosce anche Mühlberg e Buchenwald. Nel campo muoiono invece Justus Delbrück e Ulrich von Sell, già imprigionati dai nazionalsocialisti quali complici degli attentatori del 20 luglio.

La forza media di Jamlitz fino all'aprile 1947, data della chiusura, è di 6.000 internati. Per esso sono passate da 10 a 12.000 persone, mille delle quali vengono deportate in URSS. I pochi alberi del cortile si presentano, nell'inverno 1945-46, spellati fino all'altezza di due metri, poiché gli internati, per placare la fame, si sono cibati della corteccia. In diciannove mesi perdono la vita 5.000 persone (secondo altri 4.000; per Nolywaika, 12.000). I 4.400 sopravvissuti vengono trasferiti a Mühlberg e Buchenwald in condizioni penose. I 5.000 cadaveri sono gettati in fosse comuni in un vivaio forestale a est della ferrovia, in un campo di manovra dell'Armata Rossa, verso Guben. Attualmente sulla zona del vecchio campo sorgono numerosi villini.

9 - Ketschendorf

Ketschendorf presso Fürstenwalde è uno dei primi campi. Già nell'aprile 1945 la SMAD vi invia prigionieri fino a ottenere una forza media di 6.000 detenuti, con punte di 10.000. Vi transitano in tutto 18-20.000 prigionieri, tra cui 2.000 ragazzi accusati di attività partigiana (in maggior parte dodici-diciassettenni Pimpfe e Hitlerjungen, morti di fame per oltre la metà) e 300 donne. Alla chiusura, il 17 febbraio 1947, sopravvivono 1.400 persone, poi trasferite in altri campi o deportate in URSS; cinquanta vengono deportate a Buchenwald, donde tornano in pochissime.
Sulla base delle testimonianze, la mortalità a Ketschendorf, per fame e malattie infettive, è stata sempre altissima. Non meno di 6.000 cadaveri (altre stime: 5.300; i più recenti dati, di Nolywaika, ci danno 16.000) giacciono in fosse comuni fra lo *Speziallager Nr.5* e l'autostrada Magdeburgo-Francoforte sull'Oder.
Insieme a 500 donne di tutte le età è «ospite» del campo la *Reichsfrauenführerin*, dirigente in capo delle donne nazionalsocialiste, Gertrud Scholtz-Klink. Dopo avere rifiutato di lavorare per l'URSS, fino al 1948 viene detenuto il fisico Georg Graue, direttore del *Kaiser Wilhelm Institut* per la chimica fisica e capo dell'ufficio per l'economia di guerra del Consiglio delle Ricerche del Reich. Per Ketschendorf passano anche il quattordicenne Walter J. di Großräschen e il sedicenne Joachim K. di Berlino. Il primo era stato fatto arrestare dal nuovo sindaco del villaggio nel settembre 1945 ed era transitato per le carceri NKVD di Senftenberg, Calau e Cotttbus. Chiuso il campo, viene trasferito a Jamlitz, Buchenwald e Waldheim, ove viene condannato a vent'anni di penitenziario per «avere sostenuto la tirannia [*Gewaltherrschaft*] nazionalsocialista quale iscritto della Hitlerjugend e membro del *Werwolf* ed aver minacciato la pace del popolo tedesco dopo l'8 maggio 1945». Trasferito a Bautzen, viene liberato nel luglio 1954. Il secondo, arrestato con la sorella ventenne nell'agosto 1945, viene dapprima incarcerato presso il tribunale di Cottbus, ove la sorella muore nell'ottobre, indi trasferito a Ketschendorf e Fünfeichen, donde viene liberato il 24 luglio 1948 dopo aver visto morire numerosi compagni di scuola.

10 - Landsberg sulla Warthe

Il campo di Landsberg sulla Warthe, diretto dal maggiore Nikitin, istituito nel giugno 1945, viene chiuso già il 5 gennaio 1946. I prigionieri sono ristretti nelle affollate stanze della caserma «Walter Flex» sul Krähenberg. È un campo di raccolta e transito, nel quale vengono trasferiti i 1.800 prigionieri che non hanno trovato posto nelle sovraccariche prigioni di Berlino. A loro si aggiungono 3.000 prigionieri del campo di Weesow, come anche 2.000 da Posen e Francoforte. Nel novembre viene formato un convoglio di 2.000 uomini, meta Breslavia. Il viaggio, 250 chilometri, viene compiuto in sei giorni e non vengono distribuiti generi alimentari. Almeno cento prigionieri muoiono nei vagoni merci. Poiché a Breslavia non esiste possibilità di sistemazione, i sopravvissuti vengono rispediti a Landsberg per la stessa via.
Il vitto quotidiano consiste solitamente in centosessanta grammi di pane e pochi grammi di carne conservata. Dei 2.000 della «marcia della morte» a Breslavia restano in vita, nel luglio 1948, 138 persone. Almeno 4.000 internati vengono deportati in URSS. Alla chiusura, 3.000 vengono trasferiti a Buchenwald. Il numero complessivo dei morti di Landsberg si aggira sulle 3.000 persone; altre stime ne riportano 2.500.

11 - Mühlberg sull'Elba

Nel campo di Mühlberg sull'Elba, costituito l'8 settembre 1945 riattando le baracche di un vecchio campo per prigionieri di guerra e cintando con filo spinato un tratto di brughiera deserta, hanno vegetato complessivamente 22.000 internati nell'arco di tre anni. È a questo campo che tocca l'ambiguo onore di venire promosso a *Speziallager Nr.1*. Da esso, rifornito com'è dalle prigioni sassoni di Magdeburgo e Halle come anche da Bautzen, Jamlitz, Ketschendorf e Torgau con sempre nuovo «materiale», vengono deportati in URSS 3.000 fra uomini e donne. La forza sale presto a 12.000 detenuti. Un primo rilascio è del settembre 1946. Con la chiusura, nel novembre 1948, vengono rilasciati 7.000 internati. I rimanenti 3.500 sono inviati a Bautzen e Buchenwald. A Mühlberg muoiono in tre anni 7.000 persone (altre stime: «oltre 10.000» e «tra 8.000 e 12.000»; Nolywaika scrive di 9.000 deceduti) nelle condizioni più spaventose. Tutte vengono sepolte in fosse comuni nella brughiera intorno al poligono di tiro, a nord del campo e nei pressi del cimitero ai piedi del cosiddetto Fuchsberg, il «monte delle volpi». La massima parte dei prigionieri muore di fame.

Sparito nel nulla è il padre di Gunther F., di Rochlitz, arrestato nella sua abitazione la sera del 9 gennaio 1946, le cui tracce si perdono nel campo, senza che sia mai stato comunicato ai familiari né il decesso né un trasferimento ad altri campi. Sua colpa: essere stato redattore del *Peniger Tageblatt*, il quotidiano di Penig. Tra i deceduti ricordiamo, l'ultimo giorno del 1946, il sessantunenne Theodor Frohmund Herbert Fritsch, figlio del combattivo editore «antisemita» Theodor e già nel consiglio direttivo della Reichsschrifttumskammer, la "Camera Statale degli Scrittori". Al campo sopravvive invece la sedicenne Inga P. di Forst in Lusazia, arrestata il 4 luglio 1945 per «attività *Werwolf*» con la testuale accusa di avere versato dalla finestra del tè bollente su alcuni ufficiali sovietici, provocandone la morte. Giunta a Mühlberg dopo essere passata per Ketschendorf e Jamlitz, viene liberata il 20 agosto 1948 (il padre, sopravvissuto a Ketschndorf, è intanto morto a Jamlitz).

Una delle testimonianze più toccanti è quella di Gertrud Waldschütz, *Frauenschaftsleiterin*, dirigente dell'Associazione delle Donne nazionalsocialiste. Strappata ai figli di quattro, sei e quattordici anni (un quarto figlio prestava servizio in marina, il marito era caduto combattendo nel *Volkssturm*), dopo avere peregrinato per diversi campi era giunta a Mühlberg:

Qui mi presi cura dei malati di tubercolosi, nella baracca dei malati più gravi. Stavo volentieri con "i miei giovani". Giacevano là ragazzi di età dai quattordici ai vent'anni, la "primavera della nazione", e si andavano spegnendo per fame. La TBC aveva preso per primi i più grandi, ma ora vi stavano soggiacendo anche tenere, esili figure ancora fanciulli, sospettati per lo più di avere fatto parte del *Werwolf*. A Jamlitz avevamo un ragazzo di dodici anni il quale [prima di essere arrestato] si era costruito in un bosco una capannuccia che ostentava orgogliosa la scritta "Werwolf". Il suo gioco infantile e sciocco non era stato chiaramente creduto ed era stato imprigionato. Ancora lo vedo – un puntino che a tratti scompariva – avanzare all'appello sul vasto piazzale; ancora risento l'aspro sarcasmo del medico del campo, un vero antifascista: "Piccolo Fritz, terrore della gloriosa Armata Rossa, davanti a te trema l'Europa". Il piccolo Fritz, che fu deportato in Russia, è ora divenuto certamente un giovane russo, vestito dai russi e ben nutrito. Ma molti adolescenti che non avevano avuto la fortuna di avvicinarsi ad un qualche posto dove trovare da mangiare furono sopraffatti dalla tisi, se pure la dissenteria o il tifo non li avevano già portati via. I farmaci mancavano quasi del tutto e soprattutto mancava un'alimentazione più sostanziosa [...] Il comportamento di questi giovani malati incurabili – studenti liceali, alunni delle elementari, apprendisti, e non tutti capi della Hitlerjugend – ci impressionò grandemente. Giacevano e sedevano senza fare rumore; i più in forze si davano volentieri da fare, lavoravano a maglia usando i vecchi indumenti di lana dei morti o intagliavano con primitivi strumenti piccoli oggetti di legno o di osso. Libri non ce ne erano, così rimaneva solo da raccontare. Quelli che li assistevano, per lo più anziani padri di famiglia, taluni dotati di un senso dell'*humour* particolarmente felice, tiravano fuori dalla loro memoria tutto ciò che un tempo avevano imparato, letto e vissuto, poiché i giovani non disponevano ancora di una grande miniera di ricordi... una miniera che anche noi abbiamo imparato ad apprezzare per la prima volta in prigionia.

Nicht mit Tränen, Mädchen, denkt an eure Mutter,
Tränen machen eure Augen blind,
und einst wollen doch die Mütter darin lesen,
ob sie rein und blank geblieben sind.
Nicht mit Klagen, Mütter, denkt an eure Töchter,
Klagen macht das Herze stumpf und trüb,
und es haben eure fernen Töchter
ihrer Mütter starke Herzen lieb.
In der Seligkeit des Wiederfindens
nach der harten Prüfung dieser Zeit
will auch Stolz sein – daß zu jeder Stunde
ihr einander wert gewesen seid.

[Non col pianto, ragazze, pensate alle vostre madri,
il pianto rende ciechi i vostri occhi,
e un giorno le madri vi vorranno leggere
se sono rimasti puri e limpidi.
Non col pianto, madri, pensate alle vostre figlie,
il pianto rende il cuore opaco e sordo,
e le vostre figlie lontane
amano il cuore forte delle madri.
Nella gioia del ritrovarsi
dopo la dura prova di questo tempo
ci sarà anche l'orgoglio – di essere sempre
rimaste l'una degna dell'altra.]

Ma la continuità generazionale e la solidarietà che traspaiono dalle parole di Gertrud Waldschütz non s'accendono sempre. Ciò lo conferma Kurt Noack: «Avevamo appena ancora un minimo sentimento di gruppo, poiché in quella situazione senza via d'uscita ognuno pensava a se stesso». Dopo la fame e l'apatia dovuta alle malattie, e prima dell'assoluta assenza di contatti col mondo esterno, un aspetto della tattica disumanizzante dei sovietici è la noia, l'inattività forzata voluta dalle autorità, il puro e semplice vegetare senza far niente, privati di orologi, specchi, immagini, fotografie, matite, penne e carta per scrivere, costretti a non parlare di argomenti politici o a non commentare la vita dei campi. «Il principio del lavoro forzato fu sostituito dal principio dell'inattività forzata», scrive Karl Wilhelm Fricke, autore di *Politik und Justiz in der DDR*. «La cosa più terribile» – conferma Noack, l'antico *Pimpf* – «era essere condannati a far nulla. La giornata diventava lunga, senza fine. Penso ancora che una simile pena sia peggiore che il venire assegnati a una squadra di lavoro. In questo caso si può parlare tutto il giorno coi compagni di sventura. Solo parlare. Fa piacere parlare di tutti i problemi possibili. Alla peggio c'erano i discorsi che vertevano sul mangiare. L'argomento numero uno era questo».

12 - Oppeln

Il giugno 1945 vede anche l'istituzione del campo di Oppeln. Tutti gli imprigionati del circondario passano per questo campo. Da esso vengono presto tolti i prigionieri della disciolta Werhrmacht e della polizia in grado di lavorare, che vengono trasferiti in uno *Speziallager* a Bolko presso Oppein, da dove partono numerose tradotte per l'URSS. Complessivamente passano dietro il filo spinato di Oppeln 1.400 persone.
Come tutti gli altri campi sovietici su suolo «polacco» viene chiuso nell'inverno, quando viene consegnato alla nuova Amministrazione di Varsavia, che continua ad utilizzarlo per proseguire la politica di «pulizia etnica» anti-tedesca (come detto, 1.255 risultano tali campi di sterminio). Quali risultati abbia comportato la «gestione» degli internati da parte dei connazionali del muto Vicario polacco lo possiamo dedurre per confronto dai dati del campo di Lamsdorf: degli 8.064 ivi internati perdono la vita in 6.488 (tra i quali 628 bambini), percossi, affamati, fucilati e persino sepolti vivi.

13 - Posen

Nel campo di Posen, istituito nel sobborgo di Sankt Lazarus già nell'aprile 1945 e in funzione fino al dicembre, regna per nove mesi la brutalità del colonnello Orlov. Dopo i prigionieri di guerra vi giungono i trasportati dai sovraffollati campi di Ketschendorf e Schwiebus, per cui Posen giunge in breve a 7.000 internati. Un piccolo numero, soprattutto donne, viene rilasciato nell'agosto. In settembre inizia l'evacuazione: 1.000 uomini a Jamlitz e 2.000 a Landsberg. Nell'ottobre vengono deportati in Unione Sovietica 3.000 internati, tra i quali 2.000 *Ostarbeiter* («lavoratori dei paesi del'Est»), soprattutto russi che avevano volontariamente affiancato lo sforzo bellico tedesco, e vecchi combattenti della ROA, l'Armata Nazionale di Liberazione di Vlasov. Sono «rimpatrianti» che si difendono con le unghie e coi denti, opponendosi disperatamente all'annuncio di una morte certa e mostrando quanto poco abbiano a cuore la «patria». Molti si uccidono quando vengono a conoscenza del «rimpatrio». Il 31 dicembre il campo viene chiuso. I morti si contano a 2.000, o a «oltre 1.000».

14 - Schwiebus

Del campo di Schwiebus è nota solo l'ubicazione. Parte degli internati vengono trasferiti a Posen già nell'estate 1945. Schwiebus viene chiuso prima dell'inverno.

15 - Torgau

Quando l'8 settembre 1945 i primi prigionieri entrano nel campo di Torgau sull'Elba, la cittadina che il 25 aprile ha visto il primo abbraccio tra Occidentali e Sovietici sull'Europa distrutta, non immaginano neanche lontanamente cosa li aspetti.
A Fort Zinna, antica prigione militare, vengono rinchiuse fino al gennaio 1946, in ambienti affollatissimi e malsani, 7.000 persone. Nel giugno vi giunge anche il sedicenne Manfred F. di Großräschen, arrestato il 5 novembre precedente per appartenenza alla Hitlerjugend e la consueta «attività *Werwolf*», condannato a morte (poi graziato con venticinque anni di carcere) a fine gennaio da un tribunale sovietico di Potsdam. Nel luglio 1.200 condannati vengono trasferiti a Sachsenhausen.
A maggio-giugno gli internati avevano peraltro cominciato ad essere trasferiti dal forte alla vicina caserma Seydlitz, dopo che un trasporto di 4.000 prigionieri era partito per l'URSS. Il numero degli internati alla Seydlitz sale presto a dismisura (seimila), sicché anche il nuovo centro di detenzione non può contenerli tutti. Dal dicembre 1946 al gennaio 1947 ottomila detenuti delle due prigioni vengono trasferiti a Mühlberg e Buchenwald. Un contingente di 135 internati rimane indietro a seppellire gli ultimi morti, nel febbraio-marzo, maschera le fosse comuni e raggiunge Mühlberg il 24 marzo. Quanto a Manfred, nell'inverno 1947-48 viene trasferito a Bautzen con mille compagni; vi sopravvive fino alla liberazione nell'aprile 1951.
A Bautzen viene trasferito nell'aprile 1947 anche il diciannovenne Benno Prieß. Nella primavera del 1945 aveva preso parte, inquadrato in un'unità dell'esercito, all'estrema resistenza opposta intorno a Görlitz. Catturato il 27 aprile, gli era riuscita la fuga e il rientro presso la famiglia a Bützow nel Meclemburgo. Qui viene arrestato il 5 maggio 1946; portato a Güstrow, «soggiorna» in un carcere MVD quattro mesi, al termine dei quali viene condannato a dieci anni di lavori forzati per (inesistente) attività *Werwolf*. Trasferito a Torgau il 24 novembre, nel febbraio viene portato a Brest Litovsk in attesa del «grande balzo» siberiano, ma nell'aprile viene fatto rientrare in Germania, precisamente nel campo di Bautzen, dove rimane fino all'agosto 1948. I successivi soggiorni sono il campo di Sachsenhausen e, alla sua chiusura, il penitenziario di Waldheim. La liberazione sarebbe avvenuta il 13 gennaio 1954.
Il numero complessivo dei transitati per Torgau nel corso dell'esistenza

dei due settori del campo, è stimato a 12.000. I morti, a 2.000 (per Nolywaika, 2.700). I TMS giungono a Fort Zinna all'inizio del 1950, ove trovano 4.000 prigionieri, che il 27 e il 30 gennaio vengono trasferiti a Torgau-città e consegnati alla *Volkspolizei*.
A Torgau si distingue per crudeltà il comandante del carcere, maresciallo capo Gustav Werner, *der Eiserne Gustav*, «il Gustavo di Ferro». Già detenuto in un campo «nazista» in quanto criminale comune, costui, guardia campestre nel 1947 e *Volkspolizist* nel 1948, aveva bastonato a Neundorf alcuni giovani nel corso di un controllo di documenti. Trasferito per punizione a Torgau, si distingue quale capo di un gruppo di sadici poliziotti. Il 15 giugno il prigioniero politico Horst Göllnitz di Bautzen, classe 1894, già maggiore della Wehrmacht, viene da lui percosso in modo tale da riportare la frattura della base cranica e la morte. Egualmente, tre giorni dopo viene bastonato Hermann Priester, insegnante di Rostock, che riporta la frattura di un femore. Poiché non può reggersi in piedi, l'aguzzino lo tratta da simulatore e riprende a percuoterlo, fratturandogli in aggiunta il bacino. Pochi giorni dopo lo sventurato muore in conseguenza delle lesioni riportate. Ancora da Werner, a fine anno, viene condotto a morte a suon di percosse – calci e colpi di sfollagente – Otto Gebhardt, che ha osato sottrarre dalla cucina tre o quattro patate. Trasferito in infermeria dopo l'aggressione, Gebhardt muore tra atroci sofferenze qualche giorno dopo.
Fort Zinna rimane in funzione come *Strafvollzuganstalt*, istituto di pena, per detenuti politici fino agli ultimi mesi di esistenza della DDR.

16 - Tost

A Tost, presso Groß-Strelitz nell'Alta Slesia, vengono rinchiusi, dall'aprile al 27 novembre 1945, 4.500 prigionieri (uomini e donne) nella locale casa di cura psichiatrica, giunti in due riprese da Breslavia e Bautzen. Nell'agosto 1945 vi sono trasferiti anche 300 *Volksdeutschen* da Polonia e Cecoslovacchia. Donde siano stati deportati non si sa tuttora, poiché nessuno riapparve più in qualsiasi luogo. Dopo la chiusura del campo (diretto per i nove mesi della sua esistenza dal colonnello Pylajev), gli ultimi 1.000 detenuti raggiungono Graudenz, mentre i 700 più infermi vengono rilasciati. A Tost, dove passano in tutto 7.000 persone, la cifra dei decessi è la più alta tra tutti i campi, avvicinandosi per quasi tutti gli autori al 50%. Sicuramente non meno di 3.000 cadaveri sono sepolti in una cava di ghiaia, a un chilometro dal campo; Nolywaika riporta che dei 4.864 internati in soli sei mesi ne muoiono almeno 3.000.

17 - Weesow

L'ultimo degli undici campi della SBZ/DDR è Weesow, presso Werneuchen, nel Brandeburgo. Colà, in sei fattorie del villaggio, l'NKVD istituisce il primo KL già nel maggio 1945, subito dopo l'arrivo delle truppe. Vi vengono raccolti, da Berlino-Hohenschönhausen, quei prigionieri che poco dopo vengono trasferiti con autocarri, per ferrovia o a marce forzate, nei campi di Francoforte sull'Oder, Landsberg, Fünfeichen e Sachsenhausen. Quanto il campo viene chiuso, già il 16 agosto, gli ultimi 200 prigionieri vengono messi in marcia verso Sachsenhausen. Gli uomini che non possono proseguire per lo sfinimento vengono abbattuti con una pistolettata alla nuca. Nei boschi circostanti sono seppelliti 1.500 cadaveri, opera dei cento giorni di funzionamento del campo, «visitato» da un totale di 9-10.000 sventurati.

Un'ultima nota concerne il campo di Auschwitz, luogo di raccolta – prima di assurgere a Olo-Faro per mezzo secolo – per centinaia di migliaia di tedeschi deportati in Unione Sovietica a scopo ad un tempo di vendetta e di ricostruzione.
Già il 28-29 maggio 1945 partono per Karaganda, Kazakistan, 1.200 prigionieri di guerra e 800 civili; pochi giorni dopo altri 1.800 militari e 200 civili vengono caricati in carri bestiame per Prokopovesk, Siberia. Seguono: 12 giugno (Kujbišev, Siberia, 2.000 e 150), pochi giorni dopo (Kiselevsk-Bajdaevka, Siberia, 1.800 e 200), 16 giugno (Kemerovo, Siberia, 1.800 e 200), 11 luglio (Stalinogorsk, 2.700 e 150), 17 luglio (Sambor, 2.000 e 500), 18 luglio (Beslan-Mozdok, Caucaso, 800 e 200), 30 luglio (Murmansk, 2.000 e 400), 11 settembre (Vysnij Volocek, 1.200 e 900; dei 2.100 ne muoiono 600 nel viaggio), fine settembre (Molotovo, Transcaucasia, 1.000 e 100).
La vicenda continua ospitando nelle ex olobaracche decine di migliaia di ungheresi, cechi, rumeni, ucraini e polacchi fino al 23 giugno 1947, data d'inizio dell'olosantificazione del julesisaachiano «Luogo Maledetto».

Fino al 14 gennaio 1950 i campi furono amministrati dai sovietici, venendo, fondata la DDR il 7 ottobre 1949, gradualmente presi in carico dalle nuove autorità, che rimasero peraltro sotto la tutela di una «Commissione Sovietica di Controllo in Germania». Praticamente nulle erano state le fughe, anche perché pressoché nulli erano stati i tentativi, visto lo stato di prostrazione in cui erano tenuti gli internati.
Nella massima parte i luoghi di detenzione sovietici svolsero la funzione di campi di sterminio «dolce», funzionando in base al «principio di autoannientamento» caldeggiato dal maggiore sovietico citato. La pena di morte fu abolita anche nella Zona dal Presidium del Soviet Supremo il 26 maggio 1947, ma reintrodotta il 12 gennaio 1950 per i soli crimini politici; l'ultima condanna capitale pronunciata da un Tribunale Militare Sovietico contro un cittadino DDR fu del settembre 1954, l'ultima sentenza a detenzione del settembre 1955. I detenuti morirono massimamente per sottonutrizione, malattie (polmonite, dissenteria, tifo, tubercolosi, flemmoni, erisipela, setticemie, deperimento con distrofia, etc.) e stenti dovuti ai trasferimenti. Solo in piccola parte vennero direttamente assassinati (tranne i 20.000 che nei campi neppure arrivarono).
Non tutti furono sottoposti a processo da parte dei Tribunali Militari Sovietici; una percentuale che possiamo valutare sul 30-40% fu passata direttamente nei campi, senza giudizio. Nessuna documentazione processuale è comunque finora nota. Poiché al momento del passaggio dei detenuti all'amministrazione della DDR non vennero trasmessi i relativi fascicoli, è verosimile che essi siano stati distrutti, così come non risulta si siano tenuti i registri dei trasferimenti né dei deceduti. Difficilmente in ogni caso, a meno dell'apertura degli archivi più custoditi, quelli del KGB, erede dell'NKVD-MVD, potremo mai ricostruire con la puntualità e il rigore metodologico necessari ad ogni indagine storica, le sofferenze di centinaia di migliaia di uomini e donne nel cuore storico, geopolitico e spirituale dell'Europa.
Nota è invece, sulla base di un dettagliato rapporto del 1° ottobre 1949 – pochi mesi prima della chiusura dei campi rimanenti di Bautzen, Buchenwald e Sachsenhausen – la consistenza degli internati e dei detenuti, sia nei campi che nella quarantina di prigioni principali. I prigionieri (internati e condannati dai TMS), per la massimaparte nazionalsocialisti ma anche veri o supposti oppositori del regime comunista, assommavano nei tre campi a 29.610: 9260 a Bautzen, 9.460 a Buchenwald (637 donne) e 10.890 a Sachsenhausen (almeno 1.200 donne). I ristretti in altri luoghi

(penitenziari, carceri preventive, ospedali di detenzione, campi di lavoro, campi minori d'internamento, istituti di pena e case di correzione giovanili) erano 14.824, dei quali 2.696 donne. Nel campo di Heidekrug, ad esempio, su 3.500 detenuti (politici per il novanta per cento) i condannati all'ergastolo erano 1.000 e 1.700 quelli ad una pena da venticinque a dieci anni. In totale, ancora detenute risultavano quindi 45.000 persone. Se a queste si aggiungono i detenuti in altre prigioni dell'MVD (Berlino-Lichtenberg, Halle/«Roter Ochse», Magdeburgo-Sudenburg, Dresda, Chemnitz, Potsdam, Schwerin) e quelli in attesa di giudizio da parte delle autorità della DDR, la cifra può essere fatta salire a 50.000 tra uomini e donne imprigionati all'aprirsi del 1950, per la quasi totalità nazionalsocialisti.
Uno spaccato delle condizioni di vita dei detenuti ci è offerto da un rapporto stilato dall'*Oberrat* della *Volkspolizei* Gustav Schulz (soprannominato «Hundeschulz», «cane di un Schulz»), concernente sette istituti di pena, *Strafvollzuganstalte* (StVA) nell'agosto 1950, da poco passati sotto la giurisdizione della DDR.

1. A Bautzen, ove sono presenti, quale personale sanitario, un medico della polizia, sei infermieri e quattro medici detenuti, sui 4.400 prigionieri ben 1.200 sono affetti da TBC chiusa e 440 da TBC aperta.

2. A Waldheim (nessun medico, nessuna latrina, uso di bugliolo, rasati i capelli le donne, «nelle celle regna un puzzo insostenibile») i numeri sono 2.000, 300 e 300.

3. Ad Hoheneck, prigione femminile nella quale sono alloggiate anche 55 detenute in celle costruite per 15, regna la sifilide: sono contagiate cinquanta donne, violentate dai sovietici. Al luglio 1950 sono segnalati trenta parti, «padri» in massima parte i militari sovietici. Su 1.400 prigioniere, 80 hanno TBC chiusa e 20 la forma aperta.

4. Ad Untermaßfeld (nessun medico della polizia, due infermieri e tre medici detenuti, nessuna latrina, bugliolo) i numeri sono 1.500, 400 e 200.

5. A Torgau (nessun medico, quattro infermieri) sono detenute 4.000 persone: 500 presentano TBC chiusa, 300 TBC aperta.

6. I numeri per Brandenburg, il primo carcere ad essere passato alla DDR, il 16 giugno 1949 (presenti un medico della polizia e tre infermieri), sono 3.500 (la struttura è progettata per 1.500), 400 e 200.

7. A Luckau, ove è presente un medico detenuto coadiuvato da due infermieri, si usa solo il bugliolo e manca l'acqua per lavarsi; la prigione, costruita per 490 prigionieri, ne ha 1.200, dei quali affetti da TBC 225 e 75.

Le sette carceri visitate dall'*Oberrat* Schulz racchiudono 17.600 detenuti; 4.600, cioè il 26%, sono affetti da tubercolosi. Il rapporto rileva poi una generale carenza di farmaci, soprattutto analgesici ed oppiacei, il che comporta per i malati – rilievi di Schulz – un'agonia dolorosa. Gli interventi chirurgici, anche d'urgenza, non possono essere eseguiti negli ospedali civili. Nel mese di luglio Waldheim conta oltre cento morti, che vengono seppelliti in fossa comune. Le notifiche dei decessi vengono fatte ai parenti solo in parte; quelle delle malattie, quasi per niente. I farmaci inviati dai parenti non vengono distribuiti, ma in massima parte rispediti al mittente. In risposta a tali rilievi pressoché nulla fu fatto dalla autorità della *Volkspolizei* onde alleviare lo stato di cose. La vendetta dei Liberatori doveva compiere il suo corso.
A tale vendetta rispondono le emozioni della nazionalsocialista Suse von Hoerner in una poesia intitolata «Noi» e composta durante la lunga, dolorosa prigionia, nata dalla fedeltà alla sua *Weltanschauung*, alla fede nella Nazione:

Wir beugen uns
vor dem eignen Gewissen und vor Gott,
doch nicht vor dem irrigen Hochmut der Anderen.
Wir rechten nicht
um das Unrecht der anderen Völker,
ihr eignes Gewissen möge sie selber richten.
Aber wir leiden
um das Unrecht am eigenen Wesen
und ziehen daraus, wie die Biene aus Bitterklee,
noch reife Frucht der Erkenntnis und Wandlung.
Denn das sind wir den Weisen unseres Volkes,
der Gottheit und uns selbst noch schuldig.

[Noi ci pieghiamo
alla nostra coscienza e a Dio,
non all'aberrante violenza degli altri.
Non questioniamo
dell'ingiustizia degli altri popoli,
la loro coscienza li possa giudicare.
Soffriamo invece
dell'ingiustizia del nostro essere
e ne siamo trascinati, come l'ape al trifoglio,
frutti maturi del sapere e del mutamento.
Di questo ai saggi del nostro popolo
siamo debitori, al Divino e a noi stessi.]

Il numero complessivo dei civili imprigionati dai TMS generalmente accettato fu di 160.000. Ad essi vanno aggiunti quegli altri 20.000 arrestati o scomparsi per opera di altri gruppi comunisti subito dopo la resa, dei quali è più arduo, quando non impossibile, ricostruire il cammino di sofferenza e di morte (come detto, a partire dalla Prussia Orientale, direttamente assassinati e quasi sempre dopo inaudite violenze, scrive Joachim Hoffmann, sono almeno 120.000 civili, uomini, donne e bambini; quanto ai recenti dati di Joachim Nolywaika, generalmente più elevati, andranno in futuro sicuramente valutati anch'essi a pieno titolo dai ricercatori).
Dei 180.000 sono sicuramente deceduti (cifre che non tengono conto dei decessi, dopo il rilascio, di quelle persone troppo deboli, né dei decessi tra i deportati nell'URSS e che si devono fare ammontare a percentuali elevatissime, né di quelli tra gli internati presi in carico dalla DDR) i 20.000 civili liquidati fuori dai campi e gli 86.000 lasciati morire nei campi, cioè 106.000 tra uomini e donne, il 55% degli arrestati, per almeno la metà giovani e adolescenti. Tali cifre, con più che legittima estrapolazione, possono essere fatte peraltro salire, tenendo conto dei rilievi testé formulati sugli ulteriori decessi causati da malattia, almeno di un 10% (ricordiamo che i detenuti affetti da TBC all'agosto 1950 erano stati, secondo Schulz, il 26% e che il luglio 1950 aveva visto, nel solo penitenziario di Waldheim, oltre cento morti).
A prescindere dall'enorme carico di sofferenza fisica e spirituale abbattutosi anche sui sopravvissuti e tenendoci fermi ai decessi, possiamo quindi valutare che la repressione sovietica/tedesco-comunista abbia pesato sui 180.000 civili nazionalsocialisti della Zona *nella misura di 120.000 decessi, cioè oltre il 60%*, oltre sei su dieci (e ciò tralasciando, in attesa di più ampia conferma, le più alte cifre di Nolywaika).
Il tutto, su una popolazione di venti milioni di persone, e cioè una quota di *sei su mille*. Per avere un quadro ancora più espressivo di tale repressione, ricordiamo che nel primo paese dove infuriò l'epurazione antifascista, la Francia, su una popolazione di quaranta milioni gli assassinati furono, seguendo Aron e Amouroux (ma le cifre si elevano ad 80.000 per Figueras e a 105.000 per Tixier), 30-40.000, cioè *uno su mille*. Nell'Italia dell'ultima RSI, quella sopra la Linea Gotica, la Liberazione infuriò su 22 milioni di persone, eliminandone 50.000, *due virgola tre su mille* (oltre alle 47.000 vittime ufficiali, per il 90% civili, fatte dal terrorismo aereo angloamericano, le perdite complessive della tragica epopea della RSI a partire dal 9 settembre 1943 ammontano a 105.000 persone, delle quali 30.000 civili e 75.000 militari). Sia in Francia che in Italia, per compiere fino in fondo un corretto confronto con la SBZ, sono comprese nelle cifre consistenti aliquote di militari e militi di partito.
Per quanto concerne la Germania (i rilievi restano egualmente validi per gli italiani della RSI e per il mondo «collaborazionista» francese) si tratta di cifre spaventose, che pongono questi civili, che passarono per l'orribile esperienza della sete di sangue dei vincitori, al fianco dei 3.250.000 connazionali caduti con le armi in pugno contro la barbarie dei Liberatori. Li pongono al fianco degli 11.100.000 prigionieri di guerra, 3.350.000 dei quali deceduti o portati scientemente a morte dietro il filo spinato. Li pongono al fianco del 1.000.000 di civili (635.000 ne danno i dati ufficiali, largamente inferiori al vero) – un quarto dei quali bambini – sventrati, schiacciati, asfissiati, mitragliati, polverizzati, arsi vivi, disidratati, carbonizzati, volatilizzati dal terrorismo aereo anglo-americano (senza contare i deceduti tra i 955.000 feriti gravi a seguito del medesimo terrorismo). Li pongono al fianco dei 120.000 civili – nella quasi totalità vecchi, donne, bambini – massacrati nella Germania Orientale, così come dei 60.000 austrotedeschi caduti sotto la marcia dell'Armata Rossa. Li pongono al fianco dei 2.400.000 profughi scomparsi fra le sofferenze più atroci durante la fuga e l'espulsione di oltre quattordici milioni di persone da territori fecondati da millenni dal sudore e dal sangue loro e dei loro avi, al fianco dei 250.000 *Volksdeutschen* assassinati nei Balcani, dei 350.000 *Volksdeutschen* del Volga e finitimi (sui 2,5 milioni di sradicati ad oriente) e dei 300.000 civili mittel- e ost-tedeschi deportati a scopo «riparatorio» e deceduti (sui 750.000 strappati alle loro case), nell'arco financo di dieci anni,

nei campi staliniani.
Sei delle località dove sorgevano i campi si trovano oggi sotto dominio polacco. Undici sono situate in quella DDR assorbita nel novembre 1990 dalla BRD, il secondo troncone in cui il Reich è stato frantumato. Il recupero delle altre terre perse, si trovino sotto dominio straniero (russo, polacco, ceco, francese, belga, sloveno) o siano state erette in entità statali (Austria e Lussemburgo) è oggi al di là di ogni previsione o illusione (basti anche solo pensare ai trentamila nomi geografici polonizzati o del tutto stravolti nel quinquennio 1946-1950). E ciò anche se, come dimostra Felix Ermacora, docente di diritto statale e amministrativo a Vienna e consulente dell'ONU, intatti permangono dal punto di vista giuridico, a dispetto di ogni «accomodamento» bonniano, i diritti degli espropriati e dei loro discendenti.
Sotto il suolo dell'intera Europa giacciono, in mostruose fosse comuni, milioni di uomini che attendono ricordo e giustizia. Se per esumare da otto fosse i 4.500 di Katyn sono occorsi tre lunghi mesi, da quante migliaia di fosse, ed in quanti decenni, saranno esumate le testimonianze – dal pubblico tuttora ignorate, dai massmedia sempre taciute – dell'estrema resistenza contro l'annientamento dello Spirito umano?

Il campo di Mühlberg ospitò anche un gruppo particolare di tedeschi. Quando le truppe americane il 2 luglio 1945 abbandonarono Lipsia, occupata da metà aprile, per cederla all'Armata Rossa, i sovietici dilagarono per la città. Uno dei loro compiti fu l'arresto dei 39 giudici del Tribunale del Reich. La polizia segreta irruppe di notte nelle loro case, che vennero saccheggiate, li trasse dai letti e li deportò nel campo di Mühlberg, mentre le loro famiglie venivano, letteralmente, gettate sulla strada. Quei giudici non erano mai stati membri del *Volksgerichtshof*, il Tribunale del Popolo istituito nel 1934 per giudicare gli avversari del nazionalsocialismo (la Commissione Alleata di Controllo, lo sciolse il 20 ottobre 1945; il suo ultimo presidente, il dottor Georg Thierack, si suicidò il 26 ottobre 1946 a Bad Nenndorf in prigionia britannica, dopo brutali interrogatori che avevano sollevato proteste non solo tra le autorità di occupazione ma in Inghilterra e portato nella primavera 1948 all'incriminazione dei responsabili del campo), bensì magistrati del Reich in servizio anche da decenni, cioè fin dalla repubblica di Weimar, né si erano mai interessati di processi politici.
Uno dei trentanove, che avrebbe poi fatto parte dei quattro sopravvissuti, aveva denunciato i colleghi. Provvisto di un *Persilschein* ottenuto dall'NKVD – il certificato che dichiarava che un ex «nazista» non era stato un attivista, ma solo un iscritto senza responsabilità di rilievo... così erano popolarmente chiamate le «dichiarazioni di innocenza» copiando lo slogan del detersivo Persil, che recitava «non solo pulito, ma immacolato» – egli fu lasciato a piede libero. Gli altri trentotto, rinchiusi a Mühlberg, furono maltrattati in modo tale che trentaquattro perirono in poche settimane per cause «ignote». I sopravvissuti furono trasferiti a Buchenwald e là, in occasione dei processi di Waldheim, condannati a venticinque anni di reclusione. Uno morì poco tempo dopo la sentenza, i tre rimasti furono rimessi in libertà dopo quindici anni.
Il decesso dei trentaquattro nel corso della carcerazione preventiva non fu mai chiarito. Nessuno si arrischiò a muovere le acque. Neppure, e tantomeno, oggi. Ci fu invero uno strascico della vicenda, che vale come esempio per ricordare queste trentacinque vittime della brutalità comunista, assassinate una seconda volta dall'indifferenza del Libero Occidente. Il 24 ottobre 1957 fu scoperta una lapide commemorativa nella nuova Corte di Giustizia Federale, *Bundesgerichtshof* di Karlsruhe.
L'allora presidente della Corte Hermann Weinkauff tenne un discorso che la stampa del Libero Occidente si guardò bene dal pubblicare:

Dopo il crollo del 1945 il Tribunale di Lipsia e la Procura del Reich vennero in un primo tempo occupati da truppe americane. Quando due mesi più tardi si ritirarono, subentrarono loro le truppe russe. Dopo alcune settimane trentacinque membri del Tribunale e della Procura del Reich vennero improvvisamente arrestati nello stesso giorno dalla polizia segreta sovietica e trasferiti dapprima in una prigione, indi nel campo di concentramento di Mühlberg sull'Elba. Tra gli arrestati si trovavano, a mo' di esempio, la maggior parte dei non iscritti al Partito tra i membri del Tribunale e diversi noti ed ardenti avversari del regime nazionalsocialista. Perché questi uomini giunsero a morte così rapidamente? Dispensatemi dal narrare i ripugnanti particolari del loro trattamento. In breve, diciamo che essi furono maltrattati in modo atroce, costretti a lavori tali che quelli di loro che non possedevano particolari riserve di energia materiali e spirituali dovettero soccombere a quel tremendo regime di vita. Dovevano soccombere, e soccombettero. La colpa maggiore grava sul comandante comunista tedesco del campo, il quale, spinto da odio infernale contro il Tribunale del Reich, aveva proclamato in continuazione, apertamente, che tutti i giudici del Reich avrebbero dovuto morire. Una parola ancora sulle consorti di questi martiri. Mai fu data notizia di dove si trovassero i loro cari, che sapevano del tutto innocenti, mentre essi giacevano invece sepolti da tempo in un qualche campo, in modo infame. Perché ricordiamo oggi queste cose? Perché scopriamo nel Tribunale Federale questa semplice lapide che deve conservare vivo il ricordo delle vittime di un regime assassino? Perché anche per una sola volta devono tornare a vincere la verità e il diritto, sia pure solo nel cuore degli uomini! Proprio ai cultori del diritto, nel riconoscimento di questa fede, si addice pensare alle vittime innocenti e ai martiri dell'ingiustizia che, rappresentandoci, hanno sofferto per tutti noi, onorare la loro memoria, inchinarci con venerazione davanti al loro destino. Soprattutto alla Corte di Giustizia e alla Procura Federali si addice il farlo, poiché la Corte Federale ha l'onore di essere il prosecutore della Corte di Giustizia del Reich e la Procura Federale ha l'onore di essere il successore della Procura del Reich.

Chi si espresse in tal modo era un noto antifascista, autore di opere come *Il diritto alla resistenza*. Fu il primo, e rimase l'unico, che tentò di rompere il muro di silenzio eretto intorno ai campi di annientamento comunisti. Tutte le autorità bonniane non si occuparono mai del destino di questi, e di centinaia di migliaia di altri morti. Le opere pubblicate dal governo di Bonn su tali crimini sono ancor oggi sotto chiave, lontane da indiscrete curiosità e da inopportuni ricercatori del vero. Solo nel caso dei giudici di Lipsia, e per poco, fu infranto il muro del silenzio.

Noi eleviamo voti affinché anche tutti gli altri tedeschi che hanno patito un simile destino vengano riabilitati e che le proprietà confiscate vengano restituite ai loro discendenti. Noi eleviamo voti a che la loro memoria venga scolpita, insieme a quella di ogni combattente del Fascismo, nella mente non solo dei tedeschi ma degli europei tutti, ora che, malgrado l'ingravescente repressione democratica e l'allucinante invasione terzomondiale non solo in Germania ma in ogni paese d'Europa, più vivi appaiono il risveglio della coscienza nazionale e la riappropriazione di un segmento centrale della storia degli europei. Uomini e donne europei intesi come esseri radicati nella passione e nell'intelligenza, nella chiara visione del vero, nell'onore delle proprie radici biologiche e nel rispetto per quelle di ogni popolo. Ma implacabili verso l'osceno tentativo di annientare *ogni* essere umano in un universalismo mortifero, in un meticciato ripugnante ed insano, in un pietismo ipocrita e vile, frutto degli istinti umani più corrivi, generato dalla stoltezza elevata a virtù.

Du spürst die Freiheit erst,
wenn du gefangen bist,
und liebst sie heilig erst,
wenn alle glühenden Gedanken,
die einst der Welt gehörten,
gefesselt an dies kleine Stückchen Erde sind
und nur dem Gleichschritt des Gefangenseins verhaftet.
Dann meidest du die Schwelle des Bewußtseins
und gibst dem Traum dich hin.
So habe ich
die Vormittage meiner Haftzeit sanft verschlafen,
und erst
die milde Abendkühle weckte mich.
Ich schaute auf
zum Sternenhimmel über mir,
den keine Gitterfenster mir verschließen konnten,
und fühlte das Unendliche im Endlichen
von einem Atemzug des Ewigen umweht –
und war so frei wie nie!

[Libertà l'avverti soltanto
quando sei prigioniero,
l'ami santamente
solo quando gli ardenti pensieri,
un tempo preda del mondo,
si legano a questo pezzetto di terra,
avvinti al passo eguale del prigioniero.
Eviti allora la soglia della coscienza
e ti abbandoni al sogno.
Così nella quiete ho dormito
i mattini della mia prigionia
e solo m'ha destato
la mite frescura della sera.
Ho guardato
il cielo stellato sul mio capo,
che nessuna inferriata può nascondere,
avvertito l'Infinito nel Finito
portato dal soffio dell'Eterno –
così libero non sono stato mai!]

Ma la nostalgia e il rispetto del Cosmo – così come la sacralità della Vita e il rispetto per ogni popolo – si possono inverare, per la *Weltanschauung* nazionalsocialista, solo nell'amore per il proprio Popolo, nella continuità generazionale della Nazione, nella Terra dei Padri:

Wenn ich einmal frei sein werde
frag' ich mich, wie wird das sein?
Ich grab tief in Deine Erde
mein Heimatland die Hände ein.
Ich geh einsam durch die Straßen
ganz still als wie im Traum;
ich kann die Freiheit nicht erfassen,
mein Kopf lehnt still an einem Baum.
Und wenn mich jemand fragen wollte,
wo ich solang gewesen bin –
so werde ich verhalten sagen:
Ich war in Gottes Mühlen drin.
Ich sah die Müller Spuren malen

den Menschen tief in's Angesicht
und mußte mit dem Herzblut zahlen
wie sonst in meinem Leben nicht.
Wenn ich einmal frei sein werde,
frag ich, was mir noch blieb?
Dich, meine deutsche Heimaterde,
Dich habe ich von Herzen lieb!

[Se un giorno tornerò libero
io mi chiedo, come sarà?
Affondo nella Tua terra,
profonde, mia Patria, le mani.
Solo, vado per le strade,
silente come in sogno;
non posso afferrare la libertà,
stanco il mio capo s'appoggia a un albero.
Se qualcuno mi chiederà
dove ho passato tutto quel tempo,
lentamente risponderò:
Tra le macine di Dio.
Ho visto imprimere le orme del mugnaio
profonde sul volto dell'uomo;
ho dovuto pagarle col sangue,
come mai nella mia vita.
Se un giorno tornerò libero,
io mi chiedo, cosa mi resta?
Te, mia Patria, terra tedesca,
Te ho nel profondo del cuore.]

Tedeschi, militari e civili, caduti durante e dopo la guerra

caduti	durante la guerra	dopo la guerra
militari in combattimento	3.250.000	
militari in prigionia	1.100.000	1.350.000
civili per terrorismo aereo	1.000.000	
civili profughi-espulsi	400.000	2.000.000
civili deportati in URSS		300.000
civili Germania ad est	120.000	
civili Ostmark-Austria	60.000	
Volksdeutschen Balcani		250.000
Volksdeutschen URSS	350.000	
nei campi SBZ		160.000
Totale 10.340.000	**6.280.000**	**4.060.000**

La tabella è tratta da Helmut Schröcke, *Der Jahrhundertkrieg 1939-1945 – Ursachen, Kriegsschuld, Folgen*, 2005. Mentre l'ufficialità BRDDR e gli storici rieducati danno fra sette e nove milioni di militari prigionieri, per Ludwig Peters, *Das Schicksal der deutschen Kriegsgefangenen*, 1995, ammontano a 12.390.839 (su quasi 18 milioni di mobilitati nell'intero conflitto): Nordafrica 371.000, Europa nord-ovest 7.244.839, Austria-Italia 1.425.000, fronte orientale 3.350.000. Il termine «tedeschi» comprende sia i *Reichs-* che i *Volksdeutschen*. In *Deutsche militärische Verluste im Zweiten Weltkrieg*, 1999, Rüdiger Overmans dà 18.200.000 mobilitati: 13.600.000 esercito, 2.500.000 aviazione, 1.200.000 marina, 900.000 Waffen-SS, con rispettive perdite 4.200.000 esercito (31%), 430.000 aviazione (17%), 140.000 marina (12%), 310.000 Waffen-SS (34%). Alle quali perdite bisogna aggiungere 60.000 uomini di polizia, 50.000 altri, 40.000 personale di supporto e 80.000 civili del Volkssturm. Escludendo queste ultime perdite, su 18,2 milioni di tedeschi mobilitati (su quasi 80 milioni di cittadini) i caduti ammontano a 5.310.000 (28%). Per un confronto: quanto ai sovietici, Catherine Merridale, *I soldati di Stalin*, 2007, riporta che su oltre 30 milioni di mobilitati (su 162 milioni di cittadini), i caduti furono 8.668.400 (28%), mentre Heinz Magenheimer ne dà 9.170.000 in *Stalingrad - Die große Kriegswende*, 2007. È infine da aggiungere un numero imprecisato di civili, dovuto alla «politica della fame» degli Occidentali nel 1945-47, che Schröcke fa ascendere a 5.700.000.

Ricordiamo **in primo luogo** la distruzione, in moltissimi casi subtotale, delle maggiori città e dell'immenso patrimonio culturale tedesco ad opera dei bombardamenti a tappeto. Nel maggio 1945 sono in rovina quasi mille edifici monumentali, dei quali 620 di fama mondiale, distrutti per l'86% sono i 223 palcoscenici e 98 dei 262 teatri nazionali, in cenere i due terzi dei 70 milioni di volumi di biblioteche ed archivi, totale è la perdita del patrimonio librario medico, giuridico e matematico-fisico delle edizioni *Springer* a Berlino, *Fischer* a Jena e *Akademische Verlagsanstalt* a Lipsia, delle edizioni scolastiche *Teubner* e delle pubblicazioni musicali *Peters* a Lipsia, completamente distrutte sono le biblioteche regionali di Kassel, Darmstadt, Karlsruhe e Stoccarda, le biblioteche universitarie di Gießen, Monaco e Würzburg, persi sono i due terzi della biblioteca civica di Francoforte: 500.000 dei 750.000 volumi, un quarto della Bayerische Staatsbibliotek di Monaco: 500.000 dei due milioni di libri con la distruzione del 90% degli edifici, una percentuale massiccia del milione di volumi della Sächsiche Landesbibliotek a Dresda.

In secondo l'espropriazione dei beni tedeschi ufficialmente compiuta dagli Stati ceco e polacco (per la Polonia vedi la minuziosa perizia giuridica di Felix Ermacora), nonché i furti e le devastazioni individualmente compiute dai militari occidentali e sovietici sulla Germania sconfitta (per i primi, scrive Schrenck-Notzing: «I profitti realizzati con la vendita di generi alimentari e sigarette e con l'acquisto di gioielli e opere d'arte, per molti americani rappresentarono l'affare più grosso della loro vita. Persino al Quartier Generale [del generale Lucius] Clay si dovettero vietare nelle ore di servizio conversazioni sulle quotazioni di borsa nera»; saccheggiatore dei beni di Julius Streicher è, attraverso il figlio Bill, il «grande» Robert Houghwout Jackson!).

Seguono:

3. le «riparazioni» versate tra il 1959 e il 1964 a quattro paesi orientali: 7,92 miliardi di marchi valore 1985, dei quali 7,6 alla Polonia, e a undici occidentali: un miliardo di marchi, dei quali 400 milioni alla Francia e 115 alla Grecia,. più altri 47 milioni alla Grecia per la violazione della «neutralità» nel *primo* conflitto mondiale! (inoltre, *last but not least*, il 14 febbraio 2000 la Corte Suprema di Atene, sotto la minaccia di confisca di proprietà tedesche su suolo greco, in particolare gli edifici ateniesi del *Goethe-Institut*, perquisito a forza l'11 luglio, della *Deutsche Schule* e del *Deutsches Archäologisches Institut*, pretende dalla Repubblica Federale Tedesca altri 57 milioni di marchi da versare ai 296 parenti dei 218 abi-

tanti di Distomo, fucilati *in legittima rappresaglia* il 10 giugno 1944 in applicazione del vigente diritto bellico in quanto complici dei partigiani comunisti dell'ELAS, massacratori a tradimento di 78 soldati tedeschi; del resto, come non fare la voce grossa quando vi si è autorizzati dal bundespresidente Johannes Rau, il quale, lungi dal ricordare i compatrioti massacrati, durante una visita ad Atene nell'aprile invoca perdono per il «*crimine*» «compiuto *dalle SS*» fucilando 689 abitanti di Kalavrita, attivi fiancheggiatori di partigiani: fucilazione invero compiuta in *legittima rappresaglia* per l'assassinio di 3 militari tedeschi feriti, rapiti dall'ospedale, e per il massacro di altri 81, gettati in un precipizio con la sopravvivenza di un solo soldato, la rappresaglia venendo infine compiuta non «dalle SS», ma dalla 117. Jägerdivision *dell'esercito*?). In parallelo, col «trattato di pace» parigino del 10 febbraio 1947 l'Italia avalla la perdita di parte del territorio nazionale e di tutti i possedimenti, versa 125 milioni di dollari alla Jugoslavia, 105 alla Grecia, 100 all'URSS, 25 all'Etiopia e 5 all'Albania, e si impegna a non avanzare reclami di alcun tipo per recuperare i beni italiani rimasti sul territorio dei vincitori.

4. Le «riparazioni indirette», e cioè dei crediti concessi, talora a fondo perduto e sempre senza interesse o con lunghissime moratorie: alla Jugoslavia un miliardo, alla Polonia 23 miliardi – dopo la riunificazione della BRD e della DDR, Belgrado ha l'impareggiabile impudenza di chiedere altri trecento miliardi!

5. Le spoliazioni imposte dagli Occidentali, che fanno man bassa di carbone e legname (a dare la misura, Kosiek/Rose riportano che nel solo 1947 e nel solo Württemberg-Hohenzollern vengono rasi al suolo 12.349 ettari boschivi e asportati dai francesi due milioni di metri cubi di legname), di pescherecci e navi mercantili, che – contemporaneamente vietando ai tedeschi di pescare, di mietere, di fertilizzare i campi e di produrre per esportare prodotti industriali per importare cibi, utensili agricoli e farmaci, tra i quali la preziosa penicillina – asportano fabbriche e macchinari (nella Zona Britannica al 16 ottobre 1947, 683 impianti; al 6 febbraio 1949, 598.000 tonnellate di macchinari, delle quali 163.896 passate all'URSS, 45.135 alla Jugoslavia, 18.618 alla Cecoslovacchia e 1789 all'Albania; in quella Francese al 17 novembre 1947, *demontage* di 236 impianti), che saccheggiano gli istituti bancari (lo stesso fanno i Sovietici) e che sequestrano i patrimoni all'estero per un totale di 23 miliardi di marchi (ancora il 22 ottobre 1962 il buon JFK avrà l'impudenza di considerare, con firma ad apposita legge, riparazioni per «danni di guerra» le pro-

prietà sequestrate negli USA durante il conflitto), la sottrazione di innumeri opere d'arte (il tesoro del Duomo di Quedlinburg, asportato oltreoceano da alcuni ufficiali superiori, e i gioielli della Corona di Assia, sottratti dal colonnello USA Jack W. Durant, non saranno, giusta le leggi del Governo Militare USA, restituiti, ma sarà possibile il loro riacquisto dietro esborso di una decina di milioni di marchi; si pensi poi che l'apposito reparto «Orion», dopo avere ispezionato oltre 1.800 depositi d'arte tedeschi ne ha sottratto e inviato oltreoceano il dieci per cento dei beni; a prescindere da altre non precisate unità e perfino dal generale in capo Lucius Clay che, prendendo a pretesto le «opere d'arte rubate dai nazisti», invia tranquillamente negli USA 202 dipinti del Friedrich-Museum di Berlino, Jochen Arp indica quali saccheggiatori e ladri di quadri, stampe, manoscritti, libri rari, monete, decorazioni, gioielli, porcellane, arazzi, tappeti persiani, etc. gli uomini della 43ª divisione «Rainbow» del generale Harry John Collins, della 83ª divisione e della 11ª divisione corazzata britannica del maggior generale E.P.B. Roberts: per giudicare del valore dei furti, si pensi anche solo che il 1° dicembre 1994 la stimata casa d'aste londinese Sotheby batte per 700-800.000 sterline il manoscritto della Seconda Sinfonia Op.61 di Robert Schumann, «misteriosamente» scomparso dal suolo tedesco da un cinquantennio) e di gran parte delle 220 tonnellate delle riserve auree del Reich (valore ufficiale 336 milioni-oro di Reichsmark, valore stimato dal generale americano Manton S. Eddy 800 milioni-oro, e cioè 2,75 miliardi in cartamoneta) celate nelle miniere saline di Merkers, il furto di qualcosa come 150.000 tonnellate di documentazione industriale e di 346.000 brevetti (ma Friedrich Georg avanza la più recente cifra di 750.986), compresi quelli importantissimi per la fabbricazione della gomma e dei carburanti sintetici a partire dal carbone, per un valore di 30 miliardi di marchi, l'uso impunito di altri 200.000 brevetti registrati all'estero (l'accordo sottoscritto a Londra il 27 luglio 1946 da 27 paesi – non si scordi che nelle ultime settimane di guerra i paesi, sciacalli ma anche costretti come l'Argentina, in guerra col Reich erano saliti a 60 – prevede come bottino di guerra tutti i brevetti tedeschi rilasciati fino al 1° agosto!), e lo sfruttameno, sempre contro ogni convenzione internazionale, il non calcolabile lavoro forzato dei prigionieri di guerra,

6. la spoliazione della SBZ/DDR compiuta dopo la prima ondata di furia con l'incendio di interi abitati, spoliazione equivalente, scrivono Reimer, Meyer e Kubitzki, a 54 miliardi di Reichsmark, cioè 14 miliardi di dolla-

ri del 1938, una cifra superiore a quella originariamente pretesa dall'intero Reich: in cinque ondate smantellatorie dal marzo 1945 al dicembre 1953, *demontage* di un terzo della capacità industriale esistente nel maggio 1945; asportazione di milioni di metri cubi di traversine, di 5.922,29 km di doppi binari, di 904,08 km di linee a binario unico e di 822,7 km di linee private e secondarie, per un totale di 7.649,07 chilometri (con essi, oltre al ripristino delle ferrovie sovietiche danneggiate dal conflitto, viene dato l'avvio alla costruzione della transiberana BAM), sottrazione di 1.200 locomotive e, nota Manfred Zeidler, di oltre 400.000 vagoni ferroviari carichi di ogni tipo di merce: decine di migliaia con attrezzature industriali e materie prime, 73.000 con suppellettili e oggetti di valore sottratti ad abitazioni private, tra cui 60.000 pianoforti e altri strumenti musicali, quasi 500.000 apparecchi radio e un milione di pezzi di mobilio; smontaggio e asportazione di fabbriche; asportazione di legname di ogni genere; saccheggio di banche e di beni culturali sia privati che pubblici (il pezzo più pregiato è il Tesoro di Priamo; il governo di Tiflis/Georgia si è offerto di restituire a Bonn, a caro prezzo, 200.000 volumi pregiati sottratti dai Rossi Liberatori; il ministero della Cultura sovietico ha inventariato qualcosa come 2.614.874 oggetti d'arte trafugati, oltre a 534 casse con materiali archeologici vari, registrando inoltre che 108.338 opere d'arte, tra cui 915 dipinti, furono sottratti a collezioni private, mentre oltre 50.000 oggetti risultano ancor oggi di ignota provenienza – malgrado il veto eltsiniano, nell'aprile 1997 la Duma vota una legge che stabilisce il passaggio definitivo alla Russia dei beni confiscati all'ex nemico); ruberie di ogni tipo a carico della popolazione: nel gennaio 1945 viene rinnovato il permesso ai soldati di fare man bassa di quanto vogliano, che può essere spedito in «patria» attraverso pacchi di 16 chili per i generali, 10 per gli ufficiali e 5 per i sottufficiali e la truppa; nel marzo 1945 *ognuna* delle 210 divisioni presenti su suolo tedesco riceve l'incredibile ordine di procacciarsi e inviare in URSS: 50.000 tonnellate di pane e cibarie, 30.000 di farina e similari, 25.000 di zucchero, 5.000 di carne/ pesce conservato e formaggi, 40.000 ovini, 30.000 bovini, 5.000 maiali e 3.000 cavalli, 1.000 automobili, 4.000 autocarri, 10.000 tra bici e motociclette, 5.000 falciamietitrici, 5.000 seminatrici, 3.000 mietilegatrici, 500 trattori, 500 trebbiatrici e 5.000 centrifughe, 3.000 wc, 3.000 vasche da bagno, 6.000 radio, 2.000 orologi, 1.000 macchine da cucire, 12.000 tappeti, 5.000 pianoforti, 1.500 fisarmoniche, 200 servizi di posate d'argento, 200 di piatti, 200.000 sacchi, 10.000 tra pelli e pellicce, 1.000 apparecchi fotografici, 50 tonnellate di chiodi, 10 tonnellate di materiale da medicazione, 500 pezzi di tela cerata (si pensi inoltre che sulla base del principio sovietico dell'autoapprovvigionamento, dei 40 milioni di tonnellate di generi alimentari occorsi per le truppe combattenti nei quattro anni di guerra, ben 26, cioè quasi i due terzi, furono procurati sul posto); «riparazioni» varie per un totale stimato a 27 miliardi; la deportazione di 3.000 scienziati, in particolare fisici atomici, esperti di missilistica, ingegneri e chimici («operazione Ossawakim») nonché, nella notte 21-22 ottobre 1946, di 6.000 specialisti aeronautici e dei loro più stretti familiari, inviati su 92 convogli speciali all'interno dell'URSS, dove sarebbero rimasti a lavorare fino al 1951; il non calcolabile lavoro forzato di almeno un milione di prigionieri di guerra e di 300.000 mittel- e ost-tedeschi deportati civili (le cifre, largamente indicative, non comprendono i *Volksdeutschen* dalla sud-slavia e dai paesi balcanici); il quarantennale mantenimento di milioni di militari, da parte della DDR, sui 2.500 chilometri quadri alienati del proprio territorio; il versamento, dopo la riunificazione – oltre a un miliardo di marchi devoluti a fondazioni culturali russe-bielorusse-ucraine a scopo «*Verständigung und Aussöhnung*, Intesa e riconciliazione» – di 8 miliardi per la costruzione in Russia, Ucraina e Bielorussia di alloggi per 45.000 famiglie destinate ad altrettanti reduci dalla Germania (la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* del 10 ottobre 1996 c'informa che l'impresa è giunta a termine il giorno prima: per 8,35 miliardi sono stati costruiti 800 edifici con 45.300 appartamenti, oltre alle intere infrastrutture, tra cui 40 scuole, 60 asili per 15.000 bambini, 33 ospedali con l'intera attrezzatura, 30 centri commerciali, 36 centrali termiche e 32 impianti di approvvigionamento acqua; altri 200 milioni di marchi sono stati stanziati per l'istruzione professionale degli smobilitati: all'epoca hanno trovato lavoro i tre quarti degli 8.000 ufficiali che hanno seguito i corsi di reinserimento); 3 miliardi di crediti senza interesse; un miliardo per le spese di rientro dei 550.000 militari e civili presenti a fine 1990 (gli ultimi militari sovietici lasciano il suolo tedesco il 1° settembre 1994; partiti i «nemici», nel gennaio 1995 restano ancora in Germania, a controllo del ben fare tedesco, gli «amici»: 91.000 militari americani, 35.000 inglesi, 22.000 francesi, 11.800 belgi e 5.700 olandesi); la riparazione dei danni al migliaio di immobili restituiti e le spese per il risanamento di suoli, compromessi da ogni genere di inquinanti, falde acquifere avvelenate, ordigni inesplosi, fatiscenti edifici da demolire.

***

I nemici della Germania non erano nuovi a comportamenti del genere. Il Trattato di Versailles ne è una prova. A prescindere dall'amputazione, occupazione e demilitarizzazione di larga parte del Reich e all'internazionalizzazione dei grandi fiumi Reno e Danubio e perfino del Kaiser-Wilhelm-Kanal (il ripristino della sovranità tedesca avverrà solo il 14 novembre 1936!), negli anni 1919-23, in un'Europa armata fino ai denti e in preda a smanie di vendetta a Occidente o a propositi aggressivi palesemente formulati ad Oriente, la Germania era stata costretta a distruggere, quanto all'esercito: 59.897 cannoni e canne da cannone, 130.558 mitragliatrici, 31.470 mortai e canne da mortaio, 6.007.000 fucili e carabine, 243.937 canne da mitragliatrici, 28.000 affusti da cannone, 38.750.000 proiettili, 16.550.000 granate a mano e per fucile, 60.400.000 spolette, 491 milioni di cartucce per fucili e pistole, 335.000 tonnellate di bossoli da cannone, 23.515 tonnellate di bossoli per fucili e pistole, 37.600 tonnellate di esplosivo, 79.000 contenitori per munizioni, 212.000 telefoni da campo, 1072 lanciafiamme, attrezzature le più diverse, officine mobili, installazioni di protezione antiaerea, avantreni d'artiglieria, canne da fucile, elmetti, maschere antigas, etc. Quanto all'aviazione, vengono demoliti 15.714 aerei da caccia/bombardamento e 27.757 motori, mentre la Marina perde 26 navi da battaglia, 4 incrociatori corazzati, 4 incrociatori pesanti, 19 incrociatori leggeri, 21 navi scuola e di altro tipo, 88 cacciatorpediniere/torpediniere e 315 sommergibili. Inoltre, veicoli di ogni tipo, attrezzature per la guerra chimica di offesa e difesa, mezzi propellenti ed esplosivi, riflettori, strumenti di mira, misurazione, rilevamento acustico e ottici di ogni tipo, finimenti e traini per quadrupedi, tutte le aviorimesse per aerei e dirigibili, etc. Ben avrebbe rilevato Hitler il 28 aprile 1939, nel mirabile discorso in risposta all'arrogante "lettera aperta" di Roosevelt:

Dopo le solenni assicurazioni date a suo tempo alla Germania, che trovarono la loro conferma persino nel Trattato di pace di Versailles, tutto ciò non doveva essere che una prestazione anticipata onde permettere anche agli altri Paesi di disarmare senza pericolo. Anche qui, come in tutti gli altri casi in cui la Germania aveva posto fiducia nel mantenimento della parola data, è stata ingannata nel modo più vergognoso. Tutti i tentativi fatti durante molti anni di trattative al tavolo delle conferenze per ottenere il disarmo anche degli altri Stati - ciò che in realtà non sarebbe stato che un elemento di saggezza e di giustizia, oltre che dell'esecuzione degli impegni assunti - fallirono. Signor Roosevelt, io stesso ho presentato tutta una serie di proposte pratiche per la discussione ed ho cercato di intavolare trattative al riguardo per rendere possibile almeno una limitazione generale degli armamenti al più basso livello possibile. Proposi una forza massima per tutti gli eserciti di 200.000 uomini e inoltre l'abolizione di

tutte le anni di carattere aggressivo, l'abolizione di tutti gli aeroplani da bombardamento, dei gas asfissianti, etc., etc. Ma purtroppo non è stato possibile attuare queste proposte nel resto del mondo, malgrado che la Germania stessa fosse già completamente disarmata. Proposi allora una forza massima per l'esercito di 300.000 uomini, ma con lo stesso risultato negativo. Feci quindi tutta una serie di proposte di disarmo particolareggiate, e precisamente ogni volta davanti al Reichstag tedesco e quindi davanti a tutta l'opinione pubblica mondiale. Nessuno pensò mai ad entrare nella discussione della questione. Gli altri Paesi incominciarono invece ad aumentare i loro già enormi armamenti. E fu solo nel 1934, quando l'ultima mia proposta, con la quale chiedevo un esercito di 300.000 uomini, venne definitivamente respinta, che io ordinai il riarmo tedesco, che ormai doveva essere radicale. Cionondimeno, non vorrei porre alcun ostacolo alla discussione dei problemi del disarmo, alla quale voi stesso, signor Roosevelt, avete intenzione di partecipare. Vi prego soltanto di non rivolgervi per primo a me e alla Germania, ma piuttosto agli altri Paesi. io vedo dietro a me soltanto tutte le esperienze pratiche che ho fatte, e resterò quindi scettico finché la realtà non mi avrà insegnato qualche cosa di meglio.

La perdita di 73.485 chilometri quadri di territorio con 7.325.000 abitanti (rispettivamente, il 14% e il 9% dei dati anteguerra) prevista dal Diktat o attuata con la violenza, in particolare dalla Polonia, comporta la perdita del 75% della produzione di zinco, del 74,8% del ferro, del 28,7% del carbon fossile, del 7,7% del piombo e del 4% della potassa. Quanto all'Alta Slesia, dopo una prima insurrezione il 17 agosto 1919 e una seconda il 19 agosto 1920, i polacchi insorgono una terza volta il 2 maggio 1921 dopo il risultato a loro sfavorevole del plebiscito che il 20 marzo ha visto espressa dalla popolazione una netta maggioranza tedesca. Malgrado la Commissione Alleata schieri per l'ordine pubblico truppe in massima parte francesi, ma anche inglesi e italiane, a contrastare l'insurrezione e proteggere la popolazione tedesca - insieme ai Freikorps, poi obbligati a ritirarsi, nel luglio, su ordine di Berlino e dispiegamento di ulteriori forze francoinglesi - sono solo i militari italiani, che nel tentativo riportano 250 tra morti e feriti. Infine, a totale dispregio dello stesso Diktat, una "conferenza degli ambasciatori" del Consiglio della SdN decide il 20 ottobre la spartizione della regione, assegnando ai polacchi la parte orientale con Kattowitz e Königshütte (che pure avevano scelto con l'80% dei suffragi di restare con la madrepatria) e col 90% degli impianti industriali: 51 delle 63 miniere di carbone, 15 delle 19 miniere di piombo e zinco, e 22 altiforni con una capacità produttiva di 400.000 tonnellate di materiali ferrosi contro 15 altiforni e 170.000 tonnellate, lasciati ai tedeschi.

***

7. Ma le estorsioni patite dalla Germania non terminano mai e a quanto già depredato si sommano le olo-riparazioni. Quanto alle «riparazioni» olocaustiche (tale concetto viene elaborato per la prima volta fin dal 1940 sulle colonne di *Aufbau/Reconstruction*, settimanale ebraico edito a New York in lingua tedesca il quale, scrive Susanne Bauer-Hack nel 1994, «vale ancor oggi come critico osservatore della politica interna ed estera tedesca»), dopo gli incontri segreti del 19 aprile 1951 all'Hotel Crillon a Parigi tra gli israeliani David Horowitz e Maurice Fischer e il cancelliere bonniano Adenauer, e dopo una adeguata «preparazione» semi-segreta, in Germania vengono invocate per la prima volta nel settembre 1951 con una «Preghiera di Pace» rivolta a Israele da Erich Lüth, portavoce del municipio di Amburgo, e da Rudolf Küstermeier, caporedattore di *Die Welt*, il quotidiano edito dal Governo Militare britannico.
Tosto s'aggiunge il capo della Comunità Ebraica della Zona Norbert Wollheim, col quale le due pie anime danno vita ad un movimento di opinione pubblica rieducata.
Il 27 settembre innumeri «petizioni a perdono» inducono Adenauer a rivolgersi direttamente, dalla tribuna del Bundestag, all'ebraismo internazionale e a Israele – il che riconferma a posteriori la rappresentatività delle grandi organizzazioni ebraiche nei confronti anche dei singoli ebrei, e quindi la legittimità dell'azione nazionalsocialista nell'avere considerato nemico ogni ebreo, trattandolo come cittadino di nazione nemica – e a incontrare il 6 dicembre a Londra Nahum Goldmann, presidente della *Conference on Jewish Material Claims against Germany*, costituita il 25-26 ottobre dalle venti maggiori organizzazioni ebraiche mondiali (*Agudath Israel World Organization, Alliance Israélite Universelle*, AJC, *American Jewish Comgress, American Zionist Council, Anglo-Jewish Association, B'nai B'rith, Board of Deputies of British Jews, British Section* del WJC, *Canadian Jewish Congress, Conseil Représentatif des Juifs de France, Council for the Protection of the Rights and Interests of Jews from Germany, Delegaciòn de las Associaciones Israelites Argentines, Executive Council of Australian Jewry, Jewish Agency for Palestine, Jewish Labor Committee, Jewish War Veterans of the USA, South African Jewish Board of Deputies, Synagogue Council of America* e WJC), cui se ne sarebbero poi aggiunte altre tre.
I 3,45 miliardi di marchi di oloriparazioni (la prima pretesa israeliana era di 1,5, la seconda di 2 miliardi; dei 3,45 miliardi di *Holocash* concordati, tre andranno a Israele e il resto all'ebraismo diasporico) vengono versati

da Bonn secondo modalità previste da tempo, ma ufficialmente elaborate nei mesi seguenti «di comune accordo» fra le due parti e sottoscritte, malgrado la violenta opposizione delle destre israeliane, il 10 settembre 1952 a Lussemburgo da Bonn, Israele e WJC: l'accordo prevede l'esborso, nell'arco di quattordici anni, di un terzo del valore sotto forma di merci tedesche (l'8% se ne andrà nella fornitura di attrezzature per 1.300 impianti industriali, in particolare nei campi dell'ottica, della lavorazione della gomma, del tessile, delle apparecchiature mediche e nell'imballaggio; il 17% equivarrà alla fornitura di 50 navi, in particolare rimorchiatori e navi passeggeri, che nel 1961 costituiranno i due terzi della flotta commerciale israeliana) e di quasi un terzo quale fornitura di petrolio grezzo. Le principali leggi applicative sono il *Bundesentschädigungsgesetz* del 1953 e il *Bundesrückerstattungsgesetz* del 1957.
Tra i maggiori «esperti» oloriparatori: Jakob Altmeier, Philipp Auerbach («il Cesare delle riparazioni», truffaldino), Frederick Goldschmidt, Kurt Richard Grossmann, Siegfried Moses, Werner Nachmann (presidente dello *Zentralrat* dal 1969 al 1988, iscritto CDU, truffaldino), Joseph Neuberger, William Niederland, Randolph Henry Newman *né* Rudolf Neumann, Friedrich Oppler, Herbert Schoenfeldt, Carl Walter Schwarz, Elieser Shinnar (nato Felix Schneebald a Stoccarda) ed Ernst Wolff.
In mancanza di dati ufficiali, sempre negati ai curiosi dai mezzadri della BRD (ma la lettera VI A4-01478-31/92 del *Bundesministerium für Finanzen*, datata 19 ottobre 1992, parla di contributi versati fino al 1° gennaio 1992 ammontanti a 88 miliardi e 609 milioni di marchi, con una previsione globale, fino all'anno 2030, di 119 miliardi e 790 milioni, in valuta sempre 1992), e a parte elargizioni «indirette» concesse extra-legalmente *brevi manu*, si calcola che all'Entità Ebraica e all'ebraismo diasporico siano andati, a tutto il 1987, 80 miliardi di marchi (secondo una stima del giornale telavivano in lingua tedesca *Israel Nachrichten* del 6 giugno 1988, la cifra versata sarebbe già di 102,6 miliardi). Da allora, e fino al 2030, si dovrebbero aggiungere altri 40 miliardi (in valuta corrente al 1988).
Vengono date anche altre cifre, ma del medesimo ordine di grandezza: la *National-Zeitung* del 18 novembre 1994 riporta i calcoli di Ignatz Bubis, presidente dello *Zentralrat der Juden in Deutschland*, che parla, sempre fino al 2030, di una cifra corrente di 150 miliardi; Peter Dehoust riporta poi la cifra di 104 miliardi versati al 1° gennaio 1998, oltre ad una ventina da versare in pochi anni, per una cifra finale in valore 1999 di 127,429

miliardi ufficialmente confessati; David Korn cita l'ex diplomatico Niels Hansen, ambasciatore in Israele 1981-85, che fino a tutto il 1998 valuta versati 102 miliardi di marchi, corrispondenti all'epoca ad un potere d'acquisto di 212 miliardi.
Altri dati di estremo interesse sono poi contenuti nella Lettera Aperta indirizzata a tutti i giudici e procuratori della repubblica austriaci dall'ingegner Wolfgang Fröhlich, nella quale, sulla base dei computi della *Zeitgeschichtliche Forschungstelle Ingolstadt*, si afferma che fino al 1° luglio 1980 la BRD ha da sola soddisfatto, tranne 9.428 richieste, oltre cinque milioni di richieste di risarcimento olocaustico, per la precisione: 4.346.608 a norma della "legge sui danni" *Bundesentschädigungsgesetz* e 734.219 a norma della "legge sulla restituzione" *Bundesrückerstattungsgesetz*.
Il 2 maggio 1978, in un'intervista al settimanale *Stern*, si aggiunge anche la beffa con le parole di Nahum Goldmann:

> Lei sa che ho praticato a lungo i politici tedeschi del dopoguerra. I tedeschi avrebbero potuto concludere la questione riparazioni molto più a buon mercato [*viel billiger*]. Ma Adenauer, quest'uomo duro e severo [*dieser sehr harte Mensch*], dal piglio di una statua di legno medioevale, ha accettato l'obbligo morale, per il quale non c'erano proprio appigli giuridici [*für die es überhaupt keine juristische Handhabe gab*]. Finora la Germania ha versato 62 miliardi di marchi, e dovrà versarcene ancora 30. Dopo le ultime trattative a Ginevra, mi troverò ad un pranzo ufficiale con Schmidt, Genscher, Strauß e Kohl. È ora che gli ebrei riconoscano questo eccezionale contributo [*diese einmalige Leistung*] dei tedeschi.

Per un valore di 4,2 miliardi, dal 1960 al 1990 a Tel Aviv vengono forniti «aiuti per lo sviluppo»: l'intero sistema telefonico, metà della rete ferroviaria, locomotive Diesel, vagoni, binari e impianti di segnalazione, cinquantanove navi, un bacino galleggiante per il porto di Haifa battezzato Bar Kocheba, l'intera impiantistica per il rinnovo e la costruzione di nuovi acquedotti, uno stabilimento per la lavorazione del rame a Timna e tutte le industrie per la produzione dell'elettricità (col triplicamento della produzione energetica). Inoltre, scrive Mark Weber, «molti altri regali, inclusa una generosa pensione per ogni ebreo che dice di essere sfuggito alle camere a gas di Hitler, inclusi coloro che se ne andarono dalla Germania con tutte le loro proprietà ed altri che non furono mai in Germania» (a tutto il 1984 sono state inoltrate da sei a sette milioni di istanze di «risarcimento», mentre nel 1946 i sopravvissuti alla «furia hitleriana» erano stati valutati essere «solo» 3.385.000!).

La fornitura di armamenti a Israele – spesso cessione di equipaggiamenti NATO, carri armati, aerei, artiglieria e missili difensivi giudicati «superflui» e graziosamente «prestati» o ceduti *tout court* senza farli entrare nei conti – tocca nel 1960 gli 1,5 miliardi: due sommergibili, carri armati, elicotteri, aerei da trasporto, artiglierie e munizionamento. A prescindere dalle infinite elargizioni minori e dal gratuito addestramento di ufficiali israeliani presso le scuole della Bundeswehr, un «gesto conclusivo» del 1979 porta nelle casse del WJC 400 milioni, seguiti nel 1985 da altri 300 allo *Zentralrat der Juden in Deutschland.* Durante e dopo il bushiano primo Massacro del Golfo entrano nelle casse israeliane ulteriori 300 milioni di marchi (per sottrarsi alle accuse – infondate – di avere contribuito alla produzione di gas e al miglioramento dei missili iracheni, il ministro degli Esteri Genscher non solo stacca diversi altri assegni, ma fornisce a Israele centinaia di migliaia di maschere anti-gas); 165 milioni vanno agli USA, a pagamento del (superato) sistema missilistico Patriot, fornito a Israele da Washington. Il 20 dicembre 1993 viene poi concesso a Tel Aviv un credito di 180 milioni a condizioni preferenziali per il «miglioramento della rete ferroviaria»; ancora nei primi mesi del 1996 viene varato nei cantieri Thyssen ad Emden, e consegnato in regalo agli israeliani, il *Dolphin*, primo di tre sottomarini in grado di lanciare testate atomiche (seguono il *Tekuma* e il *Leviathan*). Per quanto sia assolutamente impossibile conoscere la cifra precisa delle estorsioni avallate dai bonniani a danno del «proprio» popolo, nel quadro di tale solo programma Israele dovrebbe alla fine ricevere, tra regalìe e crediti, 4,075 milioni di marchi.
Alla base della Convenzione del settembre 1952 – violentemente contestata non solo alla Knesset, che nel gennaio l'aveva approvata con soli 61 voti contro 50, ma con gli attentati terroristici irgunici del 28 marzo a Monaco, con un poliziotto ucciso, Karl Reichart, e due/tre altri feriti, del 1° aprile ad Amsterdam e del 24 giugno con un altro pacco esplosivo inviato ad Adenauer – è posta comunque l'accettazione della tesi che *nessun compenso materiale* potrà mai assolvere la Germania dalle responsabilità per lo «sterminio» degli ebrei (vedi l'*Allgemeine Wochenzeitung der Juden in Deutschland* del 13 luglio 1951, nell'allegato «Der Weg») e che *non v'è rapporto di causa-effetto tra l'ammontare delle riparazioni e i danni provocati dall'Olocausto*. A scanso di future contestazioni sui danni effettivi subiti dall'ebraismo, tale concetto viene saldamente affermato dal governo israeliano già il 12 marzo 1951. L'insieme delle somme versate fino alla riunificazione tedesca copre comunque i soli due terzi della

«responsabilità» totale, un terzo essendo di competenza della DDR (su tale base Pankow avrebbe dovuto versare 300 milioni di dollari, valore 1951).
Nel 1989 la DDR, che si è sempre rifiutata di riconoscere la sua «responsabilità», si dice disposta, per bocca del premier Hans Modrow, ad accettare il debito; a dare il via è la Dichiarazione Comune che l'intera *Volkskammer* sottoscrive il 2 aprile 1990 nella sua seconda seduta, artefice il deputato SED Konrad Weiß. Come scrive il giornalista ebreo Vittorio Dan Segre su *il Giornale* del 12 febbraio 1990:

> Per le due repubbliche tedesche ammettere la loro colpevolezza nei confronti del popolo ebraico rappresenta, allora come oggi, un biglietto di rientro nella società civile, il distacco simbolico dal nazismo e l'eliminazione di uno dei maggiori ostacoli alla normalizzazione dei rapporti coi Paesi democratici vincitori della seconda guerra mondiale.

Ci sono, per inciso, altre più prosaiche ragioni nell'insistenza israelitana per far riconoscere a tutti i tedeschi la loro «responsabilità»: «In caso di riunificazione tedesca c'è da credere che Bonn interverrà direttamente o indirettamente per aiutare la Germania dell'Est ad assolvere questo impegno. L'accordo interviene poi nel momento in cui per ragioni economiche e politiche Washington intende diminuire (si parla del 15%) gli aiuti ai suoi cinque principali clienti: Israele, Egitto, Pakistan, Turchia e Filippine» Il 28 dicembre 1996 il super-rieducato quotidiano *Die Welt* comunica che, dopo anni di «intense trattative» intercorse tra il GROD e la controparte diasporico-israeliana sui criteri per il «risarcimento» dovuto dall'ex DDR, non solo si è giunti ad un «accordo» per 975 milioni di marchi, ma che nel marzo 1996 Bonn ha aggiunto altri 543 milioni, portando in tal modo il debito – così l'ufficialità, e quindi le somme saranno certo più elevate – a 1.518 milioni di marchi.
Nella prospettiva di un *mea culpa* riconfessato in eterno, ci è facile capire – malgrado l'allerta del giornalista ebreo William Safire sul *New York Times* che, permettendo la riunificazione, Gorbaciov pone le premesse per «una terza corsa tedesca al dominio del mondo» – la «fiducia senza riserve» nella nuova Germania espressa dal ministro degli Esteri israeliano Moshe Arens durante una visita a Bonn, così come il riconoscimento di Arens e del suo vice Benjamin «Bibi» Netanyahu, poi capo del *Likud*: la Germania Federale è «il Paese più favorevole ad Israele in Europa».
Analisi apertamente ribadita, a suggello del Secolo Ebraico e della centralità operativa dell'Immaginario, da Simonetta Della Seta:

> La Repubblica Federale Tedesca rimane, sul piano politico, il più stretto alleato d'Israele dopo gli Stati Uniti, e si deve certamente alla sua influenza moderatrice il fatto che la politica dell'Unione Europea non sia ancor più nettamente orientata in chiave filo-palestinese. L'interscambio economico, tecnologico, culturale e perfino militare fra Israele e Germania è secondo solo a quello con gli Stati Uniti. Il numero di organizzazioni ufficiali (partitiche e private) tedesche presenti ed attive in Israele è impressionante. Ma è ovvio che l'interesse sproporzionato della Germania per Israele (e viceversa) risieda nella memoria dell'Olocausto.

I rapporti tedesco-israeliani rivestono in ogni caso, prima di ogni considerazione economica, un profondo significato psicoanalitico: non solo quello che si crea tra ricattato e ricattatore, ma quello tra carnefice e vittima (ovviamente, aggiungiamo, a ruoli rovesciati). «È come un matrimonio forzato: Germania e Israele saranno per sempre legati a doppio filo dal nodo dell'Olocausto [...] Per gli ebrei resta il marchio, autentico, lasciato dallo sterminio, per i tedeschi un sentimento misto di colpa e di risentimento», sostiene nel 1993 l'ebreo Josef Yoffe, controllore del ben fare tedesco *sub specie* di giornalista della *Süddeutsche Zeitung* (e lo stesso fa nel gennaio 1995 il patriota «tedesco» Michael Wolffsohn). «È così complicato» – aggiunge il confratello Henryk Broder, editorialista a Berlino – «che oggi le vittime, gli ebrei, sono diventati una sorta di terapisti dei persecutori, i tedeschi. Questi ultimi stanno sul lettino a farsi psicanalizzare, pronti a quasi tutto. Ma è un po' come il sordo e il cieco che assieme cercano di attraversare un'autostrada a sei corsie. La Shoah è un'esperienza troppo vasta e troppo brutale per ripercorrerla in fretta ed illesi».
Qualche considerazione non tanto psicoanalitica quanto pratico-politica troviamo nelle parole del professor Moshe Zimmerman, docente di Storia Tedesca all'Università Ebraica di Gerusalemme: «Si tratta in realtà di un rapporto del tutto paranoico e schizofrenico da entrambe le parti. Troppa memoria: non è solo un peso, ma anche un pericolo [soprattutto quando l'Olo-Immaginario svanirà in tutta la sua inconsistenza!]. Le reazioni finiscono per essere più il risultato di un'atmosfera generale, che di esperienze personali. In Israele, ad esempio, ci troviamo di fronte a fenomeni strani, come il fatto che le nuove generazioni, i giovanissimi, sono spesso più anti-tedesche di quelle che hanno provato direttamente la persecuzione [e ci crediamo, vista la loro ignoranza storica unita alla cinquantenna-

le campagna dei Cinque Minuti di Odio giornalieri!]. Dipende forse da un certo tipo di educazione scolastica, e dalla manipolazione collettiva che spesso viene fatta circa la Shoah».
Quanto alla Germania, identico *brainwashing*, a carte invertite. Quando qualcuno non si piega alla devastazione della ragione e tira le logiche conclusioni sugli Intoccabili, ecco scattare la repressione con l'abusato pretesto dell'«istigazione e diffamazione». Tra i più recenti casi c'è quello del padre domenicano Heinrich Basilius Streithofen, già consigliere spirituale di Kohl, rinviato a giudizio nell'aprile 1994 per aver definito ebrei e polacchi, nell'ottobre 1992, «i più grandi sfruttatori del contribuente tedesco». Il religioso viene denunciato dalla comunità ebraica della Bassa Sassonia, mentre il cancelliere si affretta a prendere le distanze dall'«increscioso» episodio allontanando l'incauto e inviando *sua sponte* alla Comunità una lettera di scuse. Nel maggio 1993 la procura di Osnabrück archivia il caso, giudicando che il reato di istigazione all'odio non può configurarsi a norma di legge, non essendosi padre Basilius riferito ad ebrei o a polacchi residenti in suolo tedesco. Imperterriti, gli Arruolati ricorrono, con qualche successo, presso la procura generale di Oldenburg. In parallelo, i 250 membri delle Comunità di Dresda, Lipsia e Chemnitz (a Dresda sui 102 membri ben 40 sono recenti immigrati «russi», a Lipsia lo sono 50 su 85) estorcono al governo della Sassonia un contributo di nove milioni di marchi fino al 2004 allo scopo di «salvaguardare la vita ebraica nelle sue relazioni religiose e culturali e rendere possibile alle istituzioni ebraiche di tutelare efficacemente i loro obblighi pubblici». Tale contributo «non è certo sufficiente [*das reicht bei weitem nicht aus*]», commenta Roman König, presidente della Comunità di Dresda, «ma perlomeno si è fatto il primo passo [*wenigstens ein Anfang gemacht wird*]». In ogni caso la Comunità di Lipsia introita annualmente 200.000 marchi, per la massima parte dal governo della Sassonia, mentre altri 500.000 le arrivano, a scopo di ricostruzione della sinagoga, dal programma «costruzione chiese» del ministero dell'Interno.
A dispetto di ogni siglato «accordo» oloriparatorio, incessanti proseguono intanto le pressioni per estorcere qualche altro miliardo (di marchi) alla Terra Rieducata: «Dopo essere sopravvissuti all'Olocausto» – tuona Rod Usher su *Time* 25 agosto 1997 – «migliaia di europei dell'Est trascorrono la vecchiaia in abietta povertà, mentre i loro confratelli all'Ovest ricevono pensioni tedesche». Per la qual cosa «l'ultima settimana 82 senatori americani hanno inviato una lettera al cancelliere Helmut Kohl,

appoggiando le rivendicazioni degli oloscampati orientali alla pensione [*supporting the Eastern survivors' pension claims*], mentre l'*American Jewish Committee* va pubblicando inserzioni a tutta pagina sui quotidiani americani per premere in tal senso. Forse questa settimana Bonn prenderà qualche decisione per ripristinare la fiducia [*Perhaps in Bonn this week some faith-restoring steps will at last be taken*]».
Altrettanto ovvio che, dopo lungo travaglio, l'11 settembre 1998 il consiglio di sorveglianza della *Volkswagen*, capeggiato dal socialdemocratico Gerhard Schröder, primo ministro della Bassa Sassonia e, guarda caso, sfidante di Kohl poi vincitore alle elezioni del giorno 27, costituisca un fondo speciale di 20 milioni di marchi, da devolvere ai cosiddetti *Zwangsarbeiter*, quegli ex «lavoratori coatti» che nel conflitto avevano lavorato nelle fabbriche tedesche: «Una decisione di grande importanza, un precedente cui difficilmente altri grandi gruppi tedeschi, come *Daimler Benz*, *Krupp*, *Man* o *Siemens* si potranno sottrarre: una pressione più di natura etica che basata su solidi fondamenti giuridici», scrive Marika de Feo (già Benjamin B. Ferencz aveva rilevato che la buona disposizione risarcitoria delle aziende «sfruttatrici» sarebbe stata «*an early test of German conscience*, un primo test per la coscienza dei tedeschi»), postillando: «In effetti, il produttore di auto ha la coscienza macchiata dal nazismo più di altri gruppi» (invero, sotto le «cortesi» pressioni di Ferencz, *IG Farben*, *Krupp*, *AEG*, *Siemens* e *Rheinmetall* avevano già versato, negli anni Cinquanta, in un'epoca cioè in cui milioni di tedeschi erano ancora costretti a vivere tra stenti di ogni genere in cantine e baracche di fortuna, quasi 52 milioni di marchi a 14.878 ex lavoratori ebrei).
Cinque mesi più tardi, ennesima magnanima bomba estorsiva ed ennesima squallida risposta capital-rieducata, delle quali c'informa Alberto Toscano:

La *Deutsche Bank* vuole risolvere il problema delle sue delicate relazioni con il Congresso Mondiale Ebraico perchè, in caso contrario, il danno non riguarderebbe solo l'immagine internazionale, ma anche l'acquisizione a cui oggi maggiormente tiene il suo presidente Rolf Breuer: quella del gruppo americano *Bankers Trust* (BT). Il segretario generale del Congresso Mondiale Ebraico, Israel Singer, ha avuto negli Stati Uniti un lungo incontro con Breuer, accompagnato per l'occasione da Bodo Hombach, braccio destro del Cancelliere tedesco Gerhard Schröder. All'ordine del giorno del colloquio era lo spinoso problema degli indennizzi alla comunità ebraica per i danni da questa subiti a causa del regime nazista. Ovviamente, si tratta di un indennizzo ipotetico, visto che nessuno è in grado di quantificare il reale indennizzo derivato dall'Olocausto. Tuttavia il problema per la *Deutsche Bank*, principale istituto di credito tede-

sco, è immediato perché, in caso di mancata soluzione del suo dissidio col Congresso Mondiale Ebraico, le autorità statunitensi potrebbero negare il loro assenso all'acquisizione di BT [...] Se le discussioni sull'indennizzo causato dall'Olocausto hanno un'evidente portata emblematica (certe tragedie non possono essere dimenticate) le cifre in ballo nella trattativa fra le banche tedesche e austriache, da una parte, e il Congresso Mondiale Ebraico, dall'altra, sono tutt'altro che simboliche: si parla di 18 miliardi di dollari [...] Dopo essersi dichiarato "piuttosto soddisfatto" per il suo incontro dell'8 febbraio con Hombach e Breuer, il segretario generale del Congresso Mondiale Ebraico ha ricordato che le imprese tedesche beneficiarono ampiamente, durante il periodo nazista, del lavoro forzato degli ebrei per cui devono fare qualcosa per sdebitarsi e voltare così, nei limiti del possibile, quella triste pagina di storia. Singer sostiene che, una volta perfezionato l'accordo che è, secondo lui, a portata di mano, il Congresso Ebraico smetterà di opporsi all'operazione BT, circostanza che dovrebbe spianare la strada al cammino di *Deutsche Bank* in terra americana.

Poiché l'appetito vien mangiando e chi pecora si fa lupo lo mangia, sempre più si gonfia la *chutzpah*, di cui riferisce, asettico, l'*Internazionale* del 15 ottobre 1999:

[Il giorno 7] i rappresentanti del governo [tedesco] e di sedici gruppi industriali hanno offerto sei miliardi di marchi (circa 6.000 miliardi di lire) come indennizzo per le circa 830.000 persone costrette dai nazisti a lavorare in schiavitù o in campi di lavoro durante la Seconda Guerra Mondiale. Gli avvocati delle controparti hanno definito "misera e disgustosa" l'offerta e quantificato in oltre 36.000 miliardi di lire la somma che le grandi società tedesche avrebbero dovuto pagare. I negoziati si sono svolti a Washington e comprendevano anche i delegati degli Stati Uniti, di Israele, della Russia, della Polonia, della Bielorussia, dell'Ucraina e della Repubblica Ceca.

Due mesi più tardi, il 14 dicembre – mentre personaggi come il goy governatore di California Gray Davis varano specifiche leggi per rendere possibile agli oloscampati citare in giudizio in tribunali americani ditte tedesche per indennizzi per l'antico «*slave labor*» – l'estorsione viene sottoscritta a New York (e solennemente siglata a Berlino il 17 da Schröder sotto gli occhi del Segretario di Stato Madeleine Albright e del sottosegretario al Tesoro Stuart Eizenstadt, col plauso istigante del Bundespräsident SPD Johannes Rau) dal *World Jewish Congress* e dal conte Otto Lambsdorff, a una somma «simbolica» e «irrinunciabile», secondo le indiscrezioni, di dieci miliardi di marchi: 10.000 miliardi di lire, la metà dei quali versata dal governo e l'altra metà dalle aziende più volonterose, un centinaio sulle 2.500 «che secondo gli storici si servirono degli schiavi», schiavi oscillanti, secondo una nuova «stima approssimativa», fra i 700.000 e i due milioni. Decisamente più corretto il politologo Norman Finkelstein,

già contestatore di Daniel Goldhagen, che sulla *Neue Revue* n.12, 16 marzo 2000, si scaglierà contro la menzogna delle «false cifre, false liste e false somme» propalate dai confratelli dell'Industria Olocaustica; temporaneamente placati dalle regalìe di Berlino, dopo la vittoria elettorale della FPÖ il gruppo di oloavvocati capeggiati dall'ebreo Ed Fagan presenta contro Vienna e le sue imprese, per le olovittime austriache, un «conto» di «soli» 35.000 miliardi di lire.
«Il Congresso americano ha anche brandito la minaccia di sanzioni contro le imprese che si rifiuteranno di contribuire», sogghigna Paolo Valentino, riportando le preoccupazioni di uno dei «rappresentanti delle vittime», l'avvocato bavarese Michael Witti, per il quale sarebbe stato difficile convincere le vittime, che «avevano sperato in una cifra molto più elevata», ad accettare 16.000 marchi nel caso dei lavoratori «forzati» e 6.000 per i semplici deportati: «"Avremo l'amaro in bocca, la somma è appena sufficiente". Witti pensa sicuramente anche agli onorari, che lui e i suoi colleghi vorrebbero nell'ordine di diverse centinaia di miliardi da aggiungere alla cifra finale».
Inoltre, suprema ignominia, ad aizzare l'ebraismo al boicottaggio antitedesco sono l'ex capogruppo SPD Hans Jochen Vogel e il presidente SPD del Bundestag Wolfgang Thierse (nell'ottobre 2000 seguirà il capogruppo SPD Struck il quale, indignato per l'«insensibilità» delle aziende che «si sono finora rifiutate di adempiere al loro dovere di pagare», minaccia di offrire i loro nomi al demoludibrio)!
L'ultimo benestare alla rapina lo dà il 17 maggio 2000 il Bundesrat, ed infine, malgrado il 2 giugno la firma slitti perché gli USA non vogliono garantire che in futuro non vi saranno più altre «richieste», l'«accordo» taglia il traguardo il 17 luglio (nell'agosto, imparando dal «modello tedesco», anche Pechino, istigata dal superamericano avvocato Barry Fisher, rimasto a corto di lavoro per la chiusura della vertenza tedesca, inizia con l'accusare i gruppi *Mitsubishi* e *Mitsui*, ventilando a Tokio richieste di risarcimento per i cinesi impiegati nel conflitto mondiale dall'industria bellica giapponese quali lavoratori forzati, dei quali mezzo milione sarebbero quelli messi all'opera sul continente e 50.000 sul territorio nazionale... intanto, una legge nuova di zecca varata dalla California permette a qualsivoglia «vittima di guerra» di qualsivoglia paese di aprire un procedimento penale contro paesi terzi!).
Più spontanee, oltreché simpaticamente originali, sono – prima della propensione dell'israeliano presidente del *board* della *Deutsche Telekom AG*

Ron/Aaron Sommer (che magnanimamente accolla all'impresa, fondata un paio di anni prima e quindi incolpevole per qualsivoglia torto inflitto a chicchessia in epoca bellica, un congruo esborso «*aus Solidarität mit der Industrie*, per solidarietà con le industrie»), prima del versamento di dieci milioni di marchi da parte della *Diakonie und Evangelische Kirche Deutschlands*, "Consiglio delle Chiese Evangeliche di Germania" alla *Stiftung zur Entschädigung der NS-Zwangsarbeiter*, "Fondazione per il risarcimento dei lavoratori coatti dal nazionalsocialismo", e prima dell'appello lanciato nel luglio 2000 dal sinistro scrittore Günter Grass, dalla giornalista DDR-BRD Carola Stern (nata Erika Assmus) e da altri Benintenzionati – delusi perché delle 220.000 ditte incriminate solo 2.215 hanno ammesso le «responsabilità» – affinché ogni tedesco versi 20 marchi alla Fondazione *Erinnerung, Verantwortung und Zukunft*, "Ricordo, responsabilità e futuro" – le personali oloriparazioni dell'ottantunenne Günther Rutschke. Già scritturale della Wehrmacht a Brno e interprete a Parigi, l'Anima Pia, «ossessionato dal contrasto fra la grande cultura germanica e l'atroce realtà dell'Olocausto», vuol «fare qualcosa contro la disastrosa rovina che quel crimine ha prodotto nell'immagine dei tedeschi». Dopo avere risparmiato per decenni «vivendo come un eremita in un'isola portoghese dell'Atlantico» e avere speculato in Borsa, dona un milione di marchi alla WIZO, l'"Organizzazione Sionista Femminile Internazionale", «per finanziare un progetto sociale» (le toccanti espressioni tra virgolette sono di Alfredo Venturi).

Appoggiate dal peso della potenza ricattatoria americana sono anche le pretese avanzate nei confronti dei paesi ex comunisti dalla «Organizzazione Mondiale Ebraica per la Restituzione», all'uopo creata nel 1992 (qualche altra decina di miliardi di dollari fa sempre comodo!). Il 10 aprile 1995 otto congressisti, tra i quali i repubblicani Newt Gingrich e Bob Dole, indirizzano al Segretario di Stato Warren Christopher una missiva nella quale si incita l'Amministrazione ad esercitare pressioni sugli eventuali recalcitranti: «Occorre fare comprendere chiaramente ai paesi in oggetto – Bielorussia, Repubblica Ceca, Estonia, Lettonia, Lituania, Moldavia, Polonia, Romania, Russia, Slovacchia, Ucraina e Ungheria – che il loro comportamento in tale occasione sarà considerato come un criterio del loro rispetto dei diritti umani fondamentali e delle leggi, cosa che avrà delle conseguenze pratiche sulle relazioni col nostro paese. La politica degli Stati Uniti è che ogni paese dovrà promulgare celermente una legislazione appropriata, la quale preveda la rapida restituzione o il risarcimen-

to dei beni e delle proprietà sequestrate dai nazisti o dai regimi comunisti. Pensiamo che questa sia una questione di diritto e di giustizia. La questione tempo è fondamentale. I sopravvissuti che hanno sofferto le perdite sono in età avanzata, e il raddrizzare questi torti storici è la minore delle cose».

E passi in senso estortivo sono anche i riconoscimenti di colpa offerti su un piatto d'argento dai governi austriaco e svizzero nel giugno 1995, da Jacques Chirac nel luglio e nell'agosto dalle società discendenti dallo smembrato colosso chimico *IG-Farben*, noto per avere prodotto lo *Zyklon B* e impiegato in tempo di guerra centinaia di migliaia di lavoratori, anche forzati. Il neoeletto presidente francese paga così il proprio tributo alla «cortesia» dimostratagli dalla Comunità nella disfida elettorale. Mentre perfino il super-filo-ebraico socialista Mitterrand non ha mai voluto riconoscere alcuna «responsabilità» alla Francia postbellica per quanto fu «antisemiticamente» compiuto dall'*État Français* (a proposito dell'ignobile persecuzione dell'ex funzionario di polizia «vichysta» René Bousquet, il 17 maggio 1995 Mitterrand giungerà a confidare a Jean d'Ormesson: «Potete ben vedere l'influenza potente e nociva della lobby ebraica in Francia»: l'«esplosiva rivelazione» fatta dallo scrittore nell'agosto 1999, ormai morto Mitterrand, scatena una canea di ingiurie contro la memoria dell'ex presidente), il post-gollista Chirac non si cura di porre le premesse per l'esborso, da parte del contribuente francese, di decine di miliardi di «riparazioni» (per inciso, Parigi non ha mai rimesso ai «suoi» ebrei i 400 milioni di marchi versati all'uopo da Bonn negli anni Cinquanta).

Infine, il 30 agosto 1995 è Israele a suonare la carica. L'«offensiva a tutto campo» (così il giornalista Antonio Ferrari) si sviluppa contro le banche svizzere e belghe, colpevoli, accusa Avraham Burg presidente della *Jewish Agency*, di detenere denaro e preziosi «depositati degli ebrei che poi furono vittime dell'Olocausto»; il patrimonio deve essere restituito «"ai legittimi proprietari, o ai loro eredi, o ai rappresentanti della nazione ebraica", *cioè* a Israele» (corsivo nostro). In parallelo si svolge «una campagna, promossa dalla comunità ebraica internazionale, per chiedere alla Germania di compensare con 35 miliardi di dollari (oltre 55.000 miliardi di lire) i danni provocati dall'occupazione nazista» e per recuperare (notizia uscita «dagli archivi segreti dell'ex Germania comunista») un cosiddetto «tesoro di Himmler, uno dei gerarchi più potenti e sanguinari».

A fronte dei 39 milioni di franchi di anonimi depositi da decenni non re-

clamati ammessi dagli svizzeri, le organizzazioni ebraiche stimano l'ammontare di «loro» spettanza a 8,5 miliardi (a parte il Dipartimento di Stato, tra i più ardenti peroratori in favore del ricatto arruolatico attraverso minacce di ritorsioni anti-elvetiche è il presidente del *Senate Banking Committee* senatore repubblicano Alphonse D'Amato).
Ma l'offensiva si sviluppa anche contro altri paesi, come la Romania e la Slovacchia, dalla quale ultima l'ebraico *Forward* del 29 settembre 1995 reclama «*an estimated 40% of the country's assets*», il quaranta per cento del patrimonio nazionale.
Quanto sempre alla Germania, a rinnovare la carica è nell'autunno 1999 (ribadendo il concetto tre anni più tardi) Rabbi Israel Singer del *World Jewish Congress* e della *Jewish Claims Conference*:

> La parole fine non può essere e non sarà mai pronunciata. La Germania dovrà per sempre portare la responsabilità per i crimini dei nazisti. Nei confronti del popolo ebraico e dello Stato di Israele la Germania ha una responsabilità perenne. Le responsabilità storica e morale non finiranno. Mai.

L'appetito, risuona il proverbio, vien mangiando.

APPENDICE FOTOGRAFICA

La stanza di MONTANELLI

Gli ebrei e i falsi «squadroni della morte»

Caro Montanelli,
Le scrivo di nuovo confidando in una sua risposta. Sono qui a chiederle un'informazione storica. Sto scrivendo un libro su un fatto che ho letto di sfuggita su di un quotidiano un po' di tempo fa e di cui mi è rimasto impresso solo il contenuto e non la fonte. Si parlava di una specie di «squadroni della morte», composti da ebrei, anche sopravvissuti ai campi di sterminio, che, all'indomani della fine della Seconda Guerra Mondiale, avrebbero cominciato a dare la caccia ai criminali nazisti uccidendoli e uccidendo anche le loro famiglie. Potrebbe davvero avere un fondamento di verità questa notizia? Lei, come storico, ne ha mai sentito parlare?

Federico Franceschini, Pavia

Caro Federico,
Non ricordo di aver ricevuto una tua lettera su questo argomento: si vede che non superò il filtro a cui purtroppo debbo sottoporre la corrispondenza della «stanza», essendo umanamente impossibile che io legga tutta quella che mi arriva, in media dalle 130 alle 180 lettere al giorno. Dato l'argomento, ti avrei certamente risposto per metterti in guardia dalle «patacche» che ogni tanto, anzi ogni poco l'antisemitismo mette in circolazione.

La più celebre, e la più smaccata, furono i «Protocolli del Savi di Sion» che trovarono seguito e credito sulla fine del secolo scorso, nonostante la rozzezza della confezione. A inventarseli era stata infatti la polizia più brutale e sgrammaticata di allora: l'Okrana del governo zarista russo. Essa pretendeva dimostrare l'esistenza di un complotto fra i più potenti capi delle comunità ebraiche sparse nei Paesi occidentali per fomentarvi rivoluzioni e guerre fratricide. Se vuoi saperne di più, leggi l'esemplare saggio di Sergio Romano, «I falsi protocolli», che ne ha ricostruito la storia, per dimostrarne non tanto l'infondatezza, che traspare ad occhio nudo, quanto l'ignoranza e l'ottusità di coloro che le dettero credito o finsero di darglielo.

Gli «squadroni della morte» appartengono allo stesso genere di panzane, anche se hanno trovato molto meno credito e seguito. Di vero c'è soltanto questo: che alcuni ebrei miracolosamente scampati ad Auschwitz dopo avervi perso l'intera famiglia hanno consacrato la loro vita alla ricerca dei responsabili per portarli sul banco degl'imputati. Il caso più noto è quello di Wiesenthal che, dopo averlo scoperto in Argentina, riuscì (non si è mai saputo come) a trasferire il supercriminale Eichmann in Israele, dove fu regolarmente processato e impiccato.

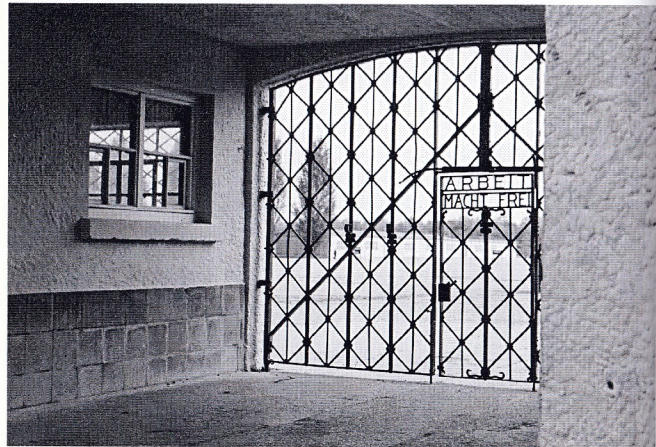
Questo è l'unico «squadrone della morte», composto da un solo uomo, di cui si sia avuta notizia. Il resto appartiene alla grossolana fantasia degli antisemiti e alla cretineria di chi ci crede, anche se si basa su un elemento di ordine — diciamo — biblico: il culto ebraico del Castigo. A differenza del Dio nostro indulgente e perdonatore, il Dio degli ebrei è Jehova, il Dio giustiziere, quale poi fu mutuato dai protestanti, e specialmente dai calvinisti, il Dio dell'«occhio per occhio» e «dente per dente».

Ma lasciamo questo discorso che ci porterebbe troppo lontano, alle origini delle tre grandi religioni monoteistiche, compresa quella islamica, tutte di fonte e ispirazione ebraiche. E torniamo alla bufala degli squadroni. Credi a me, caro Federico: l'antisemitismo è una delle cose più nefande che le società cristiane abbiano inventato. Non fartene mai complice prestando credito alle fandonie di cui è intessuto. Uno dei miei rimorsi è di non aver fatto nulla, quando furono emanate le leggi razziali, in favore degli ebrei. In realtà non ne avevo i mezzi: nessun giornale avrebbe pubblicato un mio rigo in loro difesa. Dovetti contentarmi di non scriverne, contro gli ordini del Minculpop, a loro accusa. Ma ciò che leggevo mi faceva, come italiano, arrossire di vergogna. Dio ti risparmi queste umiliazioni. ●

Dal *Corriere della Sera* del 6 giugno 2000.

Su quasi otto milioni di militari tedeschi fatti prigionieri dagli Occidentali dopo l'8 maggio 1945 e rinchiusi dagli americani in 200 e dai francesi in 1600 campi di concentramento quasi sempre *en plein air*, deliberatamente affamati tra pessime condizioni igieniche e morbi di ogni genere, i morti ascendono ad almeno un milione. Nella foto aerea della primavera-estate 1945, 160.000 sono gli internati in questo solo campo lungo il Reno (fonte: *Geo Epoche - Das Magazin für Geschichte* n.17, marzo 2005, p.64). Tra centinaia di testimonianze, riporta James Bacque, *Gli altri lager - I prigionieri tedeschi nei campi alleati in Europa dopo la 2ª guerra mondiale*, Mursia, 1993, pp.29-30: «Le latrine erano soltanto dei tronchi gettati sopra i fossi lungo i recinti di filo spinato. Tutto quello che potevamo fare, per dormire, era scavare una buca con le mani e calarci dentro, stringendoci l'uno all'altro. Eravamo ammassati in uno spazio molto ristretto. Gli uomini ammalati dovevano defecare sul terreno. Presto, molti di noi furono così deboli che non potevano neanche calarsi i pantaloni. Perciò i nostri abiti erano infetti come il fango sul quale dovevamo camminare, sedere e stenderci. In un primo tempo, non c'era acqua per niente, tranne la pioggia, poi, dopo un paio di settimane, potemmo avere un po' d'acqua da un tubo. Ma quasi tutti noi non avevamo nulla in cui versarla, perciò potevamo averne solo pochi sorsi dopo ore di fila, a volte anche per tutta la notte. Dovevamo camminare tra le buche sulla terra morbida gettata su dagli scavi, perciò era facile cadere in una buca, ma molto difficile uscirne. In quella primavera, la pioggia era quasi costante nella regione del Reno. Piovve in più di metà dei giorni e in più di metà dei giorni restammo senza cibo del tutto. Negli altri giorni ricevevamo una razione ridotta. Potevo vedere dalla confezione che ci consegnavano un decimo della razione che davano ai loro soldati. Così, alla fine, ricevevamo, forse, il cinque per cento di una razione americana normale. Protestai con il comandante americano del campo perché stava violando la Convenzione di Ginevra, ma egli disse soltanto: "Dimenticatevi la convenzione, perché non avete alcun diritto". Entro pochi giorni, alcuni degli uomini arrivati sul campo in buona salute, erano morti. Vidi i nostri uomini trascinarne i cadaveri alla porta del campo, dove venivano gettati uno sopra l'altro sugli autocarri che li portavano via».

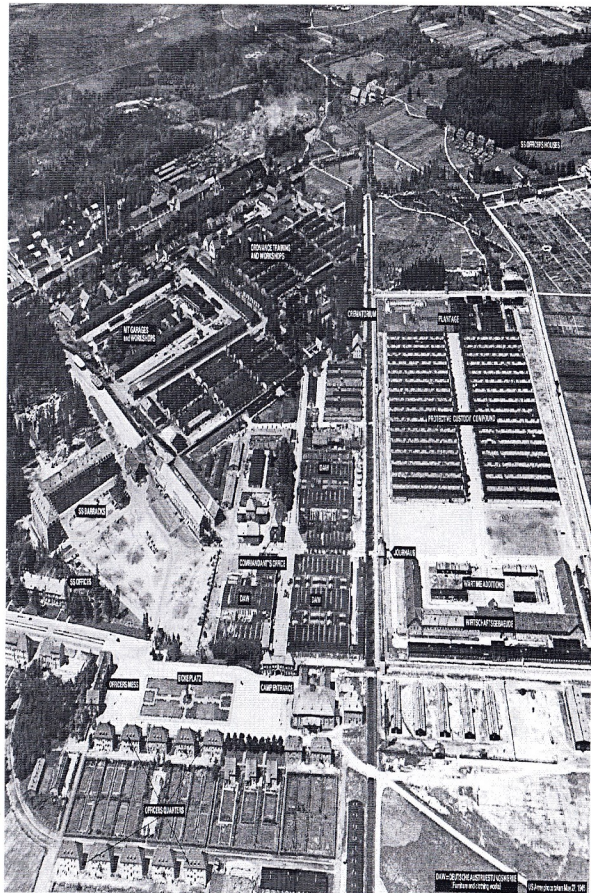
Da *After the Battle* n.27, 1980, pp.30, 31 e 33. Mattino del 29 aprile 1945, il cosiddetto «incidente di Webling»: Waffen-SS inviate da Dachau per impostare l'estrema linea difensiva si arrendono ai GIs del 222° reggimento della 42ª Divisione. Dopo avere sparato in pieno volto al contadino Furtmayer e spaccato il cranio al comandante tedesco Freiherr von Truchsess, gli americani assassinano un Hauptsturmführer e quaranta soldati.

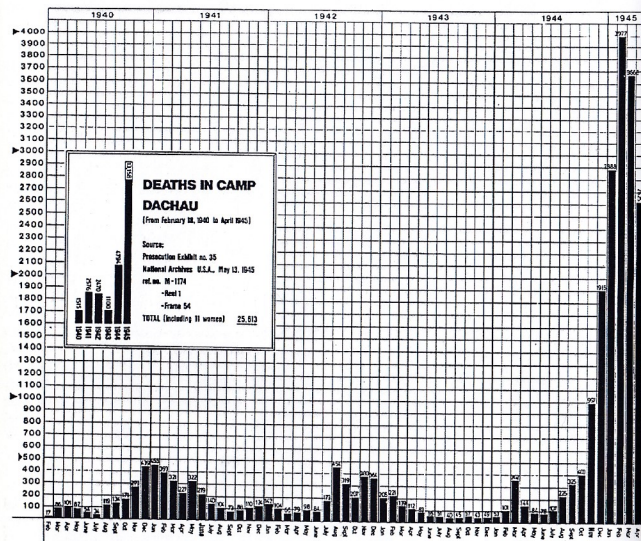
In alto: Dachau, 29 aprile 1945, intorno alle ore 13; gli internati si ammassano sul piazzale dell'appello per festeggiare l'arrivo delle truppe americane (da *After the Battle* n.27, 1980, p.12). Il cancello dell'edificio sullo sfondo – la guardiola del campo di internamento, o «Jourhaus», donde gli internati si recavano al lavoro nel settore degli impianti industriali – riporta ancor oggi la scritta *ARBEIT MACHT FREI,* «Il lavoro rende liberi». In realtà la scritta originale in ferro battuto fu smantellata e trafugata negli USA come *souvenir* (foto scattata da Gianantonio Valli l'8 ottobre 1992).

In alto: Dachau, pomeriggio del 29 aprile 1945; un gruppo di sette tra soldati e guardiani tedeschi vengono interrogati da un GI e da un internato armato di fucile (da Howard Buechner, *Dachau: The Hour of the Aven* *- An Eyewitness Account*, Thunderbird Press, 1991, p.108).

A destra: lo stesso internato, dopo avere abbattuto a bastonate un guardiano, lo insulta insieme ad un compagno, prima di assassinarlo (da *After the Battle* n.27, 1980, p.15).

Dachau, pomeriggio del 29 aprile 1945: internati festeggiano l'arrivo delle truppe americane; si notino le loro buone condizioni fisiche nettamente in contrasto con i cadaveri scheletriti mostrati a «prova» della «perversità omicida» tedesca, ma in realtà dovuti all'infuriare delle ultime epidemie di tifo petecchiale e febbre tifoide (da John Cobden, *Dachau: Reality and Myth*, Institute for Historical Review, 1994, p.23).

In alto: pomeriggio del 29 aprile 1945, nei pressi delle torrette di guardia del campo di Dachau, due GIs d battaglione del 157° reggimento della 45ª Divisione recuperano, con l'aiuto di un internato, il cadavere soldato Waffen-SS assassinato (da *After the Battle* n.27, 1980, p.13). In basso: un soldato Waffen-SS col nio scoppiato, assassinato con un colpo di pistola calibro 45 (foto scattata il 30 aprile 1945, tratta da Ho Buechner, *Dachau: The Hour of the Avenger - An Eyewitness Account*, Thunderbird Press, 1991, p.111).

A destra: 1° maggio 1945, madri e neonati ebrei ungheresi; la didascalia della foto ufficiale dell'US Army riporta che i bambini sono nati nel campo negli ultimi mesi del suo funzionamento (da John Cobden, *Dachau: Reality and Myth*, Institute for Historical Review, 1994, p.11).
Sotto: le truppe americane che giunsero prime a Dachau nel pomeriggio del 29 aprile 1945 assassinarono immediatamente 520 dei 560 tedeschi presenti quale personale amministrativo, sanitario e di sorveglianza, arresisi al loro arrivo. La foto, tratta da John Cobden, p.37, mostra cinque GIs del 157° reggimento della 45ª Divisione che hanno appena mitragliato un centinaio di prigionieri di guerra. Altri quattro soldati tedeschi, rintracciati e spinti al muro, sono in piedi; verranno anch'essi mitragliati pochi secondi dopo lo scatto della foto.

Maggio 1945: ripresa aerea del complesso di Dachau; sulla destra il campo di internamento, sulla sinistra il complesso industriale ove gli internati venivano impiegati (foto *da After the Battle* n 27, 1980, pp. 6 e 7).

Decessi nei campi di Dachau

Schema raffigurante il numero dei decessi nei campi di Dachau, divisi graficamente per mesi e per anni. I picchi dell'inverno 1940-41 e 1942-43 concidono con lo scoppio di epidemie di tifo petecchiale. Il picco del marzo 1944, 362 decessi, comprende le 223 vittime del bombardamenti anglo-americani sul campo e sulle fabbriche adiacenti. I tre quarti dei decessi si riferiscono all'ultimo inverno di guerra, quando precipitarono le condizioni igienico-sanitarie e alimentari a causa degli eventi bellici.

Il volume *Dachau: 1933-45, The Official History*, di Paul Berben, ripubblicato nel 1975 dal Comité International de Dachau (dalla cui pag. 281 sono tratti i dati dei decessi), riporta che gli internati giustiziati, per i più varî motivi, ammontarono complessivamente allo 0,0087%.

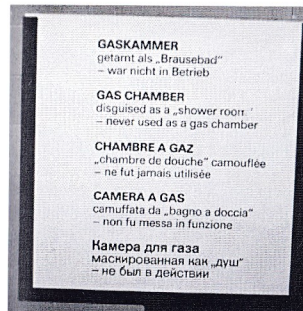
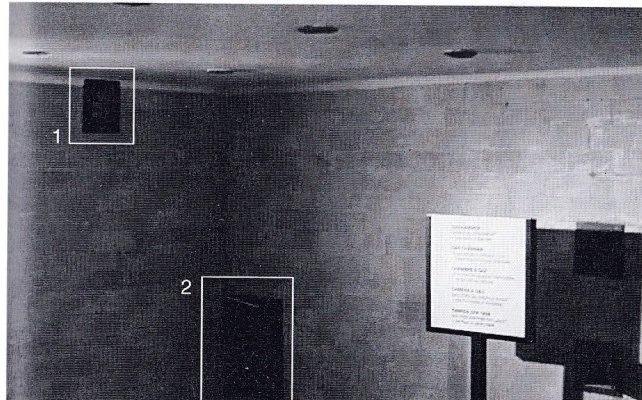
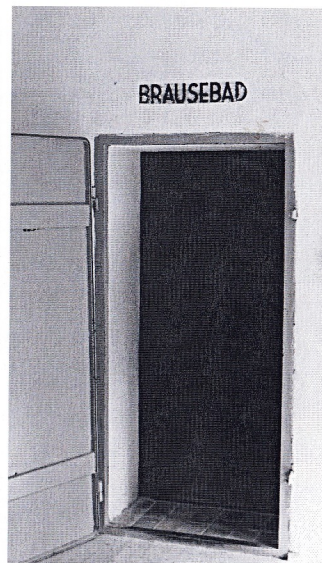
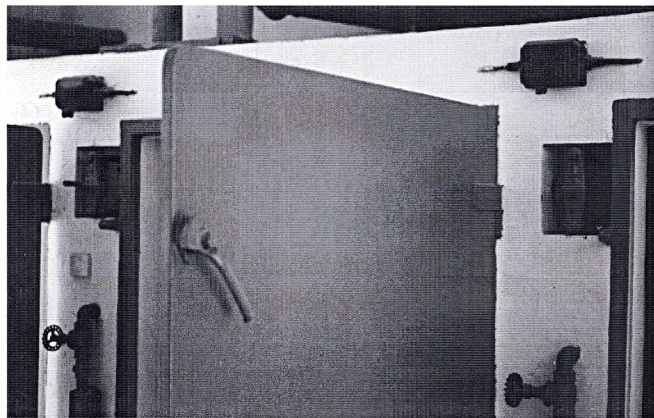
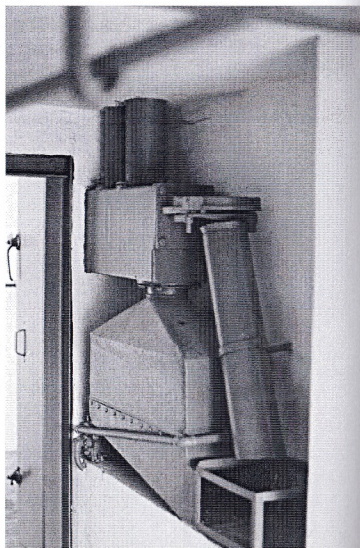
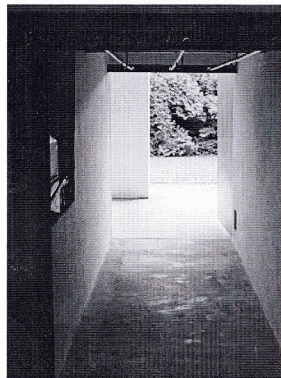
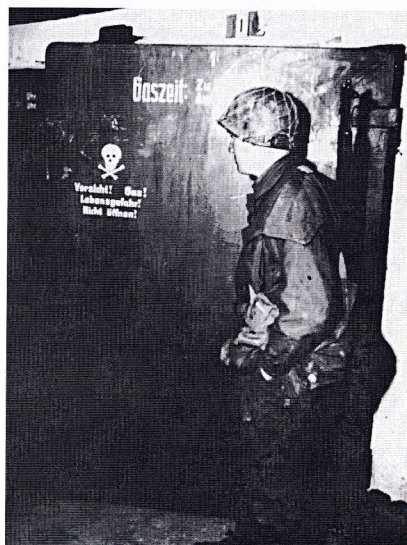



Foto scattate da Gianantonio Valli l'8 ottobre 1992 a Dachau, nell'edificio «crematorio». In alto il cartello in cinque lingue che avverte il visitatore, dopo la demolizione della favola gassatoria perpetuata dal 1945 al 1960, che nella «camera a gas» non vennero mai gassati esseri umani. A destra, l'ingresso alla detta «ex-camera a gas»; sopra la porta resta ancora la scritta originale «locale doccia», non cancellata per perpetuare la menzogna del «camuffamento» recitato dal cartello. In basso: l'interna della «ex-camera a gas» con il cartello in cinque lingue; sul soffitto, le bocchette delle docce; 1, lampada incassata; 2, griglia attraverso la quale sarebbe dovuto filtrare il gas.

Dachau: una delle quattro camere di disinfestazione (foto scattate da Gianantonio Valli l'8 ottobre 1992). In alto, la porta di ingresso dal corridoio, riverniciata e senza le scritte originali. In basso a sinistra: il cubicolo con la porta di uscita; in alto si intravvedono tre sostegni appendiabiti; sulla sinistra della foto, l'apparecchiatura di fumigazione del gas e aerazione, meglio visibile nella foto a destra.

La foto a destra (tratta da John Cobden, *Dachau: Reality and Myth*, Institute for Historical Review, 1994, p.27) fu scattata a Dachau il 30 aprile 1945, il giorno seguente l'occupazione del campo da parte degli americani. Un GI osserva la porta di una delle camere di disinfestazione, con le parole: «Periodo di uso del gas: dalle... alle...» e «Attenzione! Gas! Pericolo di morte! Non aprire!». La porta, per decenni spacciata come prova di una camera a gas omicida, si presenta oggi, come le altre tre sul corridoio, non solo riverniciata e priva delle scritte originali, ma sovrastata da un cartello in cinque lingue – tedesco, inglese, francese, italiano e russo – che afferma l'esatto contrario. All'interno della camera di disinfestazione si intravvede l'apparecchiatura di fumigazione del gas e aerazione (la foto in alto è stata scattata da Gianantonio Valli il 29 agosto 1997).

Internati vittime dei bombardamenti del campo di Nordhausen, eseguiti dalla RAF nelle notti 3/4 e 4/5 aprile 1945. La dicitura della fotografia riprodotta in Varel Margry, *Nordhausen*, «After The Battle» n. 101, 1998, p. 35, riporta, dopo avere sottolineato che gli americani entrarono nel campo il 10 aprile: «L'imbarazzante fatto che la massima parte dei morti [oltre 1450] trovati nelle baracche Boelcke furono vittime dei bombardamenti alleati piuttosto che delle SS fu taciuto o lasciato inespresso nei resoconti contemporanei. Ad esempio la dicitura di questa foto scattata da James E. Myers, fotografo Tech/4 del *Signal Corps*, recita che essi "morirono di inedia o furono uccisi dalla Gestapo"».

A destra: civili di Nordhausen vengono obbligati a scavare le fosse comuni di fronte al locale cimitero, ove saranno

I dodici volontari francesi della 33. Divisione Waffen-SS *Charlemagne*, fucilati a Karlstein l'8 maggio 19[illegible] senza processo né corte marziale, dai gollisti della 2ª Divisione Corazzata di Leclerc, tronfi nella divisa am[illegible] ricana. Lasciati insepolti tre giorni, riesumati il 2 giugno 1949, i cadaveri vengono risepolti in una fossa [illegible] mune nel cimitero di Sankt Zeno a Bad Reichenhall. Essendo stati privati dei documenti prima del massac[illegible] si conoscono i nomi di solo sei di essi: Lieutnant Paul Briffaut, Obersturmführer Serge Krotoff, Unt[illegible] sturmführer Robert Doffat, granatieri Jean Robert, Raymond Paras e Jacques Ponnau. Sotto: interrogatorio [illegible] volontari da parte del generale Leclerc. Fonti: *Der Freiwillige* n. 5/2000 e Heinz Ertel, Richard Schul[illegible] Kossens, *Europäische Freiwillige im Bild*, Munin, 1986, p. 246.

Torino, 29 aprile 1945: sereno e dignitoso, Giuseppe Solaro, federale del Partito Fascista Repubblicano, fissa la folla accorsa per vederlo morire, qualche minuto prima di essere impiccato dai partigiani ad un albero di corso Vinzaglio. Da Giorgio Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia (1943-1945)*, Edizioni FPE, 1966 p.1638. Nell'articolo *I ribelli siamo noi*, il 12 ottobre 1944 Solaro aveva scritto su *La Stampa*: «I veri ribelli in sostanza siamo noi. Noi globalmente chiamati nazi-fascisti [...] Ci ribelliamo all'idea di non aver più nulla da fare contro un cumulo di nemici potentissimi di armi e vettovaglie. Come pensare, dice l'uomo della strada, che tedeschi, giapponesi e fascisti possano resistere a una America, indisturbata nelle sue fonti di produzione bellica alimentate da esuberanti dotazioni di materie prime, a una Inghilterra seminatrice di doviziose armate di ogni colore attinte alle immense colonie, a una Russia formidabile di uomini e ordigni di guerra, a tre potenze di tutto munite, padrone di tre quarti del mondo, credute persino nel loro programma di "liberazione"? Nondimeno ci ribelliamo ai colpi avversi della sorte, alla mala fortuna, alla incredulità degli altri nella nostra certezza e nella nostra fede. Ci ribelliamo alle prospettive di tremende punizioni che ci attenderebbero a breve scadenza. Ci ribelliamo pure all'antipatia e al vuoto che ci crea attorno nei momenti più duri una turba di vigliacchi timorosi persino di riconoscere almeno il nostro valore con una parola o un sorriso, perché questo potrebbe pesare all'arrivo degli anglo-americani. Noi siamo i veri ribelli. Per gli altri è facile farsi chiamare ribelli quando si crede di avere gli eserciti amici a pochi giorni di distanza, quando si ritiene la vittoria già scontata, quando si pensa di essere dalla parte del più forte, dell'ormai invincibile. È piacevole farsi chiamare ribelli quando si è circondati dalle premure di tanti pavidi che intendono crearsi benemerenze verso il "cavallo vincente", quando si hanno incitamenti ed aiuti da tanti plutocrati che puntano sull'affare ritenuto più sicuro, pur senza trascurare la distribuzione dei rischi; quando pare eroico in senso utilitaristico seguire la corrente, farsene paladini [...] I veri ribelli siamo noi. Ribelli contro un mondo vecchio di egoisti, di privilegiati, di conservatori, di capitalisti oppressori, di falliti sistemi, di superate ideologie, di dottrine ingannatrici, di falsi e bugiardi. Ribelli insomma contro il mondo dell'ingiustizia. Ribelli in nome di una santa causa, di una società giusta e ordinata, di rispetto del lavoro, di dignità nazionale, di amore alla Patria al nucleo famigliare, alle onorevoli ed egregie intraprese della vita».

zona war worker writes her Navy boyfriend a thank-you note for the Jap skull he sent her

LIFE

Vol. 16 No. 21 May 22, 1944

Immagine pubblicata da *Life* il 22 maggio 1944. La didascalia recita: «Lavoratrice dell'industria bellic dell'Arizona ringrazia il fidanzato marinaio per l'omaggio del teschio di un giapponese». Da Ernesto Zuccon *Il rovescio della medaglia - Crimini dei vincitori*, Novantico, 2004, p. 135.

Manifesto di Mjölnir (Hans Schweizer), 1942: «Una lotta, una volontà, una meta: Vittoria ad ogni costo».

Volontari stranieri nelle forze armate tedesche (Wehrmacht e Waffen-SS)

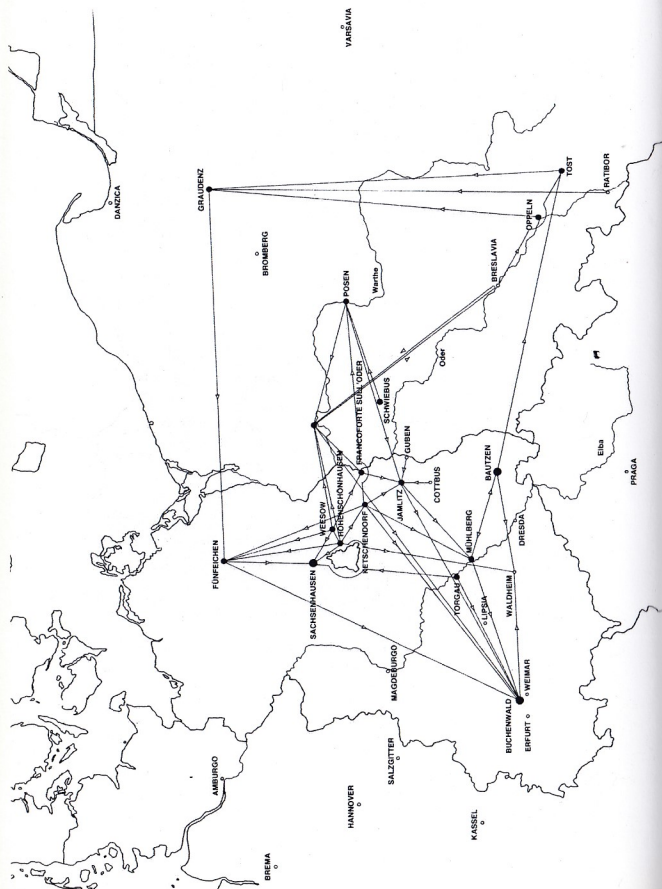
basato su Franz W. Seidler, *Avantgarde für Europa - Ausländische Freiwillige in Wehrmacht und Waffen-SS*, Pour le Mérite, 2004, pp. 363-4

albanesi	7000	indiani	3100
arabi	3000	italiani	10.000
bielorussi	3000	lettoni	36.000
bosniaci	14.000	Liechtenstein	85
britannici	540	norvegesi	8000
bulgari	3000	olandesi	55.000
calmucchi	3000	romeni	5000
caucasici	110.000	serbi	13.000
cechi	5000	spagnoli	18.000
cosacchi	30.000	svedesi	315
croati	48.000	svizzeri	620
danesi	8.000	tatari	10.000
estoni	20.000	turkmeni	8000
fiamminghi	25.000	ucraini	30.000
finlandesi	2000	ungheresi	40.000
francesi	20.000	valloni	19.000
greci	1000	*Volksdeutschen*	280.000

Totale combattenti 838.660

Inoltre, quali stranieri nei servizi ausiliari della Wehrmacht (lavoratori al fronte, squadre di protezione e dei trasporti dell'Organizzazione Todt, del NSKK, ausiliarie nella Wehrmacht e nelle Waffen-SS e addetti alla contraerea: 100.000, dei quali 50.000 olandesi; il numero delle crocerossine è a tutt'oggi ignoto. Fino a 800.000 sono gli ausiliari volontari (*Hilfswillige*) nei territori dell'Est; 320.000 i membri dei corpi di difesa e dei servizi di sicurezza (*Schutzmannschaft* e *Sicherheitsdienst*) nei territori dell'Est. A 55.000 ammontano i volontari dell'Armata russa di liberazione di Vlasov.

Totale complessivo 2.113.660

I diciassette campi in cui furono rinchiusi i civili nazionalsocialisti arrestati nella Germania centro-orientale. Sono illustrati anche i principali trasferimenti di detenuti all'interno di tale sistema. Da tutti i centri partirono deportati per i campi di lavoro forzato in Unione Sovietica.

I centri di detenzione dei nazionalsocialisti nell'ottobre 1949. Quadrati: i tre campi superstiti di Bautzen, Buchenwald e Sachsenhausen. Cerchi neri: carceri preventive, istituti di pena, campi di lavoro e case correzionali (raffigurate in scala per quanto concerne la forza in detenuti). Triangoli: le grandi prigioni dell'NKVD-MVD. Non sono riportate le carceri preventive della *Volkspolizei* e dello *Staatssicherheitsdienst*. Cerchi bianchi: altri centri di detenzione sovietici precedenti l'ottobre 1949.

1

2

3

7

8

9

4

5

6

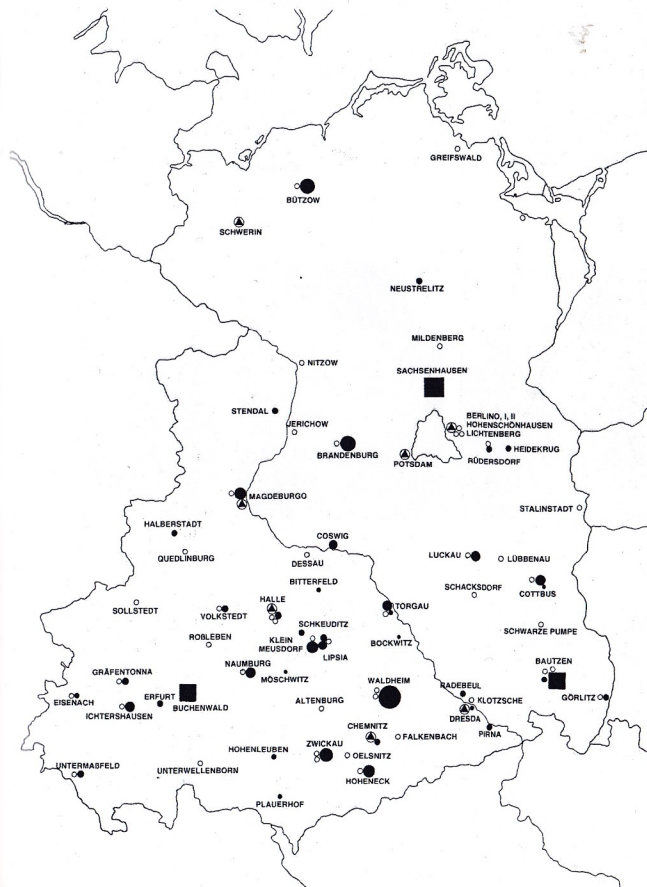
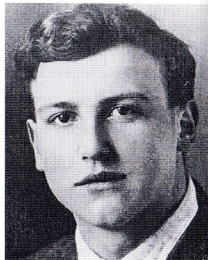
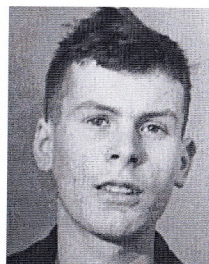
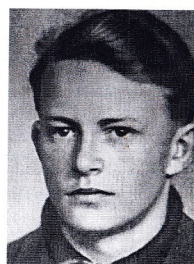
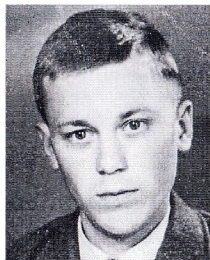
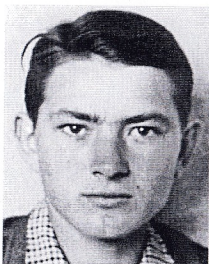
10

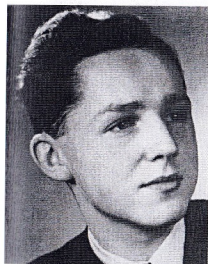
11

12

13

14

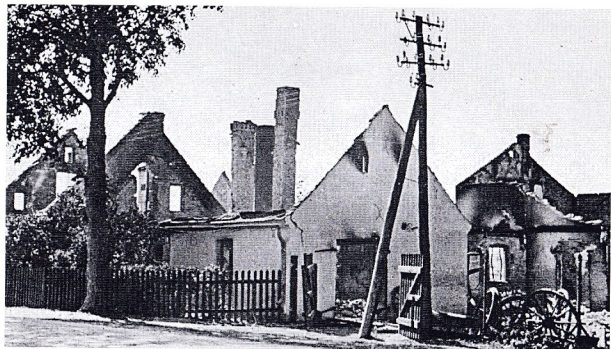
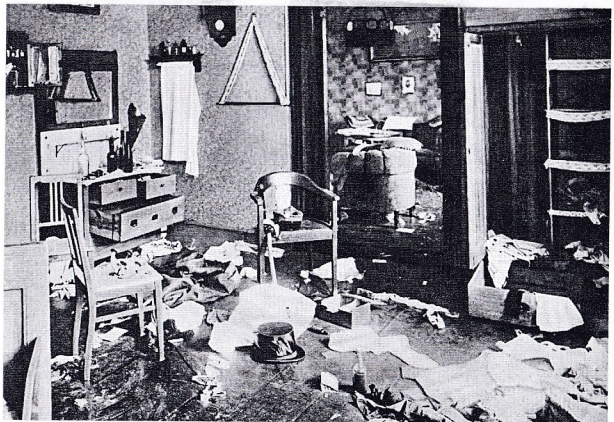
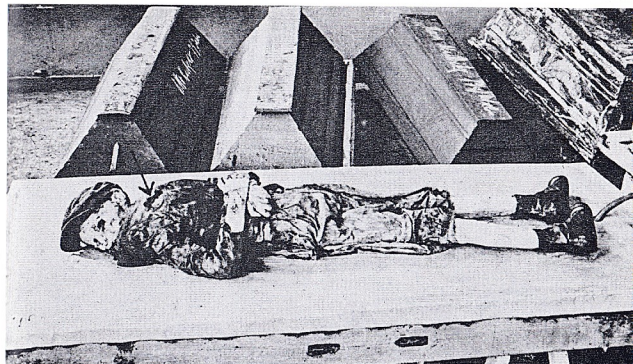
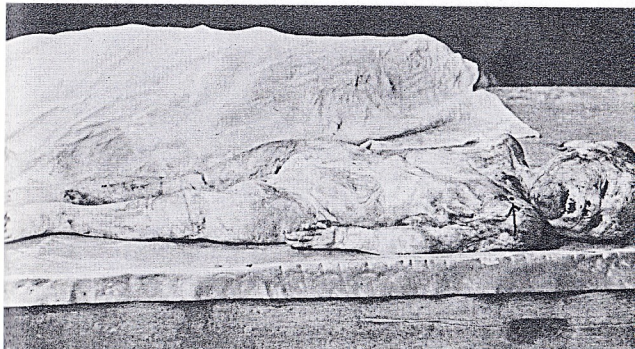
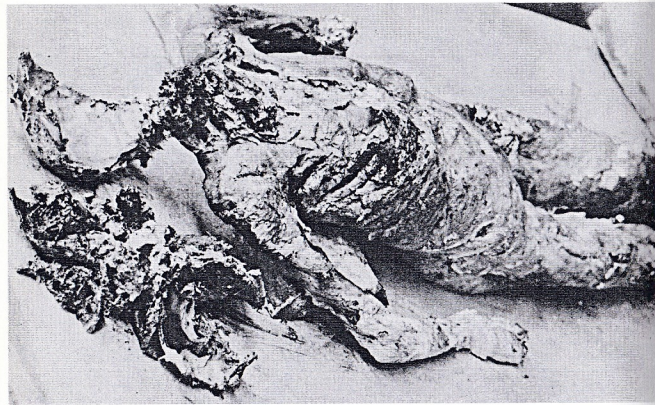
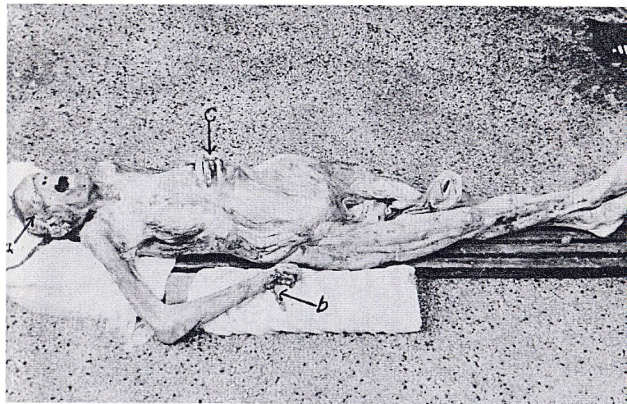
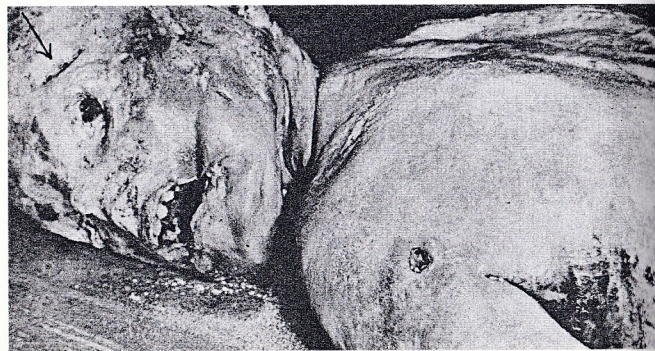
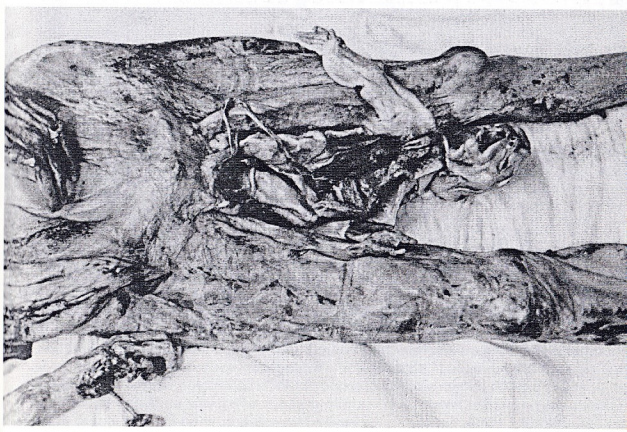
15

Dei quindici giovani, arrestati nell'inverno 1945-1946 (il n. 8, nel novembnre 1949), le cui foto sono tratte da Benno Prieß, *Erschossen im Morgengrauen*, diamo nomi, residenza, nascita, pena, destino.

1. Günter Bernhard, Tüttleben, 1928, pena ignota, morto nel 1947 a Sachsenhausen
2. Kurt Balzer, Tüttleben, 1928, pena ignota, suicida nel 1946 in carcere NKVD
3. Arthur Lotz, Tüttleben, 1928, pena ignota, morto nel 1948 a Sachsenhausen
4. Werner Ludwig, Schwabhausen, 22.1.1928, 10 anni morto nel 1948 a Sachsenhausen
5. Heinz Grebehem, Schwabhausen, 28.4.1930, 10 anni, ril. da Torgau 24.3.1951 (foto dell'aprile)
6. Siegfried Mingramm, Stolberg, 1930, morte poi 25 anni, morto il 28.4.51 a Bautzen (di TBC)
7. Albrecht Künneth, Malchow, 22.9.1929, pena ignota, morto il 18.5.1947 a Sachenhausen
8. Gerhard Hering, Teltow, 1933, 25 anni, Bautzen e Brandenburg-Görden, rilasciato in data ignota
9. Karl Hackinger, Greiz, 8.11.1929, morte, colpo alla nuca il 13.6.1946 alle ore 24.00
10. Wolfgang Heber, Greiz, 11.2.1929, morte, colpo alla nuca il 4.6.1946 alle ore 24.00
11. Theo Reiher, Greiz, 4.5.1929, morte, colpo alla nuca il 4.6.1946 alle ore 01.00
12. Walter Wild, Greiz, 3.5.1927, morte, colpo alla nuca il 4.6.1946 alle ore 01.00
13. Joachim Douglas, Postdam, 1929, morte, colpo alla nuca il 18.4.1946 a Postdam
14. Klaus Eylert, Postdam, 1930, morte, colpo alla nuca il 18.4.1946 a Postdam
15. Hermann Schlüter, Postdam, 1930, morte poi 20 anni, rilasciato da Bautzen nel 1950

Aprile 1945. Un guardiano sottoposto ad immediata rieducazione dopo l'occupazione americana del campo di concentramento di Buchenwald. Immagine tratta dalla rivista *Geo Epoche* n.17, 2005, p.96.

Sopra: «Medici stranieri ascoltano il racconto della teste quattordicenne Dorothea Radler di Klein Bartelsee presso Bromberg, sull'assassinio di suo padre e dei suoi due fratelli. Da sinistra a destra: Dott. Espinosa (Cile), Dott. Karellas (Grecia), Ing. Dipl. Santoro (Italia), Dott. Faroqhi (India), Dott. Ohanian (Persia)». Sotto: «Giornalisti stranieri si rendono conto delle atrocità compiute dai polacchi a danno degli allogeni tedeschi (a sinistra, in fondo, il signor Oechsner della United Press)». Foto alle pp. 8 e 12.

Sopra: diciotto cadaveri, tra i quali quelli di due fanciulli, ritrovati uno vicino all'altro, presso il canale di Bromberg. Tranne che a uno, erano state legate loro le mani dietro la schiena. Sotto: allogeni tedeschi assassinati, prima di essere seppelliti nel cimitero evangelico di Bromberg. Foto alle pp. 14 e 16.

Sopra: L'orticoltore Friedrich Beyer, i suoi due figli Kurt e Heinz (10 e 18 anni - la didascalia alla p. 92 de documenti fotografici riporta erroneamente 21 anni) e il suo aiutante giardiniere Erich Thiele di Gros Bartelsee, Hohensalza, circondario di Bromberg. Sotto: il decenne Kurt Beyer. Obbligati da una banda di otto-nove funzionari in uniforme della cosiddetta «Ferrovia francese di Gdinia», capeggiati dal polacco Ja Gaca (poi condannato a morte dai tribunali di guerra tedeschi), a lasciare l'abitazione nel tardo pomeriggi del 3 settembre 1939, i quattro vengono trovati ammucchiati, verso le nove del mattino seguente, sull'e campo di esercitazione militare adiacente la ferrovia: tre morti e Heinz gravemente ferito, che muore di lì a poco. I cadaveri vengono sotterrati sul posto da civili polacchi ed esumati dai tedeschi dopo pochi giorni Foto alle pp. 24 e 25.

Sopra: alcuni dei trentanove allogeni tedeschi massacrati a Hopfengarten, presso Bromberg. I cadaveri mutilati giacevano uno accanto all'altro. La maggior parte delle vittime erano legate insieme, a due a due. Sotto: allogeni tedeschi fucilati e massacrati in massa alle porte di Varsavia, trovati dispersi sulle strade, sui campi e nei boschi. I ritrovati vengono identificati sul luogo di raccolta. Foto alle pp. 27 e 37.

Sopra: Proprietà tedesche, incendiate e devastate da bande polacche a Langenau presso Bromberg. Sotto: «Dopo la perquisizione. L'abitazione del segretario della società Raiffeisen, Symosek, a Gnesen, svaligiata e devastata da 20 soldati polacchi. Il Symosek fu deportato insieme alle sue due figlie, la diciannovenenne Eva e la sedicenne Dora. I soldati rubarono una forte somma di denaro dal cassetto della scrivania e tutti i vestiti del Symosek, tra i quali persino gli indumenti d'inverno conservati in apposito baule. Nei recipienti di toeletta posati sul pavimento furono gettate le croci di ferro di I e II classe ed altre decorazioni di guerra del Symosek. Indi i soldati soddisfecero i loro bisogni naturali negli stessi recipienti». Foto alle pp. 40 e 41.

Dall'alto: Tsvi Nussbaum nella famosa foto; ingrandimento del volto; la foto sul passaporto due anni dopo, nel 1945; nel 1982; a destra nel 2000, sessantaquattrenne. La prima foto è tratta da *The Stroop Report - A facsimile edition and translation of the official Nazi report on the destruction of the Warsaw Ghetto*, Pantheon Books, 1979; la seconda, terza e quinta da *Corriere della Sera*, 6 gennaio 2000; la quarta da *The Journal of Historical Review* n.2/1994, p.6.

A differenza di Nussbaum, e pur indossando un berretto simile, alla morte non è scampato, nei primi giorni settembre 1939, il quattordicenne Herbert Schollemberg, appartenente al personale del parroco Kutze Jägerhof. La didascalia a pag. 96 delle fotografie documentarie raccolte in: Ministero degli Esteri del Re *Le atrocità polacche contro la minoranza tedesca in Polonia*, Volk und Reich, 1940, recita: «Le mani gli v nero legate dietro la schiena. Una freccia indica il foro di uscita di un colpo di fucile alla schiena. Il proie fu sparato quando il bimbo era già steso a terra, dopo esser stato colpito e atterrato da una rivoltellata. N casse da morto altre vittime dello stesso gruppo. Le iscrizioni indicano i nomi accertati dal servizio di rico scimento». Sotto, perizia autoptica su cadavere in stato di decomposizione: «Prochnau, Erhard, di tre anni, partenente al gruppo dei massacrati di Eichdorf-Netzheim. Col fanciullo fu assassinata la bambinaia Joha Schwarz, di 45 anni. Il foro di uscita si trova nella cavità della clavicola inferiore sinistra. Il foro corrisp dente d'entrata si trova nella regione destra e superiore della scapola, alla stessa altezza, cm. 71. La traiett orizzontale interna del proiettile ad altezza tanto piccola, dimostra che il bimbo fu fucilato tra le braccia d domestica» (p. 90).

«Renz, Günther, di nove anni, appartenente al gruppo dei massacrati di Eichdorf-Netzheim. Furono massacrati 36 allogeni tedeschi, tra i quali fanciulli dai 3 anni sino a vecchi di 82 anni. Il massacro fu opera di un reparto militare polacco. Sfracellamento del cranio, causato da un proiettile d'un fucile militare polacco. Insieme al bimbo furono uccisi la sorella di 4 anni, il padre di 45 anni e, in un altro luogo, la nonna di 80 anni» (p. 91).
Sotto: «Beyer, Kurt, di 10 anni, appartenente al gruppo massacrato con la famiglia del giardiniere Beyer. Col bimbo furono massacrati: il padre 44enne Friedrich B., il fratello 21enne Heinz B., e l'aiutante giardiniere Thiede, 22enne. La fotografia mostra uno dei due colpi di pistola che attraversarono il torace. I due colpi ferirono i polmoni, ma in modo poco grave. Il foro prodotto dal proiettile è reso visibile con l'incipriamento della pelle fortemente scolorita. Inoltre v'è una ferita nella regione del sopracciglio sinistro (segnato nella fotografia con una freccia). Il ragazzo, secondo dichiarazioni dei testi, comprovate dall'autopsia medica, sopravvisse alle ferite ricevute nella domenica di sangue del 3 settembre 1939, su un campo accanto ai cadaveri dei suoi parenti, dalla sera verso il crepuscolo, sino al mattino del lunedì tra le 8 e le 10» (p. 92).

«Coniuge Kempf, di 25 anni, assassinata a Wiesenau, circondario di Hohensalza. Con essa furono pure u
il marito 36enne, i loro figli, Hilde K. di 9 anni, Helene K. di 2 anni e 6 mesi, ed inoltre i vecchi coniugi
70 e 65 anni, e il domestico Dräger di 17 anni, in tutto quindi 7 persone. La vittima fu uccisa da un colpo c
stola al cranio (indicato con A). Inoltre si può notare lo sfracellamento del 4° e 5° dito della mano destra
mancanza dell'anulare sinistro (indicato con B e C). Si tratta di una donna prossima al parto. Il bambino er
uscito in gran parte dal cadavere. E' evidente che qui non ci si trova di fronte ad un così detto parto della
e, in conseguenza della putrefazione. Evidentemente il parto incominciò durante l'agonia» (pp. 100 e 101

Einzelpreis 20 gr / 10 Reichspfennig

Posener Tageblatt

Bezugspreis: In der Geschäftsstelle und den Ausgabestellen monatlich 4.— zł, mit Zustellgeld in Posen 4.40 zł, in der Provinz 4.40 zł. Bei Postbezug monatlich 4.40 zł, vierteljährlich 13.10 zł. Bei höherer Gewalt, Betriebsstörung oder Arbeitsniederlegung besteht kein Anspruch auf Nachlieferung der Zeitung oder Rückzahlung des Bezugspreises. Zuschriften sind an die Schriftleitung des Posener Tageblattes, Posen, Tiergartenstraße 25, zu richten. Telegrammanschrift: Tageblatt Posen. Postscheckkonto: Posen Nr. 200 283. (Konto-Inh.: Concordia A. G.) Fernsprecher 6105, 6275.

Anzeigenpreis: Die 34 mm breite Millimeterzeile 16 gr, Textteil-Millimeterzeile (68 mm breit) 75 gr. Platzvorschrift und schwieriger Satz 50% Aufschlag. Offertengebühr 50 Groschen. Abbestellung von Anzeigen schriftlich erbeten. — Keine Gewähr für die Aufnahme an bestimmten Tagen und Plätzen. — Keine Haftung für Fehler infolge undeutlichen Manuskriptes. — Für Beilagen zu Chiffrebriefen (Photographien, Zeugnisse usw.) keine Haftung. — Anschrift für Anzeigenaufträge: Posener Tageblatt, Anzeigen-Abteilung, Posen, Tiergartenstraße 25. — Anzeigenannahme auch durch alle Anzeigen-Vermittlungen. Gerichts- und Erfüllungsort Posen. — Fernsprecher 6275, 6105.

78. Jahrgang | Posen, Mittwoch, 11. Oktober 1939 | Nr. 230

Wir klagen an!

Gräber des Grauens

Bei Slesin, Kreis Konin, wurde jetzt wieder ein notdürftig zugescharrtes Grab entdeckt, in dem die Leichen von sechs ermordeten Volksdeutschen lagen. Es sind vier Mitglieder der Familie Schmolke aus Rakwitz, Kreis Wollstein: Vater, Mutter, eine 16jährige Tochter und der 18 Monate alte Sohn. Ferner die 68 Jahre alte reichsdeutsche Witwe Adelheid Plant aus Stutendorf, Kreis Posen, und ein Volksgenosse aus Rakwitz, dessen Name noch nicht festgestellt wurde.

Die Ermordeten waren bei den Zügen der Volksdeutschen, die die Polen ins Innere des Landes schleppten, zusammengebrochen. Begleitmannschaften und polnische Soldaten haben sie verstümmelt und dann erschossen. Unter den Ermordeten befanden sich hilflose Invaliden. Der Schmiedemeister Schmolke hatte im Weltkriege beide Beine verloren und konnte sich nur mühselig auf Prothesen fortbewegen. Dennoch hatte man ihn mitgezerrt, bis er zusammenbrach. Die mitverschleppten Familienangehörigen blieben bei ihm. Sie alle wurden auf bestialische Weise ermordet. Frau Schmolke sind beide Brüste abgeschnitten worden, dem 18 Monate alten Kind hat man bei lebendigem Leibe beide Hände abgehackt und es dann erschossen.

•

Am 3. September wurden auch fast alle Volksgenossen aus Zempin auf Grund einer vom Westmarkenverein aufgestellten Liste verhaftet und verschleppt. Ein Teil dieser Verhafteten kam nach Schrimm, während der Hauptzug der Internierten bereits in das Innere des Landes befördert worden war. Die polnischen Behörden entließen diese Gefangenen. Sie wurden aber am Brückenkopf in Schrimm wieder verhaftet und den aufgehetzten polnischen Zivilbanden schutzlos preisgegeben.

Die entmenschten Horden haben nun die Deutschen auf offener Straße zu Tode mißhandelt. Ihre Leichen sind auf dem jüdischen Friedhof in Schrimm verscharrt aufgefunden worden. Sie wurden nach Zempin übergeführt.

Der Befund ergab, daß die Opfer vor dem Tode mit kochendem Wasser übergossen worden waren, da sich die Haut an den verschiedenen Körperteilen gelöst hatte. Bei fast allen Toten waren die Glieder verrenkt, zum Teil gebrochen, die Gesichter durch Schläge vollkommen unkenntlich gemacht, die Zungen herausgeschnitten, die Augen ausgestochen und die Ohren abgeschnitten.

Gräber des Grauens klagen an!

Ri. Tag um Tag füllen sich die Spalten unserer Zeitung mit Anzeigen von der Ermordung zahlloser Volksgenossen, mit endlosen Vermißtenlisten, mit Anfragen besorgter Familienmitglieder, die noch in Ungewißheit sind über das Schicksal ihrer verschleppten Angehörigen.

Ein Bild tiefsten Grauens und endlosen Leids enthüllt die tägliche Zeitung. Wenn wir auch in den ersten Tagen nach dem Einmarsch der deutschen Truppen mit einem befreienden Aufatmen die Rückkehr einer ganzen Reihe lieber und tapferer Kameraden und Freunde melden konnten, so wird jetzt die Freude der Begrüßung glücklich Heimgekehrter selten und seltener, dafür aber mehren sich die traurigen Botschaften von der Auffindung neuer Massengräber, die irgendwo im Lande entdeckt werden und furchtbare Zeugen sind gegen die Mörder.

Was sich beim Oeffnen dieser Massengräber den Blicken enthüllt, ist unmöglich wiederzugeben. Für soviel Bestialität und sadistische Grausamkeit fehlen in unserer Sprache die Worte. Wenn, so wie heute, Tatsachenberichte über die Entdeckung von Gräbern wiedergegeben werden, dann sind es nur Einzelmeldungen, die den unheimlichen Umfang der Gesamtverluste und -funde auch nicht im entferntesten anzudeuten vermögen. Wenigstens diese Berichte aber sollen unsere ganze schwere Anklage in die Welt schreien, die den polnischen Mördern und ihren Anstiftern und Aufpeitschern gilt.

Tausende von Morden, die an Volksdeutschen im ehemals polnischen Staatsgebiet verübt wurden, sind bereits festgestellt. Um Tausende von Vermißten bangen wir noch. Auch nicht annähernd kann bis jetzt die Gesamtzahl der Opfer geschätzt werden. Tag um Tag werden neue Gräber gefunden. Nie wird man alle entdeckt haben, denn die Mörder haben nicht nur geschändet, verstümmelt, geraubt und getötet, sondern sie haben auch versucht, die Spuren ihrer beispiellosen Bluttaten zu verwischen, indem sie die Gesichter unkenntlich schlugen, den Leichen die Papiere abnahmen und ihre Kleider vielfach an anderen Stellen verscharrten, damit eine Identifizierung nicht gelinge.

In schmerz- und zornerfüllten Gedenken stehen wir heute an neunzehn frischen Gräbern. Unfaßbar erscheint uns die Tatsache dieser Morde, der Massengräber des Grauens. Und doch sind sie Wirklichkeit, furchtbare Wirklichkeit.

Sie bergen die Opfer, und wir klagen an!
Das Urteil spreche die Welt!

Heute Beisetzung

von weiteren 19 ermordeten Deutschen

Heute, Mittwoch, nachmittag um 16 Uhr finden auf dem Pauli-Friedhof die Beisetzungsfeierlichkeiten für 19 von polnischen Mördern umgebrachte Volksdeutsche statt. Sie waren von den Polen in unwürdigster Weise verscharrt worden. Wir werden ihnen ein würdiges Grab bereiten.

Das gesamte Deutschtum erweist den Blutzeugen unserer Freiheit die letzten Ehren!

Sie fielen für Heimat und Volk

Zur heutigen Beisetzung der 19 ermordeten Volksdeutschen

Von Dr. Kurt Lück

Tote, Tote und nochmal Tote! So geht es nun schon einige Wochen in unserer Heimat. Ueberall und immer wieder werden welche aufgefunden und müssen neu beerdigt werden. Aber niemand von denen, die den Ermordeten den letzten Liebes- oder Treuedienst erweisen, wird abgestumpft. Jede Gruppe der Aufgefundenen enthält Kameraden, die als unbekannte Grenzlandkämpfer mannhaft ihre Pflicht erfüllten. Mögen nun auch die dem Neuaufbau unserer Heimat dienenden Aufgaben unsere Kräfte in erster Linie fesseln, so soll doch die Anteilnahme am Schicksal unserer ermordeten Kameraden für uns alle eine Frage der Ehre und der Pflicht bleiben.

Unsere 19 bei Kutno hingemordeten Internierten wurden von den Polen wie Hunde verscharrt. Die Papiere und Ausweise hatte man ihnen vorher abgenommen und an einer abseits liegenden Stelle eingebuddelt, um eventuelle spätere Ermittlungen der Bluttat zu erschweren. Sie kam dadurch heraus, daß einer der Gruppe, Vg. Klote, nicht erschossen, sondern schwer verletzt wurde und sich in ein Lazarett in Kutno schleppte, wo er, unerkannt als Deutscher, aufgenommen wurde. Als die deutschen Truppen einrückten, erstattete er dann sofort Meldung. Einer der Teilnehmer des Schreckensmarsches, Pastor Wiegert, der bis kurz vor der Ermordung noch mit der Gruppe marschiert war, berichtet folgendes:

„Wir gingen zunächst in Richtung Kolo, dort sollten wir uns auf dem PKU melden. Ein Hilfspolizist war uns als Bewachung beigegeben. Der kümmerte sich wenig um uns. Gewöhnlich fuhr er mit einem Rade vor, um an einem größeren Orte auf uns zu warten. Das führte dazu, daß wir schon am Abend des ersten Tages nicht mehr 52 Mann stark waren. Ein Teil der Gruppe marschierte nämlich verhältnismäßig rasch vorwärts, der andere Teil, etwa die Hälfte, blieb zurück. Wir waren freier, aber wir mußten uns hüten, deutsch zu sprechen, um nicht als Deutsche erkannt zu werden. Am Donnerstag hieß es: Zwei von uns sind erschossen, weil sie sich nicht ausweisen und nicht polnisch sprechen konnten. Die Namen wurden nicht genannt. Für Essen mußten wir selbst sorgen, bekamen aber nur gelegentlich etwas, so daß wir hungern mußten. Am Sonntag, dem 10. September, kamen wir um etwa 9 Uhr früh in Kutno an. Vor der

(Fortsetzung Seite 2)

«Noi accusiamo! Il *Posener Tageblatt* dell'11 ottobre 1939 accusa i polacchi per le atrocità commesse contro gli allogeni tedeschi. Giornalmente si rinvengono nuove tombe di assassinati. Uno dei casi più crudeli è quello del massacro della famiglia Schmolke, di Rakwitz, oltre ad aver assassinato il padre, che era invalido avendo perso entrambe le gambe nella guerra mondiale, essi seviziarono in modo orribile e trucidarono anche la madre, la figlia sedicenne ed un bimbo di appena diciot-

---

Es starben den Tod für Deutschland unsere lieben Sangeskameraden:

Franz Basche
2. Vorsitzender der Ortsgruppe Bromberg des Bundes deutscher Sänger und Sängerinnen

Wilhelm Goertz
Hugo Rahn
Kurt Rohrbeck
Jakob Schmidt
Friedrich Neumann
Bruno Schroedter
Erwin Rapp
Bruno Grabau
Fritz Bettin
Hans Goga
Ernst Strehlau

Sie waren echte deutsche Männer, die stets für unser Volkstum eingetreten sind und in den Jahren der Unfreiheit treu zum deutschen Lied standen.

Die ersehnte Freiheit und Rückkehr zum Großdeutschen Reich Adolf Hitlers konnten sie nicht erleben.

Ihr Andenken ist uns heilig und wird stets in Ehren gehalten.

Wir vermissen bis zum heutigen Tag die Kameraden:

Hugo Feier
Richard Quast
Alfred Retzlaff
Hans Kroenke
Franz Roeske
Carl Fritz
Carl Pollatz
Bernhard Milewski

doch geben wir die Hoffnung noch nicht auf, diese treudeutschen Männer wiederzusehen.

Die Sangeskameraden der ehem. Ortsgruppe Bromberg des Bundes deutscher Sänger u. Sängerinnen
(—) Georg Herold

Deutsche Rundschau del 6 ottobre 1939.

Die Bromberger Malerinnung hat durch polnische Mörderhände liebe Kollegen, Meistersöhne und Gesellen verloren.
Es starben für ihr Volkstum

Alfred Rohrbeck
Albert Hübscher
Paul Reiß
der Meistersohn
Georg Hübscher
die Malergesellen
Albrecht Schmidt
Artur Schmidt

In Ehrfurcht gedenken wir der toten Kollegen, denen es nicht vergönnt war, die Rückkehr unserer Heimat in das Reich zu erleben.

Siegfried Welke
Kommissarischer Obermeister.

Bromberg, den 25. November 1939.

Deutsche Rundschau del 25-26 novembre 1

Der Ruder-Club Frithjof hat durch feige polnische Mörderhände liebe Kameraden und langjährige Mitglieder verloren. Es starben für ihr Volkstum und für Groß-Deutschland

Otto Finger
Ulrich Neumann
Georg Pozorski
Günther Rahn
Georg Schmidt
Dr. Paul Tonn

Unsere Kameraden haben die Befreiung aus dem unerträglichen Joch genau so herbeigesehnt wie alle Deutschen unserer angestammten Heimat. Sie sind durch brutale Gewalt von unserer Seite gerissen worden und können sich der Freiheit nicht erfreuen.

Wir grüßen unsere toten Kameraden! Sie marschieren auch weiter in unseren Reihen mit.

Ruder-Club Frithjof

Deutsche Rundschau del 3 ottobre 1

Annunci di morte nella *Deutsche Rundschau,* riportati a p. 48.

Liste di assassinati di Lochowo, Prinzenthal e Schleusenau, riportate dalla *Deutsche Rundschau* del 24 e del 22 settembre 1939 (riproduzione a p. 50).

Im Glauben an Führer und Vaterland starben, hingeschlachtet von polnischen Mördern, am 3. und 4. September den Ehrentod für die Heimat folgende Gemeindeglieder der Schwesterngemeinden Prinzenthal und Schleusenau:

1. Reinhold Sommerfeld, Bauer, 53 Jahre alt
2. Otto Dietrich, Bauer, 67 „ „
3. Bruno Boeck, Bauer, 57 „ „
4. Fritz Boeck, Mechaniker, 19 „ „
5. Oskar Schröder, Fleischer, 67 „ „
6. Willi Buchholz, Arbeiter, 30 „ „
7. Otto Finger, Beamter, 62 „ „
8. Ingo Meckel, Lehrling, 16 „ „
9. Eduard Pesteike, Bahnbeamt., 46 „ „
10. Ernst Springer, Bäckermstr., 62 „ „
11. Ludwig Leichnitz, Fleischermstr., 78 „ „
12. Herbert Schollenberg, Lehrl., 14 „ „
13. Hugo Reiß, Lehrling, 17 „ „
14. Jakob Schmidt, Schneider, 30 „ „
15. Franz Basche, Fotograf, 62 „ „
16. Helene Basche, Ehefrau, 58 „ „
17. Elise Mau, Fräulein, 59 „ „
18. Otto Mau, Arbeiter, 47 „ „
19. Robert Kipf, Gärtner, 75 „ „
20. Frieda Kipf, Fräulein, 44 „ „
21. Grete Kipf, Kontoristin, 41 „ „
22. Bruno Koch, Schriftsetzer, 26 „ „
23. Gertrud Berg, Fräulein, 45 „ „
24. Albert Schulz, Kaufmann, 62 „ „
25. Waldemar Schulz, Schüler, 17 „ „
26. Gustav Schlicht, Bauuntern., 58 „ „

Wir sollen auch das Leben für die Brüder lassen. 1. Joh. 3, 16.

Bromberg, den 23. 9. 39.

Staffehl.

5293

Im Glauben an Führer und Vaterland starben, hingeschlachtet von polnischen Mördern, am 3. und 4. September den Ehrentod für die Heimat folgende Gemeindeglieder der Kirchengemeinde Lochowo:

1. Erich Fritz, Bauernsohn, 15 Jahre alt
2. Alfred Bey, Bauer 30 „ „
3. Eduard Domdey, Bauer, 52 „ „
4. Karl Draheim, Bauer, 35 „ „
5. Gustav Guderian, Bauer, 65 „ „
6. Karl Guderian, Jungbauer, 25 „ „
7. Hermann Guderian, Bauer, 67 „ „
8. August Guderian, Bauer, 75 „ „
9. Erich Helbig, Bauer, 45 „ „
10. Ernst Heruth, Bauer, 34 „ „
11. Jakob Heckendorf, Bauer, 54 „ „
12. Rudolf Krüger, Bauer, 61 „ „
13. Alfred Krause, Jungbauer, 25 „ „
14. Emil Krause, Jungbauer, 27 „ „
15. Otto Köbernick, Arbeiter, 33 „ „
16. Erich Liebnau, Bauer, 45 „ „
17. Walther Liebnau, Jungb., 32 „ „
18. Wilhelm Luhm, Bauer, 44 „ „
19. Willi Labott, Arbeiter, 25 „ „
20. Ernst Manthey, Jungbauer, 19 „ „
21. Erich Manthey, Jungbauer, 18 „ „
22. Otto Pick, Arbeiter, 21 „ „
23. Willi Preuß, Arbeiter, 26 „ „
24. Emil Parnow, Arbeiter, 34 „ „
25. Julius Rosenau, Bauer, 33 „ „
26. Otto Strohschein, Altbauer, 76 „ „
27. August Steinke, Arbeiter, 57 „ „
28. Erich Schmidt, Bauer, 41 „ „
29. Gustav Totz, Arbeiter, 59 „ „
30. Rudolf Wegner, Bauer, 58 „ „
31. Wilhelm Wegner, Jungb., 31 „ „
32. Gustav Wall, Bauer, 48 „ „
33. Gustav Wendland, Schuhm., 53 „ „
34. Karl Hoffmann, Zieglermstr., 68 „ „
35. Otto Maziemke, Bauer, 31 „ „
36. Kurt Maziemke, Arbeiter, 28 „ „
37. Albert Rehbein, Bauer, 77 „ „
38. Helene Schmidt, Gutsbesitz., 43 „ „
39. Hermann Flöter, Lehrling, 24 „ „
40. Ernst Chichotzki, Bauer, 49 „ „
41. Peter Schulz, Arbeiter, 24 „ „
42. Erich Helminske, Vogt, 74 „ „
43. Ferdinand Dreger, Bauer, 72 „ „
44. Gustav Mertin, Arbeiter, 51 „ „
45. Gustav Kopiske, Bauer, 45 „ „
46. Gustav Dreger, Bauer, 74 „ „
47. Gisela Rosenau, 2 1/2 Monate alt; polnische Soldaten ließen das Kind verhungern.

Niemand hat größere Liebe als die, daß er sein Leben läßt für seine Freunde. Joh. 15, 13.

Bromberg, den 21. 9. 39.

Staffehl.

5241

Unsere Frauen wurden am 6. 9. von polnischen Militärbanden verschleppt. Wer kann Auskunft über sie geben.

Frieda Lange

mittelgroß, dunkelblondes Haar, 39 Jahre alt, bekl. m. bunt. Sommerkleid, braunen Schuhen.

Berta Rosenke

größere Figur, bekl. schwarzer Rock, blaugeblümte Bluse, schwarze Mantelschürze (weiß gepunkt) u. Holzpantoffeln. 3493

Ueber nähere Auskunft wären sehr dankbar

Fritz Rosenke
Franz Lange
Fenerland.

30. 10. 39

Wer kann mir Auskunft geb. über meinen Mann 3398

Franz Krüger

und meinen Vater

Wilhelm Loeike

Dieselben sind am 4. 9. Interniert worden u. zuletzt in Hohensalza gesehen worden. Genaue Angaben sind bitte zu richten an

Frau Anna Krüger in Rensdorf Abbau Kreis Schubin.

24. 10. 39

Dankbar

wäre ich jedem, der mir Auskunft über meinen Mann **Richard Lüneberg** und meinen Sohn **Werner** geben könnte, sie wurden a. Sonntag, dem 3. 9. aus der Wohnung Berliner Str. 23 von polnischen Banden verschleppt. Gefl. Angaben erbittet 3158

Frau **Ella Lüneberg.**
Wilhelmsort,
Kr. Bromberg.

17. 10. 39

Achtung!

Wer kann Auskunft geben über meinen Sohn **Bruno Duwe.** Er wird vom 4. September vermißt und wurde wohl von polnischen Soldaten verschleppt. Derselbe ist 2? Jahre alt, 1,80 groß, dunkelblond, bekleidet war er mit Manchesterhose, dunkelbl. Jacke, dunkelbl. Oberhemd, Schnürschuhen. Kennzeichen: Am Zeigefinger der rechten Hand fehlt das erste Glied. Freundl. Angebote an **A. Duwe, Schulitz.** Bahnhofstr. 27. 2823

5. 10. 39

Wer kann Auskunft geben über den

Landrat a. D. Naumann

auf Suchoracz?

Er wurde von den Polen verschleppt und ist bisher nicht zurückgekehrt.

Baldige Angaben erbeten an **Schmidt & Schemke, Bromberg, Danziger Straße.** 5327

27. 10. 39

Wer kann Auskunft geben über den Verbleib des reichsdeutschen Kaufmannes

Johannes Stürk

aus Bromberg? Wo wurde er zuletzt gesehen?

Er wurde zusammen mit seiner Ehefrau am 1. September verhaftet und am 2. September in die Marschkolonne der verschleppten Korridordeutschen eingereiht. In den letzten Tagen des Marsches wurde er von seiner, inzwischen heimgekehrten, Ehefrau getrennt und ist seitdem verschollen.

Auskunft erbittet **Frau Wanda Stürk in Bromberg,** Bahnhofstraße 45. 5346

28. 10. 39

Wer kann Auskunft geben über:

Adolf Kriese,

46 Jahre alt, wohnhaft **Nakler Str. 193a**

Werner Kriese,

16 Jahre alt, wohnhaft **Nakler Str. 193a**

Richard Quaß,

31 Jahre alt, wohnhaft Chausseestr. 6

der am Sonntag, dem 3. September 1939 aus dem Luftschutzkeller der Fa. Willy Templin verhaftet, zur Hippelschule geführt und von dort die Kujavier Str. hochgetrieben worden ist.

Wer über den Verbleib der obengenannten irgendwelche Auskunft erteilen kann, wird gebeten, sich möglichst schnell zu melden bei:

Frau Martha Kriese
Adolf-Hitler-Straße 46
(bei Persil)

21. 10. 39

Vermißt! 2870

Wer kann Auskunft geben über meinen Mann

Alfred Kipf

51 J. alt, der in Begleit. d. 13-jähr. Sohnes Bruno a. d. Flucht am 4. 9. in Groß-Neudorf bei Hopfengarten geseh. wurd. Weitere Ang. erbittet **Fr. E. Kipf,** Mocheln Kr. Brombg.

6. 11. 39

Wer kann Auskunft über meinen Mann

Wilhelm Schmidt

erteilen. Er ist am Sonntag, dem 3. September, mittags gegen 12 Uhr, aus unserer Wohnung, Berliner Straße 35, von polnischen Soldaten weggeholt worden und angeblich am Abend desselben Tages noch mit anderen Deutschen in der Schule Hippelstr., gesehen worden. Seitdem fehlt jede Spur. Freundl. Angaben erbittet 2860

Frau E. Schmidt
Berliner Straße 35

3. 10. 39

Wer kann Auskunft geben

1. über meinen Mann **Richar[d] Dietrich,** Lochowo, b. Bromberg, 58 Jahre alt, Größe 1,65, Kleidun[g] Zuggamaschen, schw. Strümpfe, b[r.] Hosen, zuletzt gesehen worden be[i] Bartichin am 9. 9.

2. über meinen Sohn **Erwi[n] Dietrich,** Lochowo, b. Bromberg 30 Jahre alt, dunkelbl., Größe 170 Kleidung: braune Manchesterhos[e] lange Stiefel, graublaues Jaket und Weste. Zuletzt Montag nachm 4. 9. in Prinzenthal gesehen word[en].

3. über meinen Schwiegersohn **Hermann Krause,** Bromberg Knappenstr. 5, Größe 170, hellbl. 42 Jahre alt. Kleidung: hellgrau Stiefelhose, lange Stiefel, br. Jaket wurde am 3. 9. nachm. 5 Uhr aus der Wohnung verschleppt. Über Auskunft wären sehr dankbar 38..

Elfriede Dietrich, Lochowo-Brombg **Wilma Krause,** Knappenstr. 5, W. 4

4-5. 10. 39

Wer kann mir Auskunft über meinen Mann **Erich Czarnecki, Bromberg, Schillerstraße 12** geben? 34 Jahre alt. Er wurde am 3. 9. von den Polen verschleppt. Bekl. mit grau-kariertem Sportanzug, schwarzen Lackschuhen. Für jede Nachricht bin ich sehr dankbar. **Frau Else Czarnecki, Bromberg,** Schillerstraße 12. 3818

4-5. 10. 39

Annunci sulla scomparsa di allogeni tedeschi, pubblicati sulla *Deutsche Rundschau* (riproduzione a p. 54).

Estate 1940, escursione ciclistica del *Fähnlein* 16/110 «Thomas Müntzer» della Hitlerjugend. Tutti i cinque adolescenti della foto cadranno in guerra. Da sinistra: Friedel Quast, caduto il 25 gennaio 1944 sul fronte orientale; Erich Becker, disperso nel 1943 nel settore centrale del fronte orientale; Kurt Koch, deceduto nel 1945 in un campo di prigionia inglese; Herbert Zimmer, caduto l'8 luglio 1944 combattendo contro gli Occidentali a Buron presso Caen; Kurt Koppert, deceduto il 6 aprile 1945 nella sacca della Ruhr, il giorno dopo essere stato gravemente ferito. Fonte: *Der Freiwillige* n.5/1998, Munin Verlag.